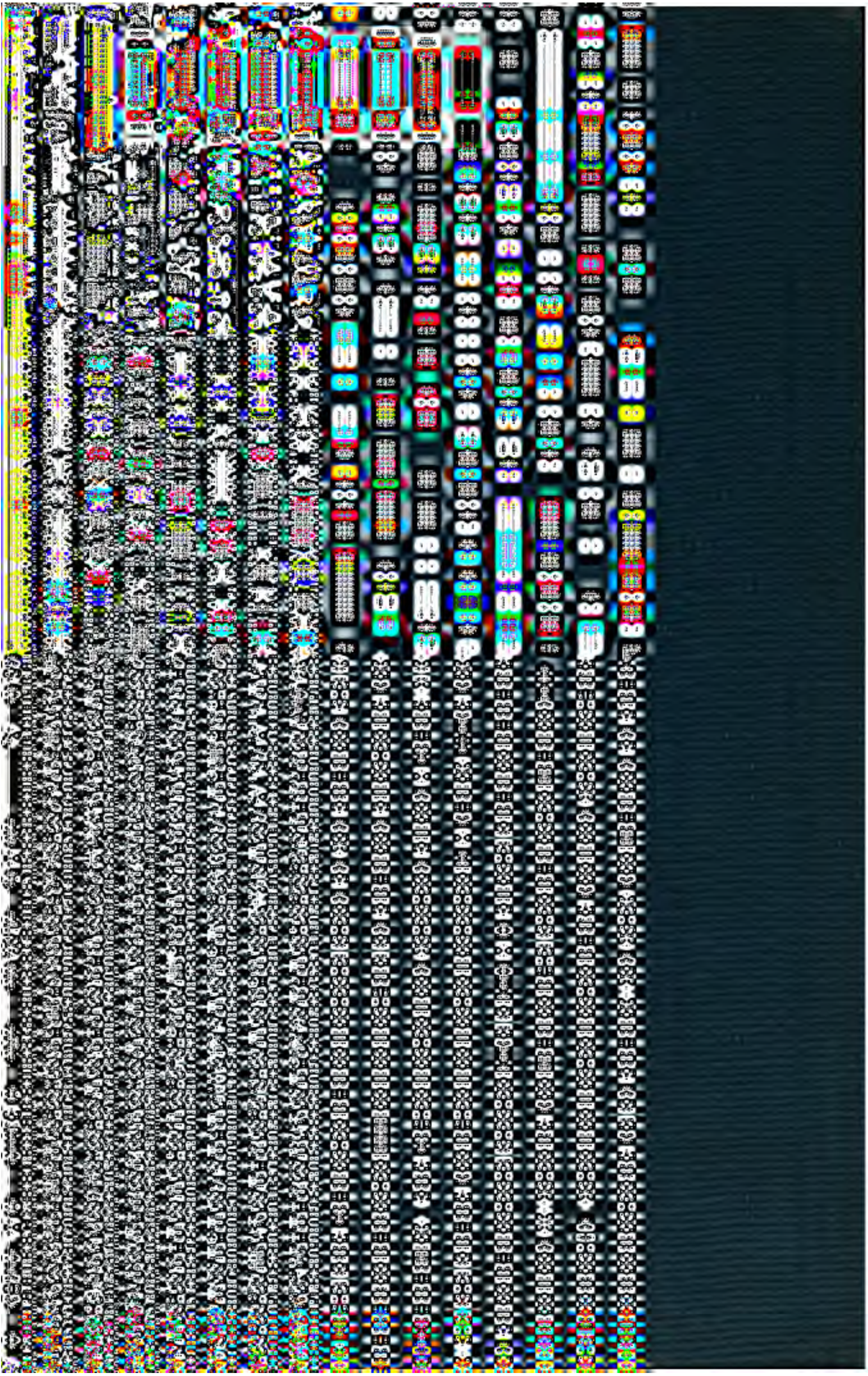
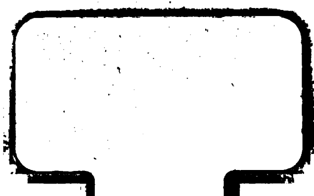
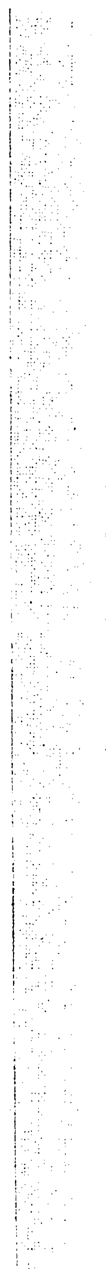
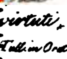












... virtute, ... Tull. in Orat.

APOLOGIA

DEI

SECOLI BARBARI

SECONDA EDIZIONE

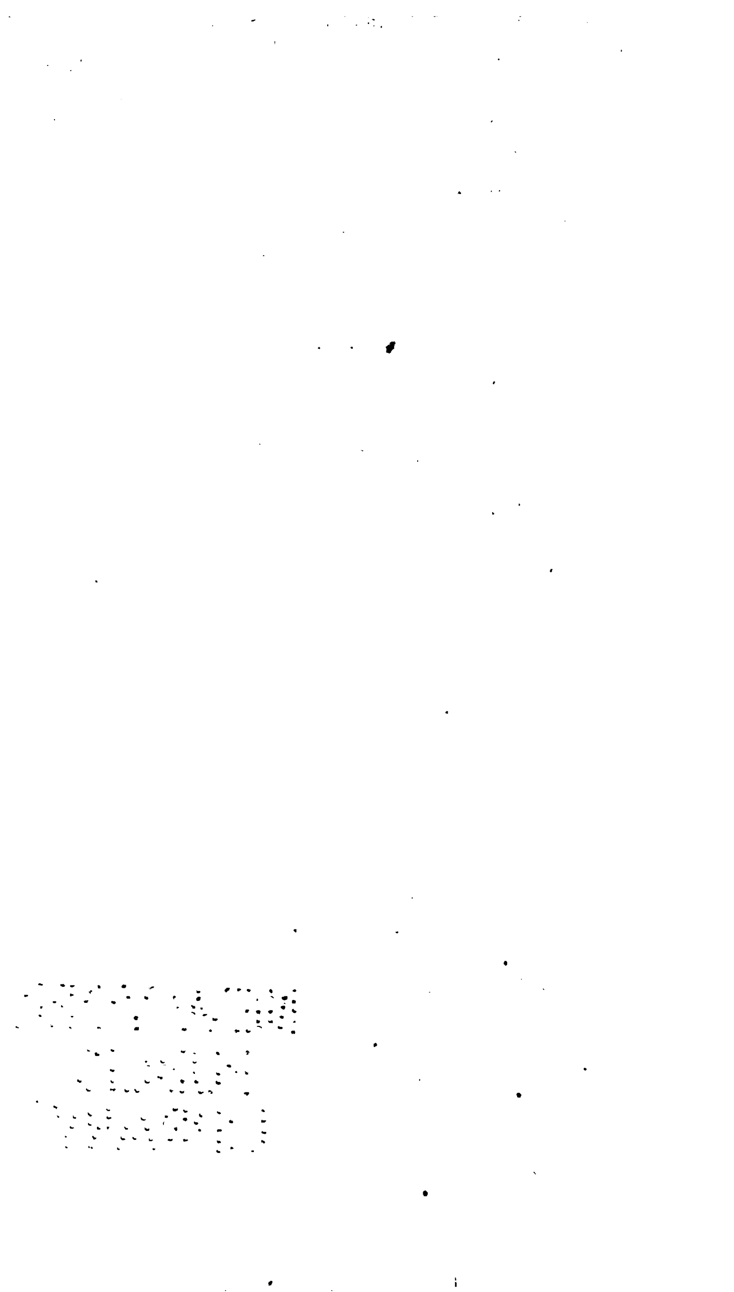
CORREDATA

DI NUOVE AGGIUNTE

Tomo I.°

F. Costantino [illegible]

BOLOGNA
DALLA TIPOGRAFIA NOBILI
1823.



A SUA ECCELLENZA REV^MA

Monsignor

GIOVANNI ANTONIO BENVENUTI

Delegato Straordinario

delle quattro Legazioni

Nell' avermi V. E. Reverendissima incoraggiato ad una nuova Edizione dell' Apologia

de' Secoli Barbari ha dato a divedere ad un tempo e il pregio, in che Ella tiene il libro, e la protezione, di cui mi onora. Se buon offizio è il rendere l' estimazione anche ad un uomo solo, al quale fu tolta dalla calunnia; di lode molto maggiore sarà degno chi la rende a tutti quegli Uomini celebri nel Foro, nel Campo, nelle Cattedre, nei Gabinetti, e benemeriti delle scienze e delle arti, che vissero dal 500 al 1500 dell' era volgare; ed i quali

non pertanto sono stati sin qui creduti, non pure ignoranti, barbari e feroci; ma ben anche brutali. Il desiderio di V. E. Reverendissima che si diffonda la loro difesa muove da un animo amatore della verità, e fornito inoltre di tutte quelle doti, che le hanno aperta la strada alle più cospicue cariche.

Piaccia all' E. V. Reverendissima di accogliere benignamente la dedica di questa nuova Edizione in tenue argomento del som-

mo ossequio, col quale ho l'onore di rassegnarmi

Di V. E. Reverendissima

Bologna 7. Ottobre 1823.

Umilmo Devmo Obblmo Servitore
Annesio Nobili Tipografo.

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. SENATORE

GIOVANNI DEGLI ALESSANDRI

PATRIZIO FIORENTINO, CONSIGLIERE DI STATO; CIAMBELLANO DI S. A. I. E R. IL GRANDUCA DI TOSCANA, COMMENDATORE DEGLI ORDINI DI S. GIUSEPPE E DELLA CORONA DI FERRO, PRESIDENTE DELL' I. E R. ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI, E DIRETTORE DELL' I. E R. GALLERIA DI FIRENZE.

Non reputo esser d' uopo render ragione al pubblico dei motivi, che mi hanno indotto ad offerire all' ECCELLENZA SUA quest' Operetta Apologetica diretta a patrocinare la Cau-

sa dei nostri Maggiori al Tribunale dei Saggi dalle gravissime accuse intentate contro di loro da gente malevola, invidiosa, o mal prevenuta, dovendovi Ella essere interessata, come tanti della Sua Classe, più che altri mai.

Non pertanto lo splendore e l' antichità di Sua nobil Prosapia, le dignità e i distintivi ch' Ella possiede con tanta giustizia e decoro, le Cariche luminose che esercita con tanto zelo ed impegno, il favore che accorda alle Scienze ed Arti Belle, la stima che nutre verso ogni Persona di merito non meno che la verace amicizia di cui le rende partecipi, e sopra d' ogni altro pregio la preferenza e l' a-

more, che professa alla Verità ed alla Virtù, titoli sono più che bastanti per giustificare il mio ardimento nell'avere intrapreso dedicarle questa difesa.

Che se per non offendere la sua modestia altre ragioni non anderò annoverando, piacciale, che a tutti gli altri motivi l'amicizia vi aggiunga, della quale con tanta compitezza si degna onorarmi, ed il favore che da lungo tempo si è compiaciuta porgermi in molti incontri.

Benchè poi tenue sia questa dimostrazione d'ossequio, e di gratitudine; l'argomento che vi si tratta è peraltro di tanta importanza e rilievo, che, son certo, sarà per richiamare la Sua attenzione, e per interessare le

sue premure e la sua valevole protezione. Tanto più che la presente Operetta, la quale per condescendenza benigna e graziosa dell' ECCELLENZA SUA escè alla pubblica luce sotto de' suoi fausti Auspicj, non deve essere considerata se non come un Programma o un Manifesto diretto alla Repubblica Letteraria per risvegliare i Nobili Ingegni e generosi a trattare un tale Argomento con tutta quella maestà, ampiezza, e quel corredo di autorità istoriche e di dottrine, delle quali merita di andare adorno. Quindi io non dubito punto, che questo piccol Dono, mediante la cooperazione degli Eruditi non sia per ingrandirsi in modo, che diventi

oggetto proporzionato alla Protezione di Lei, e degno dell'alta Sua considerazione.

Piacciale adunque di favorevolmente accogliere, e colla consueta Sua gentilezza, questo qualunque siasi lavoro, come una dimostrazione della mia verace stima e profondo ossequio, con cui ho l'onore di protestarmi

Di Vostra Eccellenza

Devotmo Obblmo Servo
F. Costantino Battini Servita
P. Prof. nell' I. R. Univ. di Pisa

INTRODUZIONE

IN FORMA DI AVVISO

AI CORTESI LETTORI.

Molti hanno scritto Apologìe sopra soggetti di assai minore importanza, che sono state applaudite; onde l' Autore di questa si lusinga, che sarà la presente per essere accolta con qualche favore. Porta questa il titolo di *Apologìa dei Secoli Barbari*, ossia del *Medio Evo*, o dei *tempi di Mezzo*, come sogliono chiamarsi, i quali, come è noto si estendono dall'Anno Cinquecento dell' Era nostra Volgare fino all' anno Mille cinquecento per il corso intero di anni Mille, secoli comunemente screditati e vilipesi. Nè perciò alcuno si creda,

che sia questa una Cicalata, o un componimento giocoso, come taluno potrebbe forse a prima vista supporre; mentre questo è un Argomento serio e tragico anzi che nò, e che deve interessare ogni Anima ben nata. Che se questa Difesa non si troverà piena e ridondante di tutta l' erudizione, e delle ragioni tutte delle quali potrebbe essere suscettibile; si avverta, che non si produce al pubblico se non se per eccitare qualche nobile ingegno a trattarla con quell' estensione ed energìa di cui è meritevole: e se non si troverà scritta con tutta la forza ed eleganza di stile, a cui non pretende il Compilatore, nè presume di farne pompa, tratta essa però d' un soggetto, che impegnar deve efficacemente ogni classe di persone, e soprattuto i Nobili, gli Erudi-

ti, ed ognuno che abbia sentimenti di generosità, di probità e gratitudine. Si tratta insomma di rivendicare l'onore e le virtù dei nostri Maggiori, di quei valorosi nostri Antenati che hanno ingrandito e decorato le nostre Città e Provincie, e dai quali tante Nobili Famiglie e Patrizie si recano a sommo onore di trarne l'origine, Antenati non pertanto vituperati, derisi, calunniati mordacemente e con i più tetri colori da non pochi loro figli ingrati.

Or che direbbero tante Case illustri di Principi, Duchi, Marchesi, Conti, Cavalieri: che direbbero tante Famiglie ingenue e di cospicui natali, gli Alberi Genealogici dei quali risalgono oltre a più secoli: che direbbe ogn' anima sensibile e grata ai suoi Progenitori, se taluno temerario e

impudente gli ridesse in faccia, o venisse a dirgli in propria casa: Voi vi gloriate di vostra antica Prosapia, vi vantate discendere da Avi generosi, industriosi, magnanimi, e tra i vostri Progenitori, contate questi e quelli: Ora sappiate, che costoro dei quali ne andate tanto superbi erano tutti uomini rozzi, sozzi ignorantissimi, selvaggi, brutali, barbari, feroci, distruttori dell' umana specie, abbandonati alle rapine, alle estorsioni, alle violenze, alle stragi, ai massacri, e peggiori delle fiere istesse (come si caratterizzano, secondo che si vedrà in progresso); ed erano nel tempo istesso torpidi, imbecilli, pigri, e da nulla, anzi occupati da un letargo universale di forze, e da una certa imbecillità di ragione, tanto goffi, inetti, e stupidi, che sarebbesi

potuto fino dar loro ad intendere, che gli asini un tempo volassero come le rondini. Ecco i gloriosi Antenati vostri, dei quali tanto v' invanite, che gli fate effigiare nei vostri Palazzi, ai quali erigete statue, e ne tessete dei magnifici elogi. Meglio sarebbe distruggerne ogni memoria, e dichiararvi piuttosto figli soltanto del nostro secolo illuminato, culto, ingentilito, e che ha finalmente deposto i rozzi costumi, e i pregiudizj vergognosi di quei tenebrosi e barbari tempi. Che direbbero, io diceva, tanti nobili Personaggi, tante persone ingenue ad una simile ingiuriosa invettiva? Poco mancherebbe, quando avessero punto di onore, che presi da giusto sdegno non gli facesser ruzzolar le scale.

Eppure ossia distrazione, o non

curanza, o dandosi a credere, che non si parli dei nostri Maggiori, ma che si ragioni forse degli Antenati dei Turchi, o degli Ottentotti, onde in niente a noi appartengano, si ascoltano tutto giorno con freddezza somma questi ingiuriosi spropositi, si leggono con indifferenza, o vi si ride; si ammettono questi vili detrattori alle nostre mense, si dà ricetto ai loro libri galantemente legati nei nostri gabinetti; oppure vi abbiamo assuefatto l' orecchio in modo che non ci fanno più breocia, anzi gli si dà ragione, si applaudisce a simili impertinenze, e si giunge a tanta stupidezza da creder loro sulla parola come ad oracoli. E guai, se taluno tentasse difendere quei nostri Progenitori da qualche addebito ingiusto, o esagerato. Gridano tosto, che è quegli

un ignorante, uno pieno di vecchi pregiudizj, uno stupido, un insensato. Mille penne tosto sorgono a ripetere lo stesso in molti libercoli e Giornali, gli uni copiando i vaghi pensieri degli altri. Che se taluno alquanto giudizioso non disconviene dalla giustizia di una simil difesa, vuole per altro non esser cosa opportuna l'approvarla, o il pubblicarla per non urtare i tanti ai quali torna più a conto di mantenere in trono l'errore, che di confessare la verità.

Si domanderebbe adunque, se in grazia di costoro (che il Filosofo Cebete avrebbe nella sua Tavola posto sicuramente nella ciurma dei falsi sapienti), si dovrà sempre tacere, e lasciarli scagliare impunemente tante ingiurie e tanti vituperj contro di quei buoni no-

stri Maggiori di quei secoli disgraziati, che sì per essere i nostri Progenitori, ai quali perciò dovremmo per diritto naturale portare ogni rispetto; sì per averci tramandato tanti beni e tanti vantaggi con grandi loro fatiche, pericoli, e generosità richiedon da noi filiale gratitudine e onore; e piuttosto non ci dovrem riscuotere dal nostro assopimento, levarci sù, e con forti ragioni e monumenti alla mano dare una solenne mentita a questi Aristarchi? A me sembra esser questo un preciso dovere d'ogni fedele Cittadino, non vi essendo Società, o Popolo che non s'interessi nell'onore de' suoi Antenati; onde tanto più dovremmo farlo noi, che non imprendiamo a lodarli, ma bensì a difenderli da calunnie atroci, colle quali si vanno ingiustamen-

te denigrando, e che ridondano sopra di noi loro figli e nipoti, e ciò si ardisce da gente, che aver non dovrebbe motivo alcuno di commettere tali attentati, e che in cuore almeno mostra di essere peggiore di loro.

Non è già questo un nuovo pensiero. Sono parecchi anni, che incontrandomi in libri che danno a que' secoli quelle accuse spropositate, stomacato dalle tante contumelie che gratuitamente li si profondono, ne aveva scritto e letto in una Società di Letterati una simil Difesa; ma vedendo poi, che sempre più s' insolentiva contro di essi, ho pensato riordinare quelle osservazioni, e pubblicarle, tanto più, che fino al presente non mi è accaduto incontrarmi in alcun libro che di proposito trattasse un tale argomento. E' vero che Gio. Pico della Mirandola aveva fatto

già da più di tre secoli il suo *Barbariei Encomium* diretto al celebre Daniello Barbaro, che trovasi ancora inserito nell'*Amphitheatrum Sapientiae Socraticae* del Dornavio T. 2. pag. 129. ma ivi non si tratta che d'un punto solo, che è il minimo; vi si fà cioè l'elogio dello stile semibarbaro latino dei Filosofi e Scolastici del suo tempo; onde non è questo il mio assunto, benchè sarò per farne a suo luogo qualche parola. Bensì in progresso mi sono imbattuto in qualche Autore, che ne tratta per incidenza, e ne ho notate alcune riflessioni, che giudicava fare al mio proposito. Mi rallegrai di trovare Autori saggi che formassero dei giudizj conformi, laonde tanto più mi sono incoraggiato a pubblicare questa Apologìa ad oggetto di procurare un qualche bene al nostro Secolo, che si protesta di far guer-

ra agli errori od alle pregiudicate opinioni; ma poi si vede che o non sempre le conosce, o che ha esso pure le sue delle quali non ama spogliarsi.

Quindi è da supporsi, che alcuni al prendere forse in mano questo Opuscolo, seppure si degneranno di prenderlo, faranno i visi lunghi, altri s' indispettiranno, altri vomiteran villanie contro il povero Scrittore, che non altro brama che di giovare ai suoi simili, e di renderli giusti e riconoscenti. Ma chi non sà, che *veritas odium parit*? Questa è la sorte che si deve aspettare, benchè speri che sarà da ben pochi. Che se per questo si ha da tacere, non si ha a dir niente di vero, si ha da lasciar correr l' errore, bisognerà, che ogni Dottore abbruci tutti i suoi libri, e che si arruoli sotto gli stendardi dei Ciarla-

tani del nostro tempo. Lo vedo ancor io, che pubblicando questo scritto vado contro un torrente che tenta trascinar tutto con se, e che si sdegna fieramente contro qualunque ostacolo gli si opponga. Lo vedo, che tentar di correggere un pregiudizio troppo radicato nelle teste di alcuni invaniti al maggior segno dei lor pensamenti, è un affare scabroso che urta l'amor proprio e la presunzione di non aver pregiudizj. In un tempo in cui si pretende d'esserne liberi, di avergli dichiarato guerra implacabile, accusare questo secolo stesso d'un pregiudizio vile, basso, pieno d'invidia e d'ingratitudine, è un'impresa questa da spaventare un cuore il più coraggioso. Lo vedo. Pure i motivi addotti mi spronano a sormontare tutti gli ostacoli, ed a raccomandar questo scritto agli Amanti della Verità.

Prego io dunque ogni Lettore sensato di percorrere con pazienza questo scritto, e di non pronunziarvi sù la propria sentenza se non alla fine; come ogni buon giudice deve fare. Non si può già dir tutto in un fiato, nè tutto scrivere in una pennata. Mi converrà molte cose disparate accennare, che tutte poi collimeranno al medesimo scopo. Procurerò ancora di esser breve, e di accennare i fatti piuttosto che descriverli; e benchè quest' Argomento potesse abbracciare il corso di mille anni, io mi fermerò particolarmente sù i quattro secoli di mezzo dal nono al decimo terzo, che si chiamano dai nostri Avversarj la *feccia dei secoli*; mentre purgati questi da tanta bruttura, resteranno gli altri pienamente difesi.

Non è poi mia intenzione di preferire nessun Secolo al nostro; ma

soltanto di rilevarne i pregj, e difenderli dalle calunnie. Non è necessario per lodare un Secolo di biasimarne un altro. Ognuno di essi può avere i suoi vanti, come i suoi difetti. Che se mi uscirà talvolta dalla penna qualche espressione, che sembri dare la preferenza agli antichi, ciò vuole intendersi o per qualche particolare virtù, o per dare un contrappeso ai biasimi ed agl' insulti, che si fanno contro di quelli, ben persuasi essendo, che ogni tempo ogni secolo presso appoco si rassomiglia, e che gli uomini son sempre uomini, nè per cambiamento di luogo o di tempo mutan natura; onde la questione si riduce al più o al meno, il che andremo esaminando.

Nel progresso di questo scritto vi osserveranno alcuni delle ripetizioni, e questi son pregati riflettere, che non saranno mai tante,

quante ne son fatte dagli Avversarj. Vadano quelle dunque per queste. Tanto più che è almeno un secolo e mezzo che essi declaman forte e ripetono; che per noi è forse questa la prima volta che si parla *ex professo* contro di loro, per cui troppo necessario si rende d' inculcarne le ragioni. Oltre a ciò, si troveranno queste sempre variate, e portate in diversi aspetti, e saranno come conseguenze necessarie delle osservazioni, che si anderanno facendo.

Nessuno poi si aspetti quì nuove cose e peregrine. Saranno questi fatti e osservazioni, che avrebbe ognuno potuto sapere, e fare da se. Quì non altro s' intraprende, che rammentar queste cose, e metterle in un punto di vista, a cui pochi voglion fare attenzione; ed è per questo, che si lasciano illudere da falsi ragiona-

menti di gente furba, che si abusa di nostra credulità, e che, come a suo luogo vedremo, ha un segreto interesse, sconcio, vile, ed iniquo di declamare contro dei nostri Antenati. Si limitassero almeno ad averne compatimento, giacchè = Umana cosa è aver compassion degli afflitti = come hanno fatto molti più equi e giudiziosi di loro, i quali considerando la condizion di quei tempi non un difetto volontario, ma piuttosto una disavventura, si son fatti a deplorarli e compiangerli. Il disprezzarli poi, e l'insultarli in tante guise indegne cosa è crudele, inumana, disleale, ed ingrata, non che ingiuriosa a loro non meno che a noi, che ne siamo i figli e i nipoti.

Ecco pertanto le ragioni, che devono interessarci in questa Causa celebre certamente più che altra mai.

APOLOGIA
DEI
SECOLI BARBARI

CAPITOLO I.

Motivi per i quali fu dato ai tempi del Medio Evo il nome di Secoli Barbari.

Quei nobili Scrittori, che intrapresero d' illustrare i Secoli del Medio Evo, sembra che occupare si volessero soltanto nel raccogliere i Monumenti, le Carte, i Diplomi, che potevano interessare l'attenzione degli eruditi, tra i quali, oltre il Duchesne, il Frehero, il Leibnitz ed altri Collettori delle cose di Francia e di Germania, riportò per l' Italia somma lode Lodovico Antonio Muratori; ma niuno, per quanto ci sia noto, volle impiegare l' opera sua nel rilevare i pregi di

quei tempi, come di altre Epoche è stato intrapreso, contenti di somministrarne i materiali, ed agli avveduti lettori lasciando farne le osservazioni opportune. Ciò forse avvenuto esser deve per la taccia che si dà a quelli comunemente di Secoli barbari, di Secoli rozzi ed inculti, di tempi caliginosi e di profonda ignoranza, per cui non meritassero, che degli uomini di quell' epoca sventurata ne fosse rilevata l'indole e il genio, e ne fossero commendati i meriti e le virtù. Anzi le declamazioni in dispregio di quei poveri Secoli son così forti presso di qualche scrittore, che pare vogliano dare a credere, che gli uomini di quel tempo non sapessero quasi camminare sù i loro due piedi. Risalendo poi al tempo in cui si cominciò a notare il barbarismo di quei Secoli, troveremo che anche nel Secolo XV. gli eleganti scrittori Latini, come Ermolao Barbaro, il Poliziano, Pico della Mirandola ed altri parlano di questa barbarie, ma in un senso ne parlano assai differente da quello dei moderni scrittori. Poichè di questo epiteto usavano non già per denotare che rozzi,

inculti, ed ignoranti fossero gli uomini di que' tempi, gl' Italiani in ispecie e i Francesi; ma in primo luogo a motivo delle incursioni delle nazioni barbare del Settentrione, dei Vandali, Goti, Longobardi, Unni, che occuparono queste contrade, e vi fissarono la loro sede. Dipoi perchè la eleganza del linguaggio latino e della latina poesia era assai decaduta, a cagione della mescolanza colle lingue barbare, da quella purità, e leggiadrìa con cui fioriva nei tempi migliori della Romana grandezza. Poichè essendo questa nei Secoli XV. e XVI. stata restituita in gran parte al suo primo splendore dai Gramatici, dal Poliziano, Erasmo, Aldo, Alciato, Doleto. Melantone ed altri; quindi ne venne, che gli scrittori precedenti si dicessero barbari di linguaggio, come quelli che parlavano una lingua, che non era la pura latina; noto essendo, che i Greci costumavano caratterizzare col nome di barbari tutti quei popoli, benchè fossero civilizzati come stati sarebbero i Persiani, che non parlavano greco, ma lingue estere e peregrine; e quindi i Romani collo stesso

epiteto tutte quelle nazioni distinguevano, che in latino o greco linguaggio non favellavano. Nè quì vogliamo negare, che volgarmente e per il miscuglio di voci prese da quei popoli conquistatori, come per la variata costruzione del periodo e del significato di molte voci, o per l'uso di altre ibride e forestiere, non restasse grandemente alterato il latino idioma; benchè sempre vi siano stati scrittori che l' hanno usato con sufficiente eleganza, e molti ancora quel latino barbaro adoprassero non per ignoranza, ma per adattarsi al costume, come accade in tutte le lingue vive; giacchè avevano sotto gli occhi quei medesimi Originali che hanno servito ai loro posteri per migliorarlo, quali essi copiavano frequentemente, e li hanno a noi trasmessi.

Esser questa la vera Origine della denominazione di Secoli Barbari data da principio a quei tempi non se ne può dubitare, nessuno di quei primi essendosi avvisato denigrarli con que' tetri colori co' quali hanno voluto dipingerli i moderni. Quando poi si cominciasse a dare a questo Vocabolo una estensione

quasi infinita, benchè taluno potesse credere che ciò si facesse dopo le scoperte del Galileo, e le Opere di Bacone da Verulamio; noi al certo non troveremo che siasi fatto di proposito se non da un secolo e mezzo a questa parte, quando appena si può aprir libro in cui non si leggano accuse atroci in discredito ed in avvilimento di quei Secoli sventurati. Qual vantaggio ne venga con tal procedere alla Repubblica delle Lettere e all' incremento delle Arti e Scienze io per me nol sò. Neppure si vuole quì ora indagare con quale intenzione si declami così aspramente contro di quelli, seppure non si facesse da alcuni Retori per esercizio di declamazione, figurandosi ciò che non è per dar risalto allo stile. Or ciò non altro effetto potrebbe produrre, che ingerire negli animi della Gioventù un disprezzo grande per i nostri Maggiori, vanità e presunzione di se stessi sopra di loro contro il dover naturale che ci obbliga di rispettarli. Non è mia intenzione pretendere di liberar da ogni biasimo quei tempi, ma di purgarli soltanto, e difenderli dagli addebiti ingiu-

sti, dovendo ognuno essere persuaso, che se tutti i Secoli hanno avuto i loro difetti come i loro vanti, così pure i Secoli di mezzo, se per una parte non posson fuggire qualunque rimprovero; godono per l' altra di tante prerogative non comuni alle altre età in modo, che lungi dal meritarsi tanti biasimi, dovrebbero al contrario essere da noi riguardati con sommo rispetto. Non vi sarà bisogno di molte autorità, nè di lunghi ragionamenti, poichè noi questo dimostreremo con fatti, che nessuno potrà impugnare.

CAPITOLO II.

Come i Secoli Barbari crearono la Lingua Italiana.

È noto, che nei Secoli Barbari si alterò in guisa l' idioma Latino, che degenerò in altri linguaggi, sorte che suole accadere a tutte le lingue che passano per molte generazioni; ma osservasi in compensazione di questo danno, che que-

sti Secoli furon quelli ancora che l'origine dierono all' idioma Italiano, ed alla nostra Toscana favella, che per sentimento pure di non pochi eruditi Oltramontani è la più gentile, la più dolce, la più pieghevole, abbondante ed espressiva di quante se ne parlino in tutta Europa; di maniera che, senza derogare ai pregi delle altre Lingue, e senza voler qui fare odiosi confronti, certa cosa è, che quando ancora contendere gli si volesse il primato, pure tanto in Prosa quanto in Poesia essa non cede a verun' altra la palma. Ve ne abbisognerebbero prove maggiori dei Poemi di Dante, Petrarca, Ariosto, e Tasso, oltre un Coro di Poeti, e Prosatori d' ogni genere che per sei Secoli continuati hanno ingrandito e nobilitato

= Lo bello stile, che gli fece onore?

Nel che reca meraviglia il considerare, che mentre questa Lingua riputavasi ancor bambina, tanto ne' primi suoi Scrittori perfetta apparisce, tanto maestosa e vaga, quanto può sembrare negli ultimi, di maniera che quando voglia darsi o agli uni, o agli altri la prefe-

renza, o si resta indecisi, ovvero ai primi non si teme concederne il vanto. Che diremo poi della dolce pronunzia in quelli soprattutto che nel centro dell' Italia la posseggono dall' infanzia: che diremo della grazia, della vìvezza, della leggiadrìa, della copia dei concetti e delle espressioni? Converrà pur confessare, che que' nostri buoni antichi avessero un orecchio assai delicato, un gusto molto squisito per creare un linguaggio tanto sonoro, elegante, e gentile. Poichè non è già da supporsi, che sia questa Lingua stata creata da que' primi Scrittori Brunetto Latini, Guido Cavalcanti, Dante, Boccaccio, Petrarca: o che fosse da un' Accademia di Letterati architettata e composta; ma quegli Scrittori usarono del linguaggio, che nell' infanzia imparato avevano dalle madri e dalle nutrici; e se la scelta, l' erudizione, e l'arte era di loro; la pronunzia, la grazia, e le voci eran del volgo, per cui Lingua volgare fu detta. Vero si è, che Dante nel suo libro *della Volgare Eloquenza* parla d' un Dialetto praticato già da molto tempo in Italia, ch' egli chiama *illu-*

stre. cardinale, *aulico*, e *cortigiano* diverso dai Dialetti delle particolari Città, quale usato avevano illustri Dottori, com'egli si esprime (*De Vulg. Eloq. c.* 19.) Ma con ciò egli non vuol già dire, che un tal linguaggio fosse nella sostanza differente dal linguaggio volgare, nè vuol negare che questo avesse la sua sede principalmente in Toscana; volle indicare bensì, che vi era una lingua più scelta più forbita tratta dalla Volgare, usata dagli Eruditi, dai Grandi, dai Cortigiani per mostrar più cultura e distinguersi dalla plebe, che più alla buona favellar suole, come è il costume di tutti i paesi, e di tutte l' età, e come si praticava delle lingue istesse Greca e Latina ne' più bei tempi d' Atene, e di Roma. Quindi è che lo stesso Dante asserisce (*cap.* 16.), questo linguaggio esser quello, che *in ciascuna Città appare*, *e che in niuna riposa*; e più sotto soggiunge che è *quello di tutte le Città italiane*, *e non pare*, *che sia di niuna*. Egli è dunque un fatto certo e incontrastabile, che questa nostra Lingua si formò e alla sua perfezione pervenne

nel cuore istesso di quei Secoli, che ci piace barbari nominare, e per' i quali manifestano taluni un grande orrore e aborrimento senza neppure voler riflettere, che essi furono, che ci hanno insegnato questa Lingua nobile e melodiosa di cui facciam tanta pompa, ma di cui nel tempo stesso noi ci abusiamo per disonorare e vilipendere i nostri Padri e Maestri.

Nè questi Secoli formarono soltanto la nostra gentil favella; ma la Francese ancora e la Spagnuola riconoscono da quei tempi medesimi la loro origine, delle quali era la Francese nel XIII. Secolo di tanta perfezione stimata, che Brunetto Latini, come si narra, scrisse in quella il suo *Tesoro*, quale poi traslatò nella favella natìa. Per la qualcosa quando que' Secoli non altra lode avessero, che d' aver creato questi tre Linguaggi per tanti loro pregi commendabilissimi, dimostrerebber col fatto, che non eran poi tanto rozzi, stupidi ed ignoranti, nè così scarsi di genio, e di buon gusto, quanto si vorrebbero fare apparire. Nè si dica dai nostri Aristarchi, essere stato

questo un effetto del caso; poichè il caso che non conosce nè ragioni, nè finì, non avrebbe potuto formare sistemi di Lingue armonici e ragionati le parti dei quali corrispondano al loro tutto, e che a regole fisse ed invariabili sieno sottoposte; onde ancorchè agli eventi politici ed alle vicende umane se ne volesse attribuir l'origine, la formazione loro e il loro perfezionamento dal gusto e dal discernimento è duopo farlo dipendere; come appunto il perfezionamento dei Linguaggi Greco e Latino, ai quali per i loro pregi particolari tante lodi si tributarono.

CAPITOLO III.

Della Politica, e del Commercio di quei tempi.

Nè soltanto nella formazione dei moderni primarj Linguaggi mostrarono gli uomini di quei tempi genio e talenti particolari, che, specialmente alcuni popoli d'Italia, li spiegarono ancora nel Governo Civile, nella Politica, e nella

Mercatura, tra i quali i Pisani, i Fiorentini, i Genovesi ed i Veneti si distinsero sovra degli altri, tanta giustizia e prudenza impiegando, tanta saviezza e valore ne' loro governi,) che durarono a fiorire per molti Secoli, ed a sviluppare un' energìa, un' industria e grandezza d' animo tale, che li mise del pari, se piuttosto in molti riguardi non superarono i decantati Governi di Tiro, di Sparta, di Corinto, e di Atene. E tutto questo senza le tante sottili speculazioni dei moderni economisti fondate non di rado sopra falsi principj, e senza le Teorie, che Gaetano Filangieri ha dettato nella sua *Scienza della Legislazione*, facendo in pratica vedere, che senza tanti studj profondi, senza lambiccarsi il cervello in tanti sistemi astrusi atti più a distruggere che a edificare; con il buon senso, la probità, e retta intenzione si possen fare Leggi migliori e più adattate all' umana condizione ed alla pubblica prosperità, di quelle che hanno imaginato molti Filosofi; mentre se coloro con sí scarse cognizioni fondarono Governi che hanno perseverato più Secoli, i mo-

derni con tanti lumi e tanti sforzi non han potuto erigerne alcuno, che abbia potuto durare un lustro, o due.

Se l' arte dunque di reggere le Città e gli Stati deve esser riputato il capo d' opera dell' umano ingegno, essendovi così ben riusciti gli uomini di quei Secoli, di maniera che non son mancati illustri Scrittori anche stranieri, che, per un esempio, non han dubitato fare il parallelo della Repubblica Fiorentina colla stessa Romana Repubblica (1); converrà pur dire che non fossero tanto ignari e stupidi, come si vorrebber far passare, ma che possano stare a petto di tutti i Secoli, e delle Nazioni le più civilizzate e più culte.

Il genio poi che spiegarono per la mercatura e per la Navigazione è un altra riprova de' loro non volgari talenti. In quanta forza, e in quante ricchezze salisse la Nazion Fiorentina fino dall'un-

---

(1) Si veda, *Histoire universelle par une Societé de Gens des Lettres, Histoire de la Repub. de Florence.*

decimo Secolo per le Arti, per le manifatture e per il commercio ne fanno testimonianza li successivi ingrandimenti che ricevè questa Capitale, e gli edifizj splendidi e grandiosi che eresse, come narrano le sue Storie (1). Era Firenze allora per riguardo all' Europa, ciò che nelle arti sono al presente Londra e Parigi. A chi poi sono ignote le navigazioni dei Pisani, de' Veneti, de' Genovesi, per le quali padroni erano ed arbitri del Commercio di tutto il Levante, e del Ponente cognito fino allora? Chi non sà i viaggi loro nell' Africa, e fino agli estremi dell' Asia? (2) Imprese tutte che senza un genio singolare, e senza talenti non solo si ardiscono, ma nè tampoco si pensano. Quindi è che taluno ammirando il loro Commercio marittimo in que' Secoli, che si dicono tanto buj, non ebbe difficoltà paragonare la

---

(1) Si veda Pelli Bencivenni *Epoche d' Istoria Fiorentina* agli Anni 1010. 1078. ec.

(2) Si veda il Tiraboschi Storia della Letteratura Ital. T. 4. Lib. I. Cap. V. N. XIII.

gloria loro a quella degli antichi Tirj e Sidonj, i quali si erano fatti arbitri di tutto il Commercio del Mare dalle Colonne d' Ercole fino al Ponto Eusino.

Una conseguenza necessaria di questo Commercio erano le forze navali che tener dovevano in piedi per garantirlo. Quindi i Pisani fin dal principio del Secolo XI. erano in possesso della Sardegna, e l' Ammirato all' anno 1028. scrive, che presero essi Cartagine, il di cui Re condussero a Roma, di dove con atto magnanimo il lasciaron tornarsene libero alle sue Case. Celebre fu ancora la spedizione dei Pisani sotto la condotta di Grandonio originario Pistojese contro l' Isola d' Ivica una delle Baleari l'anno 1118. che conquistarono in breve tempo sopra i Saraceni che occupata l' avevano. Fu in tale occasione, che i Fiorentini lasciati alla custodia di Pisa esercitaron quell' atto così memorando di fedeltà e di virtù, che fece loro un grandissimo onore, e che degni li rese di tutte le lodi, che dava Demostene al contegno tenuto dalle milizie Ateniesi, quando si eran portate a Tebe per di-

fenderla dalle armi di Filippo il Macedone. Egli è a questo proposito, che l'Ammirato soggiunge: *Ai quali atti quando io riguardò, meno mi meraviglio, come ad alcuni popoli sia venuto fatto di crescere in potenza sopra degli altri; dando somiglianti dimostrazioni non deboli indizj di confermata, e ben fondata virtù intorno l'Arti del Governo*. Potrebbe quì ancora soggiungersi, che se i Greci vantarono i loro Temistocli, i Milziadi, gli Aristidi, ed i Romani i Camilli, i Scipioni, i Metelli, non mancarono pure ai popoli Italici e Franchi di que' tempi Personaggi illustri da contrapporli. Siami dunque permesso domandar di nuovo, come si abbia coraggio a fronte di fatti così luminosi di cotanto declamare contro la pretesa rusticità e ferocia di tali Secoli.

CAPITOLO IV.

Del Valore e dell' Arte Militare dei tempi Medj.

Abbiamo veduto que' tempi istruiti grandemente nel Commercio e nella Politica ; or noi non meno li vedremo distinguersi nel valor militare e nella perizia dell' Arte Bellica : Se stato non fosse il petto forte e generoso dei Francesi, de' Spagnuoli, e degl' Italiani le orde Saracene e barbariche inondato avrebbero l' Europa tutta, e sottomesso alla più vile ed obbrobriosa schiavitù le nostre amene Contrade. Non vi voleva niente meno del valor guerriero degli uomini di que' tempi per combattere corpo a corpo, e palmo a palmo disputare il terreno per il corso di più Secoli a que' barbari ed insolenti conquistatori spinti contro le pacifiche nostre Provincie dall' interesse, dal furore, e dal fanatismo. In tal contrasto, che sostenevasi specialmente dai Franchi e dagl' Ispani, non furon gli ultimi gl' Italiani, ed anche i

Toscani a segnalarsi. Poichè i Pisani avevano fino dall' anno 1005. tolto ai Saraceni la Sardegna, e quindi alcune delle Baleari, e, come si è detto; portato avevan loro la guerra fino in Africa. I Genovesi tolto avevano ai medesimi Saraceni la Corsica; e nel 1075. il Conte Ruggieri espulsi li aveva dalla Sicilia. Accadde ancora che il Sommo Pontefice Vittore III. avendo raccolto da tutta Italia un poderoso esercito l' anno 1078. lo spedisse in Africa, dove riportò una luminosa e memoranda vittoria, avendo lasciato sul campo non meno di centomila di que' barbari uccisi. Nè fu meno strepitosa l' altra Vittoria, che su' Mori d' Africa si riportò 130. anni dopo, cioè nel 1211. quando il loro Imperatore Aben-Mohamed fatto aveva passare in Ispagna una formidabile armata di trecentomila pedoni e centoventimila Cavalli, con cui minacciava ingojarsi Europa tutta; il che avrebbe facilmente eseguito, se il Papa Innocenzo III. non fosse accorso al bisogno convocando una Crociata contro quest' Infedeli, che furono dalla medesima tagliati a pezzi nel-

le pianure di Tolosa, potendo scamparne appena lo stesso Imperatore: Vittoria, che senza contrasto può a quella paragonarsi che salvò la Grecia dall' esercito innumerabile di Serse, quando per molti riguardi non voglia riputarsi anche maggiore. Ma noi abbiamo dimenticato questi segnalati servigj che ci resero que' generosi nostri Antenati, quando col loro sangue ci liberarono dal giogo il più ferreo, e il più distruttivo del genere umano; e mentre dimostrarono allora una energia ed un valore da rendersi immortali nella memoria dei Secoli, non altro da molti si studia (1)

(1) Non si è limitato il livore dei moderni Detrattori a vomitare le ingiurie le più vili; ma ha altresì ridotto la maldicenza a sistema, e cercato d' imbevere degli stessi storti principj le tenere menti della Gioventù. A questo fine si diffondono, e si raccomanda la lettura di certi Corsi elementarj di Storia, nei quali lo Scrittore, satirizzando i Personaggj i più rispettabili; fa comparire queste guerre ironicamente chiamate *Sante* per tutto quel più che può dirsi di male. Il Sig. Ab. Millot (Stor.

che di vilipenderli e di spacciarli, come la generazione la più stupida e la più insensata, che abbia mai occupata la terra.

Ant. e Moder. T. VII. Cap. 7.) con dittatoria filosofica franchezza insegna ai Lettori, che le Crociate *considerate nelle loro conseguenze furono del certo funeste alla Religione, siccome agli Stati d' Europa*. Ora con buona pace di questo, e di altri simili mal prevenuti Storici, dato e non concesso, che da queste vittorie non sia resultato un vantaggio corrispondente a sforzi tanto grandiosi, non si dovrà almeno confessare, che l' attitudine guerriera del minacciato Occidente, dando un alta idea di coraggio e di forza, arrestò quelle Orde devastatrici, che invanite dei passati successi s' immaginavano che nulla più potesse resistere alla loro Scimitarra? Se dunque quei generosi nostri Maggiori prodighi della vita col loro sangue segnarono un confine alle conquiste dei barbari, e del loro petto fecero scudo alla sicurezza d' Europa, perchè invece di caricarli di villanie, e coprirli di disprezzo non ispirare alla Gioventù sentimenti verso essi di rispetto, e riconoscenza, e piuttosto inculcarli?

.... egregias animas, quae sanguine nobis
Hanc Patriam peperere suo, decorate supremis
Muneribus ....

Sò bene, che alcuni obbietteranno, essere in allora l' arte della guerra stata assai rozza ed informe, onde non possa meritarsi alcuna considerazione. Ma l' Arte si palesa abbastanza quando si vince e supera il nemico, e quando con eserciti anche molto inferiori si riporta vittoria, come avvenne ai nostri in molti incontri. Dal che ne risulta ancora il valore e il coraggio, senza di cui non si starebbe a fronte d' un esercito più numeroso. Che se da principio i Musulmani ebbero tanti vantaggi e fecero tante conquiste, chi mai ignora, che ciò avvenne per essere stati sorpresi quei popoli improvisamente, mentre pacifici, tranquilli ed inermi neppur sospettavano dover essere da quella parte attaccati? I progressi poi di quelle orde devastatrici, chi non sà doversi piuttosto attribuire alle rivoluzioni, alla debolezza, ed alle divisioni e scismi dell' Impero Orientale piuttosto che all' arte ed al valore degli Arabi, o dei loro Soldani e Califfi? Nè si rimproverino que' tempi, perchè allora si combattesse più alla maniera delle fiere selvagge, che

da uomini giudiziosi e sensati; poichè un tal biasimo gli sarebbe comune con tutte le superiori età, colle falangi Greche, e colle Romane Legioni; e questo costume durerebbe anche al presente, se non fosse in quei Secoli stata ritrovata la polvere da Cannone, e non fosse stata opportunamente fino d' allora posta in opera nelle Battaglie. Onde se regna adesso un' altra Tattica, noi la dobbiamo essa pure a que' tempi che vogliamo riguardare con occhio bieco e invidioso.

Benchè io sia persuaso, che molti estimatori della virtù hanno saputo apprezzare il valore di que' nostri Maggiori, e che hanno ancora sommamente celebrato quelli Armamenti e quelle imprese, che sotto il nome di Crociate furon distinte, le quali singolarizzarono specialmente que' Secoli, e reserli agli antichi oggetto di lode e di ammirazione, ed a non pochi moderni materia di detrazione e livore. Abbiamo accennato le invasioni dei Saraceni nell' Africa, di dove fino dall' ottavo Secolo fatto avevano con forze poderosissime inaspetta-

tamente irruzione nelle Spagne e nella Gallie. Allorchè fù, che malgrado le forze, e l'Armata immensa di Abderamo lor generale, Carlo Martello guadagnò sopra di loro la famosa battaglia di Tours, dove perì un numero innumerabile di quegl' infedeli, e dove Abderamo istesso vi restò ucciso sul campo. Vittoria, che seguitata da altri vantaggi arrestò i progressi de' Mori, ed estese il Regno di Francia sino ai Pirenei. È noto poi quanto i di lui successori e singolarmente Carlo Magno rialzassero il valor militare degli Europei, e quanto apprezzare e temer si facessero dai Saraceni, dai Mori, dagli Orientali, e dagli altri popoli che infestavano le nostre Contrade. Avendo queste imprese animato i nostri Italiani, dieron motivo nel corso del Secolo Undecimo di concepire il gran progetto di formare una Crociata, ossia un Esercito di guerrieri spontanei insigniti d' una Croce e di privilegj, i quali portando la guerra in Oriente disfacessero quel covile sempre ripullulante di orde nemiche, e conquistassero sopra dei Saraceni i Paesi di Terra Santa. Progetto

generoso ed argomento manifesto d'animo grande, e degno dei Secoli i più valorosi, e potenti: Progetto, che aveva per base la giustizia e la Religione non meno che la quiete delle nostre Contrade, e con cui volevansi vendicare ed impedire i torti che si eran fatti, e che facevansi continuamente alle nostre Nazioni: Progetto che uguagliò quei Secoli ai tempi Eroici de' Greci, e che rese gli Europei padroni non solo della Palestina, ma dell' Asia Minore, della Siria, e della Mesopotamia dilatando i confini di questo nuovo Regno, che durò cent' anni, dalle Frontiere della Persia fino all' Egitto.

I nostri avveduti Lettori s' accorgeranno bene non altro quì da noi farsi, che toccare di volo un vasto Argomento.

„ Di poema degnissimo e d' istoria. „

Non però si vuol quì tacere la gloria che si acquistarono quei tempi, i quali a preferenza di tanti altri considerati furono i Secoli degli Eroi, e che dieron quindi argomenti e soggetti luminosi a tanti nobili Poeti dell' età successive. Poichè nella guisa che la spedizione di Troja,

e la fondazione del Regno di Enea furon l'Argomento dei due più illustri Cantori di Grecia e di Roma; così le Imprese di Carlo Magno contro dei Mori, e la Conquista e Fondazione del Regno di Gerusalemme formarono il nobil soggetto de' due Principi dei Poeti nostri, de' quali se il primo ad Omero, l'altro meritamente si paragona a Virgilio: Dove se nei primi vediam risplendere gli Eroi della Grecia e del Lazio gli Atridi, Achille, Ulisse, Ettore, Enea; ne' secondi primeggiar vediamo Carlo, Orlando, Rinaldo, Tancredi, Goffredo ed altri molti, la fama de' quali bandita dalle epiche trombe di sì valenti Poeti non perirà giammai. Lascio, che il Pulci, il Bojardo, il Berni, Bernardo Tasso, il Brugiantino, il Graziani, e simili Poeti non presero da altri tempi il soggetto delle loro Epopee; dimostrando così la stima che facevano di quelle militari imprese.

CAPITOLO V.

Dello spirito e dell' Eroismo da cui erano animati quei Cavalieri.

Se pertanto erano quei Duci e le grandiose loro Azioni così celebrate ed ammirate da ingegni tanto sublimi, è necessario il dire, che in que' Secoli vi sia un non sò che di magico e di sorprendente, che risvegliare ha potuto il genio e la fantasìa di quelli insigni Poeti, nella guisa che i tempi eroici della Grecia risvegliavan l' estro degli Omeri, dei Pindari, dei Sofocli, e degli Euripidi. È questo in somma un fatto incontrastabile, che i più grandi Ingegni, i più culti e insigni Poeti, e prosatori d' Italia, e di Francia, e di Spagna hanno ammirato con entusiasmo l' eroismo di quei Secoli, e di quelle imprese, delle quali hanno fatto il soggetto dei loro meravigliosi Componimenti, e ancora dei loro Romanzi, come di Amadis di Gaula, di Lancellotto dal Lago, di Palmarin d' Oliva, di Palmarin d' Inghilterra e simili; ma tra gli altri tutti l' immortale

Torquato Tasso sceglendò con savio accorgimento il soggetto della conquista di Gerusalemme

,, I più schivi allettando ha persuaso. ,,
ed ha composto un Poema celebratissimo tra tutte le nazioni culte d'Europa, e che più durevole dei Marmi e dei Bronzi non perirà giammai, avendo ritrovato così l'arte d'interessare ogni cuore, ogni classe di persone in tutti i tempi, ed ogni nazione. Laonde non può comprendersi, come poi nell'età nostra siansi trovati Scrittori che in grandi estimatori delle cose erigendosi ed in severi Censori degli altri uomini, l'uno eco all'altro facendo, abbiano ardito vilipendere e denigrare con i più brutti colori quelle militari spedizioni, che altri uomini eminenti meno presuntuosi di loro, e certamente più giusti apprezzatori di eroiche imprese, degne trovate le avevano di tanta lode.

Quando costoro avessero voluto riflettere, che le guerre contro i Saraceni furono intraprese per necessità, non per interesse, nè per vana gloria di far conquiste, e che lo spirito generale fù la

salute pubblica, e l'emancipazione di tante vittime che gemevano sotto la più ingiusta ed orrida tirannia; benchè poi taluno tentasse rivolgere le vittorie in proprio profitto; se a questo spirito di giustizia che animava quei Campioni riflettere volessero alquanto, noi siamo persuasi che muterebbero stile. Che se non sempre le milizie si comportarono con tutta la morigeratezza, benchè in ciò siasi esagerato all'estremo, dovrebber riflettere, questi esser difetti comuni a tutte le Armate, quali non sarebbe meraviglia, che stati fossero in queste anche maggiori; atteso che erano nella massima parte truppe libere, che mantenevansi a proprie spese, dipendenti erano da differenti Condottieri, ed appartenenti a diverse Nazioni. Queste avvertenze ad altre molte che non posson esser loro sfuggite ci farebber credere, che si voglia perdere il senno nel metterci a confutar di proposito i delirj stravaganti dei nostri Censori, e ci sembra sentir la voce dei Savj che dicano

„ Non ti curar di lor, ma guarda, e passa. „

E qui veramente terminerebbero sù que-

sto punto le nostre considerazioni, se non si avvertisse che siamo debitori *sapientibus et insipientibus*, ed a tanti storditi, che restan delusi dalle invettive degli Avversarj.

Quindi giudichiamo dover passare avanti, ed accennare altri pregj relativi a quest' argomento, e che vieppiù caratterizzano lo spirito e il genio elevato di questi Secoli rispettabili, i soli tempi poetici nella nostra istoria. Uno di questi pregj è l' origine di molti Ordini Religiosi Militari, incogniti affatto nelle età passate. I detrattori di questi Secoli fanno loro un delitto d'aver istituito degli Ordini Militari sotto pretesto di Religione; ed eglino ci reputano tanto stupidi da non accorgerci di loro malignità. Potevano forse non conoscere, che questi Ordini Cavallereschi, e queste Guerre Sacre furono un argine necessario contro il fanatismo de' Saraceni, de' Mori, dei Mùssulmani, dei Turchi che si credevano in òbbligo di estendere la lor tirannìa e le sozze loro superstizioni colle armi alla mano? A questo diabolico furore bisognava contrapporre un giusto e

pio entusiasmo di Religione, che fu animato dall' istituzione di tali milizie in tempi, ne' quali attesa la semplicità de' costumi, la frugalità, il disinteresse, la Religione, l' Amor della Patria, che regnavano generalmente allora più, che nelle età successive, si era ancora più capaci di generose imprese. L' undecimo e il duodecimo Secolo furon testimonj specialmente di questo nuovo spettacolo celebrato con estro dai Trovadori Provenzali, e da tutti i Poeti e Romanzieri di quell' età, in cui si videro eserciti di Eroi sacrificarsi al pubblico bene, e per la difesa della Religione non meno che della Patria. Ma chi potrebbe tutti rilevare i vantaggi di così nobili istituzioni? Basta gettare un semplice sguardo sulla Istoria all' epoca di questa Cavalleria Religiosa per riconoscere gl' importanti servigi, che ha essa reso alla Società = L' Ordine di Malta, nota un celebre Scrittor Francese dei nostri giorni, (1) ha protetto in Oriente il Com-

(1) *Chateaubriand Génie du Christianisme* P. IV. Liv. V. C. 3.

mercio e la Navigazione rinascente, e per più d' un Secolo fu il sole argine, che impedì ai Turchi di precipitarsi sovra l' Italia. Nel Nord l' Ordine Teutonico soggiogando i popoli erranti sulle rive del Baltico, ed estinguendo il vulcano produttore di quelle terribili irruzioni, che hanno tante volte desolata l' Europa, ha dato il tempo alla civilizzazione di far dei progressi. I Cavalieri Teutonici han prestato un doppio servigio all' umanità, poichè domando quei Selvaggi li costrinsero ad apprendersi all' agricoltura, e ad abbracciare la vita socievole . . . Molte Città, furon ivi fondate da quest' Ordine Militare . . . Un altro nemico eravi allora più forse pericoloso ancora dei Turchi e dei Prussiani. I Mori sono diverse volte stati sul punto di soggiogare tutta la Cristianità . . . Gli Ordini Militari di Spagna combattendo quest' Infedeli hanno dunque al pari degli Ordini Teutonico e Gerosolimitano prevenuto enormi disgrazie . . . =

Soggiunge ancora questo giudizioso ed erudito Autore, essere stati biasimati que' Cavalieri, perchè andavano in traccia

degl' Infedeli fin dentro ai lor Focolari. = Ma non si osserva, egli replica, che era questa una semplice rappresaglia contro popoli, che i primi erano stati ad attaccare . . . Forse i Discepoli del Corano si erano limitati ai loro deserti dell' Arabia? Non han eglino spinte le armi loro, le loro Leggi fino alle mura di Delhi, fin sotto Vienna? Doveasi aspettare adunque, che l' antro di quelle belve feroci si riempisse di nuovo, e perchè si è marciato contro di loro sotto gli stendardi della Religione l' impresa non sarà giusta, nè sarà necessaria? =

CAPITOLO VI.

Dei vantaggi che recarono le Crociate all' Europa.

L' argomento che trattato abbiamo nel Capitolo antecedente, essendo stato da non pochi moderni assai malmenato, ci sembra che que' Secoli ci gridino di lontano, che meglio si ponderi la giustizia della loro causa, e che si giudichi

non trasportati dal livore e dalla bile contro la Religione, ma secondo l'equità, e la prudenza. Oltre adunque i vantaggi rilevantissimi accennati di sopra alcuni altri beni cagionati all'Europa dalle Spedizioni delle Crociate quì andremo brevemente indicando. Ed in primo luogo è noto quanta importanza attacchino i moderni alle nuove scoperte per mare e per terra, all'ampliazione delle cognizioni naturali, alle Arti, al Commercio e simili. Or chi non sà, quanto profitto rilevassero quegli antichi dai loro viaggi oltre mare? L' Arte Nautica vi acquistò assaissimo; poichè la necessità di fare in Oriente dei trasporti di munizioni da guerra e di viveri, li costrinse a meglio studiare la marinerìa, e alla più comoda costruzione dei Vascelli.

Molto ancora vi acquistarono le arti sì per la più estesa fabbricazione delle Armi da guerra, che per la più efficace e più utile costruzione d'ogni sorta d'utensili e strumenti militari; il che dar doveva necessariamente una grande attività a tutti i mestieri. Che se al giorno d'oggi tanto si studia per promovere

le manifatture e dar loro lo spaccio; poichè si reputa una sorgente di ricchezze per le nazioni; ecco tali spedizioni procurare questo bene alle nostre Provincie, che senza quest' occasione avrebbero languito nell' inerzia e nella infingardaggine, di cui falsamente si rimproverano i popoli di quelle età. E veramente senza lo spaccio e l' impiego le manifatture forza è che languiscano, e che si perdano.

Le cognizioni che acquistarono i nostri Europei in tali viaggi furono incalcolabili. Molte cose vi appresero nell'Agricultura, e nella Storia naturale, non meno che nelle arti e mestieri, che trasportate nei nostri paesi vi risvegliarono l'attenzione e il genio a tali oggetti, che hanno poi tramandato ai loro Nipoti.

Il Commercio ancora quanto si avvantaggiasse in favore delle nostre Provincie non sarebbe facile impresa descriversi. Noi vediamo oggidì quanto faccian prosperare i Regni gli stabilimenti loro nell'America e nelle Indie, e con quanta premura procurino le Potenze del Nord avere dei possessi anche nel Mediterra-

neo. Quali vantaggi non dovette dunque acquistare il Commercio dei Francesi e degl' Italiani colla fondazione di Regni e di Dominj in Siria e nella Palestina, che loro apriva la Comunicazione col Mar Rosso, colla Persia, e colle Indie, e per cui i Veneziani, i Pisani e i Genovesi divennero gli Arbitri di tutto il Commercio di Levante, e i Tesorieri di quasi tutta l' Europa? Niuno potrà contrastare, che non fosse questa l' epoca più considerabile dell' Opulenza e delle Ricchezze, in cui salì specialmente l' Italia, poichè mentre le Potenze marittime prosperavano col trasporto delle merci, le Nazioni terrestri si avvantaggiavano coll' industria e colle manifatture che mandavano in commercio, e che inoltravano nei più lontani Paesi. Furon queste ricchezze che facevan crescere le popolazioni, ampliare le Città, ed ergere quegli Edifizj maestosi, che ci recano anche al presente tanta maraviglia.

Un altro vantaggio non così facilmente da tutti considerato che recarono le Crociate all' Europa, fu l' aver ritardato, che i Turchi invadessero Co-

stantinopoli e le vicine Contrade; mentre indeboliti, abbassati, e repressi avevano appena tante forze da mantenersi nei loro confini. Questo ritardo e questa ripulsione, che durò per più di quattro Secoli, mentre agguerriva, e rendeva gli Europei più ricchi e potenti, li pose in istato di resistere in progresso al torrente delle forze turchesche terrestri e marittime, che minacciavano di soggiogare tutta la terra. Se questi non sono vantaggi sommi, non saprei quali altri l' età nostra ne possa vantar maggiori recati all' Universo.

Molti altri qui recare se ne potrebbero a riguardo della Letteratura che grande incremento acquistò mediante le corrispondenze che in tali circostanze doverono gli Europei avere co' Greci e colla Corte di Costantinopoli. Ma udiamo qui l' erudito Sig. Cav. e Conte Gio. Batista Baldelli, che nell' Illustrazione Prima alla Vita di Giovanni Boccacci N. IX. così ragiona (1) = Per far cessare i tu-

(1) Vita di Giovanni Boccacci scritta dal

multi Civili dell' Italia furono propizia distrazione le Crociate, le quali efficacemente contribuirono al risorgimento delle Arti, della Marina, delle Scienze, delle Lettere, ed anco della Greca favella. Le Crociate accrebbero le comunicazioni fra i Greci e i Latini, e soprattutto de' Greci con gl' Italiani, ch'erano del Mediterraneo assoluti Signori. Frequentarono i Crocesignati Costantinopoli . . . Vi avevano le arti e le scienze declinato non poco, ma vi erano e le arti e le scienze e le lettere tutto dì coltivate. Era la Palestina pe' popoli occidentali un vasto campo ove rivaleggiavano di generosità e di valore: lo che pose in fiore tutta la delicatezza Cavalleresca, e l' onore Cavalleresco nutricò una certa elevatezza d' animo nella mezzana classe della Società, che è necessaria per coltivare con gara ed emulazione e le Arti e le Scienze, per rendere inventivo l' umano ingegno. Il frequentare de' Latini

---

Conte Gio. B. Baldelli Socio ec. Firenze 1806. in 8.° alla pag. 226.

con gli Arabi diè loro il gusto di leggere e di comporre fole e romanzi, primi libri nel genere ameno scritti nell' Occidente. Questo è il vero periodo del risorgimento della Coltura presso di noi, e il Gradenigo, che col suo Ragionamento istorico intorno alla Letteratura Greco-Italiana volle aggiungere nuovo splendore ai nostri fasti, tentando di provare con autentici documenti essersi sempre coltivata la favella greca presso di noi, dice non assumerne l'incarico che dall' incominciamento del duodecimo Secolo . . . Ai tempi delle Crociate coltivossi maggiormente il Greco per le frequenti trattative di riunione di quella Chiesa colla Latina . . . Avventurosa fu in questo tempo l'ambasceria in Costantinopoli di Anselmo Vescovo d'Avelberga poscia Arcivescovo di Ravenna, speditovi dall' Imperatore Lotario Secondo. Ei si valse per le sue trattative di tre celebri Italiani Jacopo Veneziano, Mosè da Bergamo, e Burgundione Pisano ec. =

Abbiamo tanto più volentieri addotta l' autorità di questo valente Critico, quanto che non si è contentato di soltanto

consultare i moderni scrittori, nè le sue riflessioni ha copiato servilmente come altri fanno dall' infedele Voltaire, ma è risalito ai fonti, agl' Istorici Bizantini, alla Collezione *Gesta Dei per Francos*, ed ha saputo valutare e giudiziosamente concordare le di loro testimonianze, dalle quali risulta ancora un' altro vantaggio importantissimo, che da queste spedizioni ne provenne all' Europa, che fu l' assopimento che ne venne di molte Fazioni che vi regnavano, e che minacciavano cagionarvi immensi mali. Allora si videro i popoli ed i Regni deporre le gare, ed unirsi in una santa concordia per umiliare il comune nemico. I Principi si collegaron tra loro, ed alcuni si conciliarono ancora colla Chiesa Romana, dai dissidj colla quale gravi danni nascevano. Allora molti Signori e persone d' ogni classe e d' ogni rango si videro uscire dall' ozio e dalla inazione e mettersi in moto per una causa così giusta e lodevole, ed impiegare la vita e le forze in eroiche azioni, che forse altrimenti avrebbero spese nei vizj, e nel risvegliar tumulti, e faziose contese. Or

tutte queste riflessioni potrebbero corroborarsi colle testimonianze degli Antichi. Se non che allora si farebbe un Opera voluminosa e non una semplice Memoria giustificativa indirizzata a risvegliare qualche Nobile ingegno ad occuparvisi di proposito. Ma per quanto si studj quì la brevità, non sembra conveniente che si abbiano a lasciare intatte le detrazioni e le calunnie, delle quali si aggravano quelle Crociate, le quali ora è duopo esaminare.

CAPITOLO VII.

Delle accuse date ai Crocesignati ed alle imprese loro.

La spedizione adunque delle Crociate per la Conquista di Terra Santa, impresa magnanima, di cui il Secol nostro predominato di troppo dal privato interesse e dall' indifferenza in materia di Religione, capace forse non sarebbe di neppur concepirne l'idea: Questa spedizione comandata come vedemmo dalla

necessità, voluta dalla Carità e dalla Religione per liberare da quel giogo di ferro e da orribili stragi tanti milioni d'infelici, che gemevano sotto quella tirannide spaventosa, quasi che illecita fosse anche la guerra difensiva la più giusta e la più ragionevole, fu per la prima volta tacciata dagli Storici Eretici del Secolo decimo sesto e seguenti, in odio della Chiesa Romana che la promosse, fu diceva tacciata come una guerra superstiziosa, ambiziosa, interessata ed ingiusta. Afferrarono tosto gl'Increduli dei nostri tempi queste declamazioni suggerite dall'astio e dall'avversione contro i Cattolici che si volevano ad ogni patto denigrare, le quali moltiplicate e ripetute ne' loro libri passarono di bocca in bocca, e si ripeterono come dall'eco senza esame anche da qualche imprudente Cattolico, e senza voler abbadare, che si venivano a censurare le esortazioni, i consigli, e le deliberazioni della più grande Autorità che sia sulla terra, come è quella dei Romani Pontefici, e degli stessi Concilj Ecumenici che tali spedizioni decretarono, ed in oltre le azioni eroi-

che di Personaggi i più benemeriti dell' Umanità, che possa vantare il mondo, come di un S. Bernardo, e di un S. Luigi Re di Francia; le quali spedizioni quando non fossero state eseguite, al presente noi, secondo ogni congettura umana, ci troveremmo sotto il giogo dei Musulmani, e goderemmo di quella bella libertà che sappiamo regnare ne' paesi loro tiranneggiati; oppure avremmo dovuto sottrarcene con esito molto incerto con gran sacrifizj e grandi sforzi, come accadde agli Spagnoli nel Secolo Decimoquinto. E questa è la bella gratitudine che noi storditi professiamo a questi nostri generosi Antenati, i quali colla vita e col sangue ci garantirono da un così grande flagello. Vi vuole un poco più di studio della Storia, meno insensibilità e forse anche meno odio contro la Religione, e allora i nostri nemici che dipingono tali spedizioni come assurde intraprese, ingiuste, sventurate, superstiziose, ambiziose, fanatiche, e tutti coloro che da insensati li fanno eco saranno come si meritano disprezzati e derisi, i quali si vergogneranno un giorno d'aver

declamato da furiosi sù tali propositi, come non pochi Eretici, di qualche senno anche al presente se ne vergognano.

Or è cosa malagevole a dirsi in questo Secolo illuminato, che non s' intenda più la ragione, e che le più turpi passioni abbiano stravolto tanto i cervelli, che bisogni tornare sempre da capo a fare le stesse lezioni. Si declama, che in quelle spedizioni vi s' introdussero degli abusi e delle sregolatezze. Ma *cui bono* tali addebiti, che si ripetono con tanta compiacenza in tutti i libelli? Coloro non ascoltano più i nostri rimproveri. Si rivangano forse questi scandali per giustificare il nostro Secolo delle sue dissolutezze e oscenità, oppure per allontanarlo da questi eccessi? Non pare che vi riescano. Piuttosto in tutte queste dicerie, che potrebber passarsi impunemente sotto silenzio, e senza pregiudizio della verità, non altro vi trapela, che la smania iniqua di mettere in discredito la Religione. Comunque si voglian prendere, questi son difetti di tutti gli uomini in generale e di tutti i tempi. Allora gli Uomini avevano dei vi-

zj e delle virtù: in altri tempi hanno gli Uomini perduto quelle virtù, e conservato, se non accresciuto i vizj.

Che i vizj poi di quegli antichi siano esagerati dai nostri avversarj, lo hanno ad evidenza dimostrato Uomini grandi, l' Ab. Berger, l' Ab. Nonnotte, ed altri confutando il Menzognero Voltaire l' Oracolo de' nostri moderni Filosofanti. È celebre ciò che riporta quest' ultimo nella Prefazione al secondo Volume degli *Errori di Voltaire*. Aveva egli stampato in un' Opericciuola, che le Crociate Francesi, avendo preso Costantinopoli, recarono da pertutto la desolazione, saccheggiarono il Tempio di S. Sofia, e ballarono di poi nel Santuario dell' istesso Tempio colle donne loro favorite. Avendo ciò letto l' Ab. Velly scrisse a Voltaire per sapere donde avesse dissotterato quest' aneddoto tanto nuovo e curioso: *che importa*, gli rispose Voltaire, *che l' aneddoto sia vero o falso? Quando si scrive per divertire il pubblico, vi è egli bisogno d' essere così scrupolosi di non dire se non che la verità?* Sicchè per Lui o colla verità o colla menzo-

gna si volevan disonorare i suoi Maggiori; e questi sono i testi autentici dei quali non pochi si servono per empirne i loro scartabelli, e regalarne il pubblico.

Questo Articolo delle Crociate ha troppo mosso la bile a Voltaire perchè non vi ritorni sopra più d' una volta sempre con nuovi frizzi e sarcasmi e con bugie manifeste colle quali cerca di farsi forte. Ridicola è la questione che muove sul diritto che avevano i Crocesignati d' invadere la Palestina, come sù i rimproveri che fa loro di non aver mantenuto i patti agl' Imperatori Greci dopo che erano questi i primi stati a violarli. Sù tali questioni peregrine noi rimettiamo i Lettori al suo confutatore Nonnotte *Gli errori di Voltaire* T. I. Cap XVIII. Quindi temerariamente soggiunge nel suo *Saggio sulla Storia universale* = Se il furore delle Crociate avesse permesso alla virtù di Luigi di ascoltar la ragione, avrebbe discoperta l' ingiustizia estrema di quest' armamento, che gli pareva sì giusto = Guardate chi parla di Giustizia, e chi vuol consigliare un Re San-

to e prudentissimo. Questa giustizia Voltairiana non la conobbero nè S. Luigi, nè i Papi, nè i Concilj, nè tutto l' Occidente; perchè allora questa bizzarra giustizia, non era di moda. E buon per noi che non la conoscessero. Certo era una grande ingiustizia liberare dalla tirannìa d' un usurpatore quelle Provincie. Chi era mai questo Soldano d' Egitto a cui si toglievano? Che diritti aveva fuor di quei della forza sulla Palestina? Gli Arabi l' avevano tolta col ferro e col fuoco agl' Imperatori Greci: altri usurpatori Maomettani l' avevan sottratta agli Arabi. I Turchi nuovi ladroni l' avevan senz' altro titolo che quel della spada conquistata da poco tempo sopra quegli ultimi, quando i Franchi andarono a liberarla da tanti masnadieri che gli uni si erano agli altri succeduti (1). Non ostante per sentenza di Vol-

(1) Si noti, che allora quando Goffredo il Buglione espugnò per mezzo dei Crocesignati la prima volta Gerusalemme l'anno 1099. non era che un anno dacchè il Soldano d' Egitto l'aveva ripresa ai Turchi dopo molti anni che l' oc-

taire Saladino Soldano d' Egitto che allora vi comandava doveva avere tutta la ragione dalla sua parte, e S. Luigi tutti i torti, e tutto l' Occidente doveva aspettare piuttosto d'essere invaso e depredato orribilmente da quei Ladroni insaziabili, che muoversi per liberare tanti infelici, e prevenire l'estrema sua rovina. Ma perchè fa egli Voltaire tanti

---

cupavano. Il Regno che fondò Goffredo in Gerusalemme durò allora ottantotto anni cioè fino all' anno 1187. in cui fu riconquistata dal Soldano d' Egitto. Non erano che intorno a 50. anni dopo quella nuova conquista di Saladino, quando S Luigi si mosse per liberar di nuovo la Palestina nel 1245. e neppure in tutto questo frattempo ne erano stati i Maomettani pacifici possessori, ma in gran parte si possedeva dai Cristiani. Anzi in quel tempo il Soldano aveva un anno avanti abbandonato la Palestina ai Parti o Persiani, che vi avevano commesso grandissime atrocità contro i Cristiani che vi soggiornavano. Questo fu il principal motivo della Spedizione di S. Luigi in Terra Santa. Non ostante questi fatti vuole Voltaire che la spedizione di S. Luigi fosse ingiusta. Si può vedere Louis Maimbourg *Histoire des Croisades* Liv. XI.

piagnistei, perchè tanta compassione per questi Turchi? La ragione è chiara: Saladino era infedele e Maomettano, e i Crocesignati eran Cristiani. Similmente questo maldicente menzognero la tira giù agli altri Duci ed Eroi, quali vuole che fosser perfidi e disleali, e i suoi Turchi tutti giusti tutti virtuosi, e tutto ciò contro l autorevole testimonianza di chi era presente e che con i suoi scritti rese omaggio alla verità.

Per rendere ancora più odiose queste salutari spedizioni deplora poi Voltaire le perdite immense d' uomini e di danari che importarono le Crociate, e la perdita degli uomini la fa ascendere a circa due milioni. Noi non impugneremo questo numero; ma il nostro profondo istorico non fa osservare ai suoi lettori inesperti, che questo numero esorbitante bisogna dividerlo in dugento anni e più che durarono queste spedizioni; laonde i due milioni si ridurrebbero quasi a una minuzia per ciascun anno, cioè a circa diecimila, e questi raccolti da tutto l' Occidente, dall' Inghilterra, dalla Francia, dall' Alemagna, dall' Ungheria dall' Ita-

lia. Di poi non conteggia Voltaire tutti coloro che ritornarono ai proprj paesi che furon molti, nè coloro che senza muoversi sarebber morti nelle proprie case; e finalmente non comprende in questo calcolo tutti coloro che si stabilirono in Palestina o in Siria, e che vi fondarono i Regni d' Antiochia, e di Gerusalemme. Non marciò dunque tutta questa gente a pura perdita. Nota il Nonnotte, che la guerra fatta nel principio del Secolo XVIII. per la successione della Spagna, benchè non durasse che dodici anni, fece veramente perire due milioni d' uomini. Ma per questi Voltaire non piange. Le Crociate sole dopo sei o sette Secoli lo mettono di mal' umore. Se ne vede bene il perchè. I filosofanti moderni poi non dovrebbero toccar più questo tasto, dopochè per i loro capricci, o per l' ambizione di comandare e di metter tutto a soqquadro ne hanno fatto perire in poco più di vent' anni più di sei milioni.

Non ostante anche al dì d' oggi sempre vi si ritorna sù, e benchè un' epoca tanto remota non ci dovesse più interes-

sare, sempre si mette in ballo come un tema comune di declamazione, e si fa entrare o per diritto o per rovescio in qualunque libro anche d' argomento disparatissimo. Ecco per esempio Lorenzo Pignotti, che nella sua *Storia della Toscana* salta in Palestina a biasimar le Crociate. Noi faremo alle sue invettive alcune osservazioni a piè di pagina. Dic'egli adunque al Tomo 3.° Cap. I. „ Si „ accese intanto il fervore delle Crociate; impresa tanto lodata dagli antichi, „ biasimata nel Secol presente. (1). Il „ religioso entusiasmo, e l' ignoranza del „ tempo nascondevano ciò che la ragione „ e la sana politica potevano chiaramente mostrare (2). Avrebbero queste

(1) Già si è visto da chi son biasimate. Si vorrebbe sapere perchè un fatto di sette secoli fa, che ci salvò dall' esser tutti o trucidati o maomettani muova tanto la bile al Secol presente, che al più nol dovrebbe interessare. Quegli antichi poi che lodavano, bisognerà dire, secondo il Secol presente che fossero tanti cavoli.

(2) Dopo il fatto ognuno è buono a ciarla-

„ sconsigliata un impresa sì lontana, (3)
„ la quale se aveva felice esito, era fa-
„ cile il prevedere, che non si poteva
„ lungamente tenere dai Cristiani una sì
„ lontana conquista (4). La Religione
„ illuminata non avrebbe permesso lo
„ spargimento di tanto sangue innocen-
„ te (5). Era certamente onorevole pe'

---

re. Per altro quegli antichi dovevan conoscer meglio del Pignotti il loro interesse, e il nostro.

(3) Fu un danno, che questo bravo politico non si trovasse nei Concilj, che certo colle sue vedute moderne avrebbe dissuaso quella impresa antica. Un danno fu ancora, che non si trovasse in Parigi a dissuadere la Spedizione di Mosca. Avrebbe risparmiato la perdita d' un mezzo milione d' innocenti.

(4) Eppure questa lontana Conquista si tenne per ottanta o 90. anni; anzi in parte per più di dugento, e fu perduta per tutt' altri motivi che per mancanza di forze.

(5) Il Sangue innocente quando si sparge per una buona causa dai moderni si compiange; quando poi si profonde per capricci, allora è bene speso. Finge poi il Pignotti, che nel Secolo XII. la Religione non fosse illuminata perchè permise, anzi esortò efficacemente a un tale spargimento. Oh! guardate in che testa si

„ Cristiani il possedere il Suolo, ove
„ l' Autore della lor Religione nacque,
„ visse, e colla morte compì il Mistero
„ della Redenzione (6). La vista di que-
„ sto Suolo poteva ispirare pensieri santi
„ ed incitar ad atti virtuosi: questi però
„ sono accetti al Cielo in ogni paese (7):
„ Nondimeno l' impresa sarà sempre ri-
„ guardata con occhio rispettoso, non
„ tanto per la venerazione religiosa che
„ vi si attacca senza molto esaminar-

è rifugiata a dì nostri la Religione illuminata. Non si vergognava di scrivere tali spropositi? La Chiesa Cattolica custode e maestra delle dottrine giuste e sante è sempre ugualmente illuminata ed infallibile, nè ha punto bisogno dei lumi spenti del Dott. Pignotti.

(6) Per quanto onorevole potesse essere questo possesso, non fu questo il principal motivo di una tale intrapresa; ma fu la carità, e la liberazione di tante vittime che gemevano sotto durissima tirannìa; e fu ancora per impedire i mali immensi de' quali era minacciata l'Europa.

(7) Quì il Dottore ci dà dei veri dottrinali imparati dalla Religion Cristiana; ma che non fanno quì punto a proposito.

„ la (8); quanto per esser resa immor-
„ tale, e posta per le bocche de' dotti,
„ e degl' indotti da uno de' più sublimi
„ e più soavi pezzi di Poesia., che ab-
„ bia prodotto l' ingegno umano (9), in
„ cui tutto è entusiasmo, quasi tutto è
„ Religione. Il freddo istorico per al-
„ tro (10), che riguarda con occhio im-
„ parziale quelli avvenimenti, vede più
„ milioni d' ingannata gente condotta al

---

(8) Quì vuol dire, se non m' inganno, che fu più fanatismo, che spirito di Religione. Ecco un privato, che sapeva un poco di medicina in cui non riusciva troppo felicemente, che vuol fare il Dottore alla Chiesa sua Madre e a tutta la Cristianità d'allora.

(9) Non per altro dunque si dovrà rispettare l' eroismo di quel Secolo, che per l' accidental circostanza di un Poeta che lo ha celebrato? E tanti illustri Autori che l'hanno ammirato, e il suffragio di tanti Secoli presso i presuntuosi moderni non varrà nulla?

(10) Se questo freddo istorico, anzi gelato e senza cuore, si fosse contentato d' essere imparziale, si potrebbe perdonargliela; ma egli col suo stile mordace troppo si va dimostrando parziale.

,, macello (11), costretta a depredar per
,, vivere i paesi Cristiani per cui passa-
,, va, ispirando un egual orrore agli a-
,, mici ed ai nemici, morendo la mag-
,, gior parte di stento o di ferro, per-
,, dersi per la strada, pochi giungere
,, alla difficile Conquista, e in mezzo al
,, sacco agli stupri e al sangue di cui
,, innondarono Gerusalemme, andare a
,, prostrarsi al Santo Sepolcro (12). A
,, questa impresa allora tanto gloriosa (13)

---

(11) Si finge l' istorico declamatore, che i predicatori delle Crociate promettessero il paese della cuccagna, e che non sapessero che andavano alla guerra ed a sacrificarsi per il pubblico bene. Seguita poi ad amplificare questi disastri colla sua fantasia poetica atta più alle favole che alla Storia.

(12) Si stupisce l' istorico che una Città presa d' assalto e ostinatamente difesa s' inondasse di sangue, quasi che non siasi fatto in tutti i tempi il medesimo, e che anche adesso dopo una vittoria sanguinosa non si canti il *Te Deum*.

(13) *Allora tanto gloriosa;* ma ora dai filosofanti si è fatta la nuova scoperta, che non lo è più. Scoperta in testa loro di grande importanza e conseguenza.

„ si mossero le Potenze marittime Ita-
„ liane i Veneziani, i Genovesi, i Pi-
„ sani spinti egualmente dall'Amor della
„ Religione e dal guadagno (14). Essi
„ furono i provvisionieri di queste Ar-
„ mate, portarono loro viveri, armi, e

(14) Non v'era bisogno di rilevare a scorno dei Pisani e d'altri qualche amore per il guadagno. In tutti i tempi vi sono stati degli interessati; ma allora vi era al certo meno interesse privato, di quello che ora..... Manco male, che questi Satirici non hanno fino ad ora, per quanto si sappia, accusato in queste Spedizioni la Chiesa, o Roma d'avarizia e d'interesse. In fatti sono incredibili i sacrifizj di danaro che fecero i Vescovi in questa occasione, e particolarmente i Papi. Sù di che il Dottor Gio. Marchetti, ora Monsignore, nel suo Libro *del Danaro straniero, che viene a Roma e che ne va per Cause Ecclesiastiche calcolo ragionato*, edizione del 1800. in 8.° pag. 183. così scrive. = Le Crociate, alle quali, dicasi ciò che vuolsi, noi alla fine siamo debitori, se l'Italia e l'intera Europa non porta il giogo Ottomano e le Leggi dell'Arabo ingannatore, le Crociate chi potesse calcolare quali somme costino alla Chiesa Romana, farebbero inarcar le ciglia per lo stupore. =

„ munizioni, e si arricchirono delle spoglie dell' Asia „. Noi non pretenderemo, che per i dugent' anni che durarono le Spedizioni in Terra Santa, i due milioni di persone che in tutto questo tempo vi transitarono, fossero tutte fiore di virtù, tutte sante, tutte disinteressate. Sarebbe stato questo un prodigio tanto singolare, che i filosofanti moderni non avrebbero voluto credere per tutto l' oro del mondo. Si vede dal non voler neppur credere le virtù eminenti di tanti Campioni che risplenderono in quell' incontro, e neppur quelle del Re S. Luigi, che tanto bene operò in quelle Parti per la Religione e per i fedeli, e che lasciò tanta stima di se anche presso i Nemici; benchè sieno quelle contestate da tutti gl' istorici. Or perchè si maravigliano dunque che tra tanti vi siano stati anche dei viziosi? I medesimi Storici che narran di questi, narrano con eguale ingenuità anche di quelli. Le virtù non si voglion credere, i vizj si credon subito.

Nè soltanto si voglion credere i soli vizj, ma s' ingrandiscono e si esagerano oltre misura. Si adoperano frasi grandi,

ampollose, indeterminate, equivoche per far credere ciò che non è. Eccone un esempio in questo luogo della Pignottesca istoria. Ivi alla pag. 12. Nota 13. si legge = *La strage orribile fatta dai pii guerrieri nel Tempio di Salomone descritta dal Tasso Canto XIX. è un fatto istorico*. = Non gli si nega: ma si noti subito quell'antitesi della *strage orribile* fatta dai *pii guerrieri*, con cui l' istorico passa a fare il satirico, pretendendo rendere odiosi i *pii guerrieri* per aver fatto una strage orribile. Si è detto, che simili stragi negli assalti fatti armata mano contro ostinata difesa sono indispensabili. Avrebbe voluto il Pignotti „che tali guerrieri appena balzati dentro la Città, e non presa ancora che da una sola parte, mentre dall' altra i Maomettani erano tuttavia alle mani cogli assalitori, avrebbe voluto, diceva, che avesser messo la spada subito nel fodero, che si fossero lasciati alle spalle i nemici, e mentre questi li contendevano il passo a palmo a palmo, andassero avanti colle mani giunte al Santo Sepolcro. Ecco il Pignotti che dopo averla

fatta così male da Politico, vuol farla ancora da Maresciallo di Campo. Voleva forse che i pii guerrieri pretendessero un miracolo, pretendessero che tutti i Maomettani alla presenza loro restassero immobili come tanti fittoni? Si noti che in Gerusalemme non vi erano allora quasi che soli combattenti, e tutti colle armi alla mano, e che dentro alla Città si seguitava a combattere. Anzi il Comandante ossia l' Emir co' suoi più bravi vedendo il caso disperato aveva fatto una vigorosa ritirata nel Tempio di Salomone, come lo chiama il Pignotti, dove si era trincierato. Era questo il luogo più eminente della Città, e molto vasto; di dove checchè ne dica il Maresciallo Pignotti bisognava per esser sicuri sloggiarne il nemico. I Maomettani invece d'arrendersi, vi si vollero ostinatamente difendere. Fu dunque preso il posto a viva forza, e per conseguenza vi dovette accadere l' orribile strage che nota il nostro istorico. Ma quì è dove egli pretende rendere odiosi i pii guerrieri per aver fatto questa strage nel Tempio di Salomone, quasi volendo dare ad inten-

dere ai suoi Lettori inesperti, che i pii guerrieri commettessero una grave empietà profanando colle stragi quel celebre Tempio che il Re Salomone aveva con tanta magnificenza innalzato al culto del vero Dio. Egli dunque usa quì d' un miserabile equivoco imperdonabile in un istorico. O egli non doveva dunque nominar questo Tempio, o nominandolo dir doveva, che non altro era, che una Moschea di Maomettani fabbricata in forma d' una rotonda con un gran piazzale nel luogo dove molti Secoli prima vi era il Tempio detto di Salomone già incendiato ed atterrato nel primo Secolo dell' Era nostra dall' Armata Romana di Tito Vespasiano. Da questa dichiarazione avrebbe ogni lettore compreso, che i pii guerrieri in quel fatto istorico non commisero nessun sacrilegio; ma che anzi dovevansi distruggere questi asili di un culto superstizioso e profano.

Non negheremo neppure, che grande fosse in tale incontro la strage; ma oltre l' ostinata resistenza, e le molte crudeltà usate contro i Cristiani, i Maomettani se l' erano meritata ancora per gl' insul-

ti, e gl' improperj che avevano vomitato contro i Misterj di nostra Santa Religione, e i tanti sacrilegj commessi, i quali richiamarono sopra di loro quella esemplare vendetta. Abbiamo dovuto distenderci forse un poco troppo sù questo articolo per esser uno dei Luoghi Comuni dei detrattori di quei secoli, a cui spesso ricorrono per vituperarli. Rimettiamo i nostri Lettori che volessero esser meglio istruiti su di ciò alla Storia che ne distese il Maimbourg, ed all'Apologìa che di queste Spedizioni tessè fino dai suoi tempi S. Bernardo, e passeremo intanto ad argomenti più ameni e giocondi.

CAPITOLO VIII.

Stato delle Belle Arti nel corso dei Secoli Barbari.

Abbiamo brevemente notato i pregj dei Secoli Barbari nell'aver dato l' origine e il perfezionamento a tre Linguaggi culti d' Europa: nell' aver fondato

Governi che duraron più Secoli: nell' aver intrapreso un Commercio sì terrestre che marittimo di cui non sarebbersi creduti capaci: nell' avere spiegato un valor militare di tanta energia, che meritarono d' esser considerati i soli Secoli Eroici che dopo due mill' anni sorgesser nel mondo, e come tali ammirati e cantati dai più valenti Poeti e Prosatori delle età successive (1); per le quali sole nobilissime prerogative dovrebbero questi Secoli risvegliare in noi ancora gratitudine, meraviglia, e rispetto; quelli essendo ne' quali gli Avi nostri colla lor pazienza, colle premure, valore, disinteresse procurarono a noi loro figli tempi più favorevoli per le Arti e Scienze, ci reser più sicuri dalle incursioni dei Barbari, e più tranquilli ancora e felici per quanto posson comportar le umane vicende, se avessimo voluto profittare dell' opera loro.

Benchè noi fin quì non abbiamo fatto

(1) Vedasi sotto al Capit. XIX. verso la fine la testimonianza di M. di Arnaud.

che rilevare una sola parte, e questo anche sommariamente, dei loro vanti. Restano da vedersi i loro meriti nelle Arti e nelle Scienze, due capi per i quali sono tutto giorno l'oggetto del disprezzo, dei motteggi, delle derisioni dei moderni Scioli, i quali riflettter non sanno, che tutto quanto noi sappiamo, tutto quanto da noi si vale tutto è loro dono, procurato a noi con immensi loro travagli, e con sforzi incredibili. Scuopriremo in somma che i meriti loro anche in questa parte son maggiori d'ogni nostro credere, o tali al certo che reprimer dovrebbero le nostre insulse ed ignoranti declamazioni.

Si ponga mente in primo luogo, che allora quando noi leggiamo le Storie di quei tempi calamitosi non vi ravvisiamo, che una serie luttuosa d'incursioni, di rovine, d'incendj, stragi, e devastazioni delle quali le une alle altre si succedevano con tanta rapidità e tanta estensione, che noi ci figuriamo la superficie della Terra come ridotta ad una solitudine spaventosa. I Vandali, i Goti, i Longobardi, i Saraceni, gli Unni che

con eserciti innumerabili fecero a vicenda irruzione nelle nostre contrade col ferro e col fuoco alla mano avrebbero certamente reso questi paesi un vasto deserto di rovine e d' incendj, se la costanza e il valore dei nostri Antenati non vi avesse posto riparo. Dovettero eglino per più Secoli lottare con queste orde devastatrici; e nel tempo istesso colla pazienza, colla perizia, colla dottrina, seppero espugnare la barbarie, e la ferocia di quegli avidi conquistatori, e guadagnarli alla Religione ed ai Civili Costumi. Testimonj un Cassiodoro, un Boezio presso Teodorico, Teodato, e Vitige Re dei Goti: un Paolo Diacono presso Desiderio Re de' Longobardi, e tanti altri personaggi che fiorirono in quelle Corti.

Ma giacchè non s' imprende quì di tutto dire, nè di tutto narrare, e soltanto d' accennare alcuni fatti incontrastabili, dai quali ne risulti la prova del nostro argomento; si venga al particolare di questi fatti. Pretendono alcuni, che le Arti Belle in questi Secoli, per l'incuria e il cattivo gusto de' nostri Mag-

giori o perissero affatto, o deteriorassero estremamente; e che non siano risorte che ai nostri tempi, grazie all' opera e al genio de' nostri moderni Artisti. Ma come ciò possa conciliarsi, in riguardo particolarmente all' Architettura, colle vaste moli, sontuose e ricche di tanti ornamenti, bassi rilievi, fregi, musaici, che osservansi in tante Città d' Italia, di Germania, di Francia, dico di tanti Tempj e Torri, che tutti convengon gli Storici, molte essere state Opere di quei Secoli, io nol posso vedere. Si era, è vero, introdotta in que' tempi una foggia nuova di costruire i grandi edifizj, che comunemente Gotica suole appellarsi, ciò però non vuol dire, che allora s' ignorasse fabbricare alla maniera de' Greci e dei Romani, de' quali ne avevano sotto gli occhi i modelli meglio conservati che a' tempi nostri. Chi trova una maniera nuova di costruire, non dimostra che ignori l'antica. Così, male assai dalla moderna foggia di fabbricare dove niente si vede di Gotico, poco di Greco e di Romano, argomenterebbe, chi volesse inferirne, che i nostri non

le abbiano conosciute; o chi dal vedere certe fabbriche grette e meschine, che si fanno in oggi dal Volgo, dedur ne volesse, che i nostri Architetti privi siano tutti di buon gusto e di senno. Ora come appunto si giudica dai moderni, così in que' tempi la nuova architettura si reputava un raffinamento dell'Arte introdotto per non imitare servilmente gli antichi, e per dar luogo alla maggior ricchezza e suntuosità del lavoro. Poichè come ora in tali edifizj si studia comunemente la più stretta economìa; allora si voleva al contrario dimostrare la maggiore magnificenza. Oltre le fabbriche tuttavia superstiti ciò si rileva ancora dalle immense lodi, che gli Scrittori antichi danno a quegli Edifizj. Quello stile fu poi introdotto ancora per dare ai Tempj una maggiore solidità ed ampiezza, onde servir potessero all' uso a cui si destinavano. Quindi è che anche il Marchese Maffei (*Verona illustrata* P. I. Lib. XI.) saggiamente riflette, che ne' bassi tempi, per quanto riguarda la perfetta compositura delle muraglie, la solidità e la magnificenza, si ritenne in

Italia non solamente dopo la venuta de' Barbari, ma sino agli ultimi Secoli la stessa maniera de' Romani, grandi e perfetti materiali usando, frammischiando poca calce, e pulitamente commettendo. Nè questa maniera Gotica manca già del suo bello, che anzi asserir si potrebbe, che volendosi usare per questi Edifizj un genere d' Architettura da' precetti di Vitruvio diversa, non altra se ne saprebbe trovare, che fosse di questa più grandiosa, più imponente e terribile. Infatti il celebre Cicognara non solo gli ha dato un luogo distinto nella sua Grande Opera d' Architettura, ma di moltissimi Edifizj ve ne ha riportato i Disegni.

Che se fu presa una via differente, non si credesse spento perciò in que' Secoli l' amore per le Belle Arti, e per i monumenti d'antichità. Le vite dei Sommi Pontefici sono specialmente ripiene di fatti, che provano le premure che si avevano per gli antichi Edifizj, per le Pitture, e per le Statue. Teodorico istesso ne era premurosissimo a insinuazione di Cassiodoro. Ma poichè intendo io parlare principalmente dei Secoli dal

nono al decimoterzo, come quelli che si reputano i più screditati, diamo una rapida occhiata all' ingiustizia di tali calunnie. Il Tiraboschi (1) ci ha raccolto molti fatti, dai quali resulta, che i Romani Pontefici furono anche in questi tempi a preferenza d' ogn' altro i più splendidi fomentatori e Mecenati delle Arti per i magnifici Lavori dei quali ornarono le Chiese di Roma. Leone III. sul principio del Nono Secolo oltre moltissimi musaici e pitture fece più finestre di vetri di colori differenti, che è forse il primo esempio che trovisi di tai vetri dipinti. I successori di lui Stefano IV. Eugenio II. e Gregorio IV. son nominati essi pure da Anastasio Bibliotecario per le molte pitture, sculture, e musaici che fecé fare. Sergio II. fatto Papa nell' 844, avendo inalzato un Portico a più archi dinanzi alla Basilica del Salvatore, lo fece abbellir di pitture, e pitture ancora e musaici aggiunse a più

(1) Storia della Letteratura Ital. Tom. 3. Lib. 3. Cap. 6.

altre Chiese. Lo stesso dicasi di Leone IV. di Niccolò I. di Adriano II., e di Formoso che rinnovò le pitture della Basilica di S. Pietro, de' quai Lavori ci parlano gli antichi Scrittori come di cose maravigliose. Nè mancano altri esempj di Napoli, di Monte Casino, e d' altri Luoghi d' Italia. Nella Cronica del Monastero di Farfa si fa menzione di tre Monaci, che insieme col loro Abate Giovanni verso la fine del Secolo decimo, dopo riedificata una Chiesa, la fecero e dentro e fuori abbellir di pitture. Ma era celebre tra le altre la magnificenza della Chiesa di Monte Casino edificata nel nono Secolo, e ornata tutta nel decimo di pitture e di marmi. Nè qui è da tralasciarsi ciò che sulla scorta del Muratori ne dice il Tiraboschi d' un pregevole Monumento della Biblioteca del Capitolo di Lucca scritto nel Secolo decimo, in cui si contengono maniere diverse per dipingere i musaici, per colorire i metalli, ed altri somiglianti lavori; dal che arguir possiamo quanto fosser questi frequenti.

Che se noi progredir vorremo ai Se-

così undecimo e duodecimo, la gloria di questi tempi per le Arti Belle crescerà in immenso. Narra Rodolfo Glabro Scrittor Tedesco del Secolo undecimo, che sul principio del medesimo Secolo si accese per tutta l' Europa, e singolarmente in Italia e nelle Gallie una generosa emulazione nell' innalzare maestose Basiliche. Sembrava, dice l' Istorico, che il Mondo volesse rinnovellarsi, e deposta l' antica spoglia rivestirsi d' un candido ammanto all' incominciare del nuovo gran Secolo millenario dell' Era Cristiana, innalzando all' onore del vero Iddio Tempj maestosi, quando già era Egli riconosciuto presso tutti i popoli della terra (1). E ciò con molta più di

(1) Il Glabro presso il Muratori *Antiquit. Ital.* Vol. IV. pag. 828. scrive = *Infra millesimum tertio jam fere imminente anno contigit in universo pene terrarum orbe, praecipue tamen in Italia et in Galliis, innovari Ecclesiarum Basilicas, licet pleraeque decenter locatae minime indiguissent. Aemulabatur tamen quae gens Christicolarum adversus alte-*

ragione, ed in una maniera migliore di quel che fecero i Romani al tempo di Filippo Imperatore, il quale al compiersi dell' anno millesimo dalla fondazion di Roma diè tanti grandiosi spettacoli al popolo, che furon contrasegnati nelle sue Monete, e in quelle di Ottacilia Severa sua moglie e del figlio Filippo il Giovine coll' impronta delle Fiere che in tale occasione s' introdussero nell' Anfiteatro, e dei Sacrifizj che allora si fecero; le quali monete o Medaglie portan l' epigrafe *Milliarum Saeculum*, altre *Saeculum novum*, ed altre *Ludi Saeculares*, con cui voleva significarsi il grande Secolo di mille anni, che di nuovo andava ad incominciarsi. Ma i Cristiani del mille e uno non crederono poter meglio celebrare quest' epoca avventurata, che con un generoso sacrifizio dell' Opera loro, e delle loro sostanze, eri-

---

ram decentiore fruit. Erat enim instar, ac si Mundus ipse excutiendo semet, rejecta vetustate, passim candidam Ecclesiarum vestem indueret. =

gendo all' Altissimo insigni Monumenti della loro pietà e gratitudine: Monumenti di tanto splendore e stabilità, che resister potessero all' ingiurie de' tempi, e durassero più che altri anni mille. E veramente sono queste moli eccelse così stabilmente costruite di travertini e pietre forti angolari, e le grandi loro volte sorrette da piloni o colonne di sì enorme grossezza da superare le ingiurie non che di dieci, di venti o trenta Secoli ancora. Sono poi così rispettabili per i loro fregi, rilievi, statue, e ornati d' ogni maniera, ed in oltre così venerande per il loro sublime oggetto, che non sembrava possibile, che mani empie e sacrileghe potuto avessero attentarvi contro, come in questo Secolo illuminato si è visto di alcune in Francia particolarmente con gli occhi nostri.

Ora per annoverare alcuni di questi Edifizj eretti nei Secoli undecimo e duodecimo, che per la maestà loro e grandezza anche al presente sono di meraviglia e di sorpresa ai riguardanti San Giovanni di Lione, e la Cattedrale di Vienna nel Delfinato, Opere sono del

Secolo undecimo. S. Marco di Venezia fu compito e ornato di musaici nel 1071. Lavoro di questa età fu pure il Duomo di Pisa incominciato nel 1005. finito nel 1063., o 64. secondo i moderni Critici come riferisce il Cav. dal Borgo (1). L' anno poi 1152. fu incominciato il Battistero di quella Città una delle meraviglie d' Italia, non che di Toscana, il di cui Architetto fu un Diotisalvi probabilmente Pisano; ed il celebre suo Campanile fu pure Opera di questo Secolo XII. la fabbrica del quale fu intrapresa nel 1174. come verso quel tempo s' incominciò l' edifizio stupendo del Camposanto tutto nella sua vastità riccamente fabbricato e decorato di pitture nel Secolo XIII. per la varietà loro e semplicità celebratissime: tutti edifizj splendidissimi che farebbero un onore immortale anche al Secol nostro tanto nelle Belle Arti perfezionato. Il Tempio di

(1) Dal Borgo *Origine dell' Univ. di Pisa* pag. 55. Si veda ancora Aless. da Morrona *Pisa illustrata*. Livorno 1812. Tom. I.

Monte Casino uno dei più grandiosi esso pure fu eretto ed ornato nell' undecimo Secolo. Si tralasciano le molte Chiese fabbricate in Roma dai Sommi Pontefici, il Duomo di Ferrara, il Duomo di Arezzo, e il Duomo di Modena di cui l' Architetto fu un certo Lanfranco, del quale Edifizio terminato nel 1106. si veda ciò che ne dice un antico istorico riportato dal Muratori (1), onde apparisca quanto a que' tempi sembrasse opera grande e magnifica, come anche ai tempi nostri si osserva. = *Erigitur itaque*, egli scrive, *diversi operis machina*, *effodiuntur marmora insignia*, *sculpuntur arte mirifica*, *sublevantur et construuntur magno cum labore et artificum industria*. = Non si nomineranno quì S. Vitale di Ravenna, il Batistero di Firenze, S. Paolo di Roma, S. Paolo di Londra, il Duomo di Milano, e quel di Firenze, e tanti altri grandiosi edifizj ben conosciuti, parte dei quali anteriori, e parte alquanto posteriori ai Se-

(1) *Script. Rerum Italic.* Vol. 6. p. 89.

coli X. e XI. a fine di non oltrèpassare i limiti chè ci siamo prefissi, e per lasciare ad altri materia vasta per amplificare quest' argomento.

Si aggiungerà soltanto che la condizione dell' Italia era in allora molto favorevole all' Architettura. Volevano le Città generalmente garantirsi dalle scorrerìe, dalle invasioni, e dalle sorprese dei nemici vicini e lontani; quindi molte ne veggiamo nell' undecimo e duodecimo Secolo cingersi di forte mura e di torri altissime, come era in Firenze celebre tra le altre nel 1078. la Torre dei Tonsighi. Milano distrutta nel 1162. da Federigo I. fu riedificata cinque anni dopo, e nobilmente fortificata. Così Cremona nel 1169. Pisa nel 1155. Ferrara nel 1140. Genova nel 1159. In questi due Secoli si videro sorger ancora da ogni parte altissime e superbe Torri ossia Campanili, altre a difesa, altre ad ornamenio delle Città e delle Chiese, edifizj di un nuovo genere, che non avevano quasi esempio in tutta l' antichità, almeno superstite. Sei di questi Campanili o Torri sacre che si osservano

tuttavia, e che hanno un maggior nome in Italia sono quelle di S. Marco di Venezia, degli Asinelli in Bologna delle Cattedrali di Pisa, Cremona, Modena e Firenze. Di queste le prime tre furono certamente opera del Secolo duodecimo. Quella di Venezia fu innalzata l' anno 1155. quella di Bologna alta piedi 316. misura Bolognese, fu eretta l'anno 1109. e quella di Pisa nel 1174., di cui gli Architetti furono Buonanno Pisano, e Guglielmo Tedesco, famosa per le sue dugento Colonne di marmo, e per la sua prodigiosa inclinazione seguita prima che gli Architetti giunti fossero alla metà della fabbrica, e indi artificiosamente continuata, come al presente si vede. La Torre della Cattedrale di Cremona, vuole Antonio Campi nella sua Storia, che in quanto alla prima sua parte quadrata fosse pure incominciata in que' tempi; ai quali, se non prima, deve riportarsi la vasta e magnifica mole di quella di Modena. Di queste la più recente è, come è noto, quella di Firenze disegnata ed eretta dal celebre Giotto, ma essa è però la più

vaga ed ornata. Se dunque gli Architetti di questi Secoli non in tutto seguitarono le regole dell' Architettura Greca o Romana, le seguitarono in parte nella solidità e nella magnificenza; e per l' altra, si spinsero tant' oltre con tant' arditezza nelle Volte, nelle Cupole e Torri da non trovarne esempj in tutta l' antichità. Vi abbisognerebbe egli di più per provare il genio nobile di que' tempi nelle Arti Belle?

Che se della Pittura e della Scultura non possiamo dire altrettanto, egli è perchè arti simili non essendo di quella necessità che è l' Architettura, si lasciavano esercitare dai semplici meccanici e dal Volgo, i quali servilmente e senza studio per lo più da rozzi originali, ne facevano rozze copie; come anche al dì d' oggi vediamo fare in certe arti e mestieri. Ma subito che a questi lavori ancora poser mano persone di cultura e di genio, si videro tosto mutare aspetto; e si ammirò sortire dal seno istesso della vilipesa barbarie sculture e pitture tali, che emulavano i Capi d' Opera della Grecia antica, e che hanno ser-

vito a formare i migliori Artisti delle età successive, come la Storia delle Belle Arti c'insegna. E tanto basti per ismentire le taccie, che come vedremo, si prodigano agli uomini di que' tempi, di gente rozza, ignorante, e sepolta in un profondo letargo e stupidezza; tanto basti, diceva, per questo capo delle Arti Belle, e passiamo a vedere che neppure nelle Scienze e nella Letteratura meriterebbero di essere, come volgarmente si fa, disprezzati e vilipesi.

CAPITOLO IX.

Delle Scienze e della Letteratura di quei Secoli.

Lasciato abbiamo da parte molte Opere di quei tempi riguardanti le Belle Arti per non essere di soverchio prolissi, come l'Arte dei Musaici, e quella di fondere i Metalli, delle quali ne restano i saggi nelle grandi Campane, e in Porte di Bronzo, come le Porte del Duomo di Pisa dalla parte di Levante

in faccia al Campanile, Porte tutte istoriate a bassi rilievi, che fuse furono nel Secolo undecimo; e così molte altre manifatture e lavori ne' quali non mancavano di travagliarvi indefessamente e di aprirne così la strada ai posteri per migliorarle con minore studio e fatica. Tralasciamo, si diceva, di più diffonderci in questo Articolo, poichè ci preme di ragionare alcun poco sullo studio ed il genio degli Uomini di quel tempo nelle Scienze e nella Letteratura, in cui sono dai nostri Critici particolarmente presi di mira, conculcati, e derisi.

Altronde egli è certo, che la Letteratura non solo non ha di che querelarsi di quei Secoli, ma che anzi professarli deve obbligazioni infinite, se non per altro, per averle almeno trasmesso le copie degli antichi Originali tanto Greci, quanto Latini. Chi non sa, che la massima parte dei Codici più preziosi, che adornano le più ricche Biblioteche sono tutti lavoro di quei tempi, e chi può possederne alcuno scritto nel nono, decimo, o undecimo Secolo stima di possedere un tesoro; giacchè il preten-

derne de' più antichi si reputa una rara fortuna ai più grandi Monarchi riserbata, o alle Biblioteche più insigni? Chi non sa la premura che si davano quei nostri buoni antenati per tramandarli ai posteri, e per riparar le perdite che per l'ingiuria de' tempi gli esemplari più antichi andavan continuamente soffrendo? Chi potrebbe ignorare, che ne' Monasteri principalmente si aveva cura di copiare i Codici, e di somministrarne gli esemplari ai più lontani Paesi? Or senza amore alle Lettere, senza cultura d'ingegno ed arte, come sarebbe ciò potuto eseguirsi?

Soglion lamentarsi i critici fastidiosi ed ingrati del nostro tempo, che molti Codici antichi perirono, e quelli che ci sono stati trasmessi, li abbiamo scorretti e mutilati, di maniera che hanno avuto bisogno di essere dai moderni emendati e ristabiliti. Ma primieramente come avrebbero potuto ristabilirli, se non ce li avessero tramandati, e in più esemplari trasmessi per poterli collazionare assieme? Di poi dovremo esserli meno grati e riconoscenti per non aver potuto ov-

viare a tutte le vicende e a tutti gli umani infortunj? Eglino trascrivevano i loro Codici da altri più antichi, che non di rado trovavan mutili, e forse scorretti, nè perdonavano a diligenza o a dispendio per regalarli interi e corretti alla posterità. Da quei Codici Fust, Ienson, Pannatz, Ulrico Gallo, Aldo, Giunta ed altri nobili Tipografi ne stamparono i loro libri abbastanza corretti; è forse maggiore il numero degli errori, che s' introdussero in seguito negli stampati o per negligenza degl' impressori, o per l' ignoranza e la temerità de' Correttori, di quelli che si trovassero nei Manoscritti. Ed in fatti anche al presente i savj Critici per dilucidare qualche testo o ricorrono ai Codici scritti a penna, o a quelle prime edizioni fatte sù i Manoscritti. Benchè l'accusare que' nostri Maggiori o di trascuratezza o d' ignoranza, è argomento o di mancanza d' erudizione, o di manifesta ingiustizia; poichè è certo che allora intendevasi e parlavasi il Latino più comunemente di adesso, e che usavasi ogni attenzione sì per completare i Codici mancanti, come

per ridurre alla miglior Lezione gl' interi tanto sacri quanto profani. Le antiche memorie, le Lettere degli eruditi di que' tempi piene sono di testimonianze che contestano questi fatti. Ci contenteremo qui di tre esempj soltanto, uno del nono, l' altro del decimo, e il terzo dell' undecimo Secolo, che si vogliono i più barbari (1) ed ignoranti,

(1) A questo proposito il Sig. Millot nell' epoca terza della sua Storia ci presenta un bellissimo colpo di Scena. Se venisse in mente a qualche Comico potrebbe fare la sua fortuna. Il Sig. Abate con gravità, e sotto l' apparenza d' un altro Pitagora, o Ieronemo dei moderni Anfizioni imperiosamente chiama a rassegna questi poveri Secoli nati veramente a cattiva Luna, li disamina ad uno ad uno, a dritto e rovescio, da capo a piedi, e trovandoli per mala sorte non avere in dosso il Sajo filosofico, secondo il taglio e modello voluto; ma con indignazione mirandoli abbigliati in foggia rozza e semplice con un insultante sarcasmo dice ai suoi Apprendisti = La Storia di questi Secoli è l' obbrobrio dell' umana ragione = Quindi la superstizione, l' ignoranza, la tirannia, la schiavitù, la brutalità sono il meno che

dai quali potremo argomentare del resto.

Il primo esempio è dunque di Lupo

---

possa vomitare contro di essi, giacchè nell' impeto del filosofico sdegno prorompe in madornali spropositi, bestemmie, ed eresìe, a taluna delle quali, che avrebbero dato troppo sfacciatamente nell' occhio, inorridito lo stesso scrupoloso Traduttore, che ha fatto questo bel regalo all' Italica Gioventù, pone la sua protesta in piè di pagina, e dicendo che l' Autore esce fuori del seminato, viene a confessare che è un pretto eretico. Ora sapreste voi indovinare ciò, che può „ l' accigliata spianar fronte severa „ e trattenere l' irremissibile condanna di quei Secoli Antifilosofici? *Una cosa che merita veramente riflessione, che essendo il popolo in ogni parte schiavo ed oppresso, la nobiltà d' Aragona gli procurasse dei privilegi ben grandi* PER FORMARSI UN FORTE PARTITO CONTRO IL SOVRANO. Gran riflessione è questa veramente tutta *pepe* ! ! ! Sono li *Ricos hombres* che ammansiscono alquanto l' indiavolato Storico. Egli qual altro Enea, che dalla collinetta stava ad osservare quello sciame d' animine, che dovevano far col tempo la loro figura, ammira col trasporto del vero giubilo questi eletti Campioni, che in virtù d'una filosofica metensicosi torneranno secondo il desiderio suo a filosofizzare, mi sia permesso di

Abate del Monastero di Ferriers nelle Gallie, il quale nelle sue Lettere pubblicate in Parigi nel 1588. in 8.° da Papirio Massonio molti attestati ci somministra della propria e dell' altrui diligenza nel raccogliere e moltiplicare i Codici migliori, e nell' emendarli e supplirli collazionandoli insieme. Viveva egli nel Secolo nono a' tempi del Re Carlo il Calvo. Ora nella Epistola I. scritta ad Einhardo gli chiede i suoi Codici, per emendare i suoi Esemplari, dei Dialoghi *De Oratore* di Cicerone, delle Notti Attiche d' Aulo Gellio, ed altro. Nell' Epistola VIII. ad Adalgardo vi tratta della correzione d' un Codice di Macrobio; e nell' Epistola X. vi tratta dei Codici di Svetonio Tranquillo, e di Giuseppe Flavio. Nell' Epistola poi XXXVII.

---

dir così, il mondo oppresso, sebbene non più *Ricos hombres*, ma sotto altra denominazione, e con più estese e liberali vedute. Ah se fosse vivo un altro Aristofane quanto bell'argomento avrebbe per fare *mutatis mutandis* un'altra commedia sulle Rane, o sulle Nuvole coll' Istorico ciondoloni nel paniere!

ad Eriboldo Vescovo gli scrive, che gli avrebbe quanto prima trasmesso i Commentarj di Giulio Cesare, e nell' Epistola LXIX. ad Ausbaldo gli dice, d'aver ricevuto il Codice delle Epistole di Cicerone per collazionarlo col suo, e supplirlo dove sarà di bisogno. Scrivendo poi a Marcuado Abate Prumiense (Epist. CI.) gli chiede un Codice di Svetonio per farlo copiare, dicendogli, che ne' suoi paesi non se ne trovava esemplare alcuno. Nell' Epistola poi CIII. diretta al Papa Benedetto III. lo prega mandargli da Roma i Commentarj di S. Girolamo sopra Geremia, ed altri Codici per completare i suoi: indi soggiunge; *Petimus etiam Tullium de Oratore, et duodecim Libros Institutionum Oratoriarum Quintiliani, qui uno nec ingenti volumine continentur; quorum utriusque Auctorum partes habemus, verum plenitudinem per vos desideramus obtinere. Pari intentione Donati Commentum in Terentium flagitamus; quae Auctorum Opera si vestra Liberalitas nobis largita fuerit, Deo annuente cum commemorato S. Hieronymi Codice fi-*

deliter omnino restituenda curabimus. E nella seguente Lettera scritta a Regimberto lo prega di portargli Sallustio e le Verrine di Tullio = *Catilinarium et Iugurthinum Sullustii*, *Librosque Verrinarium*, *et si aliquos alios vel corruptos nos habere*, *vel penitus non habere cognoscitis*, *nobis afferre dignemini*, *ut vestro beneficio et vitiosi corrigantur*, *vel non habiti* .... *acquirantur*. E così spesso egli tratta co' suoi Amici di Codici, di Copie, di emendazioni e completazioni; dal che posson ben vedere i detrattori ingrati di quei nostri Maggiori; che in que' tempi, che si spacciano tanto zotici ed ignoranti in Belle Lettere, non si dormiva, che sapevasi conoscere ed apprezzare il buono, e che ogni opera, ogni dispendio, ogn'industria impiegavasi in favore della posterità, ed ogni fatica affinchè i Codici non perissero.

Il secondo esempio è di Gerberto nel Secolo decimo, che fu Arcivescovo di Ravenna, indi Papa col nome di Silvestro II. che passò all'altra vita nel 1003. Egli uno fu de' più eruditi del suo Se-

colo, ed un raccoglitore di Codici appassionatissimo, nell' acquisto de' quali grandi somme impiegava affinchè non perissero. La somma sua dottrina, e perizia nelle matematiche ancora e nelle meccaniche aveva dato luogo a qualche invidioso e malevolo di calunniarlo, e specialmente ad un certo Bennone malvagio uomo e scismatico, che scrisse in pregiudizio di lui non pochi anni dopo la morte. Queste calunnie sparse dalla malignità di Bennone senza prove nessune sono state da alcuni moderni poco avveduti e particolarmente dagli eretici nemici sempre della Chiesa Romana ciecamente adottate, ma che da tutti i migliori eruditi sono state provate false ed ingiuste. Le Lettere di quest'Arcivescovo, poi sommo Pontefice, furon raccolte da Papirio Massonio, ed indi pubblicate in Parigi nel 1611. in 4.° ma senza le altre Opere di Lui, che si trovano pubblicate in altre Collezioni. Un esempio pertanto delle premure di questo Personaggio insigne sia la sua Epistola XLIV. ad Ecberto Abate di Tours in cui si legge = *Cui rei praeparandee Biblio-*

thecam assidue comparo, *et sicut Romae dudum ac in aliis Italiae partibus*, *in Germania quoque ac Belgica Scriptores Auctorumque exemplaria multitudine nummorum redemi etc.* = Nell' Epistola IX. scrivendo all' Abate Gisilberto, gli chiede il principio d' un libro di un certo Demostene filosofo, e la fine dell' Orazione *Pro Rege Dejotaro*. Nell' Epistola VIII. scrive d' aver ottenuto per copiarsi i Commentarj di Giulio Cesare, gli otto Libri di Severino Boezio. ed altre Opere dilettevoli. Nell' Epistola LXXXVII. chiede a Costanzo Scolastico di portar seco l' Opera di Cicerone *De Republica*, che intera allora esisteva, e ancora *in Verrem* e il resto delle Tulliane Orazioni. Finalmente, per non essere di soverchio prolissi, chiede a Rainaudo Monaco nell' Epistola CXXX. che si faccia copiare Manilio *De Astronomia*, Vittorino *De Rhetorica*, e l' Opuscolo d'un certo Demostene, forse Medico, intitolato *Ophtalmicus*. assicurandolo, che supplito avrebbe a tutte le spese, e prima gli aveva detto = *Nosti quanto studio Librorum exemplaria undique con-*

quiram, nosti quot scriptores in Urbibus aut in Agris Italiae passim habeantur = Ecco una preziosa letteraria corrispondenza nel cuore della così detta più folta barbarie. Non sembra qui di udire un Lorenzo de' Medici il Magnifico, un Poliziano, un Bembo, un Aldo Manuzio, un Lord Spencer, un Conte Angelo d' Elci, o se altri v' è stato più fervido restauratore della Letteratura, e raccoglitore diligentissimo di Libri rari, e stimabili? Eppure se vorranno ascoltarsi i nostri scioli, vi diranno in tuono enfatico, che gli uomini d' allora erano più tosto zucche ambulanti, che animali di intendimento e di ragione dotati.

Passiamo al terzo esempio preso dal Secolo undecimo. Questi è Lanfranco Italico di nascita, che morì Arcivescovo di Cantorbery l' anno 1089. della cui dottrina oltre gli Scrittori della Storia Letteraria di Francia, dove maggiormente fiorì, fede ne fanno le Opere di lui piene di profonda erudizione, e scritte con una eleganza da emulare gli antichi. Ma ciò, che più lo distingue, e che

dovrebbe fare arrossire, se fossero suscettibili di verecondia, gli accusatori di quei Secoli, quasi che l'Arte Critica fosse in allora ignorata, fu egli non solo un grande promotore degli Studj e della Filosofia, ma in oltre un Critico sommo, come si comprova dalle sue Opere, e dalla testimonianza di Milone Crispino Scrittore della vita di lui, e di Eadmero Autore della Vita di S. Anselmo di Lui Discepolo, e successore di lui nell' Arcivescovado medesimo. Poichè si occupava egli nella emendazione de' Codici, nel supplirli, nell' illustrarli, dei quali molti corretti e postillati di sua mano giunti ne sono fino alla nostra età. Nè già è da credersi, come sembra opinare il Tiraboschi (1), che un tal genere di critica fosse allora interamente perduto, e che fosse da Lanfranco fatto rivivere. Egli così opinando fa torto alla sua vasta erudizione; sì perchè, come veduto abbiamo di Lupo Abate, e di Geberto, premura grande si usava anche

(1) Storia della Letteratura Ital. T. 3.

prima per aver Codici emendati e completi., come ancora perchè a' dì nostri ci restano Codici anteriori a Lanfranco scritti con discernimento. e fino da quei tempi emendati. L'ammirazione dunque del Tiraboschi verso di Lanfranco lo ha spinto forse tropp' oltre, quando dovea contentarsi di farlo un grande promotore di questo studio.

Il riferire quì altri esempj ormai si rende superfluo. Merita non pertanto che si faccia onorata menzione di Desiderio Abate di Monte Casino, che poi fu Papa col nome di Vittore III. nel 1086; di cui narra Pietro Diacono nella Storia di quel Monastero, che fu studiosissimo nel raccogliere e far copiare Codici d'ogni genere; come pure è giusto che si rammenti Girolamo Abate del Monastero della Pomposa, che verso la fine del Secolo undecimo si diè somma premura per rintracciar Codici, onde arricchirne la Biblioteca di quel Monastero incominciata di già dall' Abate Guido. Di più riporta il Tiraboschi a questo Secolo, che nella Cronica del Monastero di Pescara, ossia Casauria, pubblicata dal

si dice, che grande era il fervore e continuo l' esercizio di que' Monaci nel copiar Libri, e vi fà distinta memoria di alcuni che avevano in ciò arte e leggiadria singolare, come di Mauro, di Giovanni, di Olderico, i quali tutti vivevano nel Secolo duodecimo.

Si potrebbe poi tesser quì un lungo Catalogo dei Letterati di que' tempi, oltre i sopra lodati, dei quali ci restano le Opere, e che concorsero tutti al mantenimento de' buoni Studj, ed alla conservazione delle Arti e Scienze. Così ai tempi di Carlo Magno fiorirono un Beda, un Paolo Diacono. S. Paolino Patriarca d' Aquileja, Teodulfo Vescovo d' Orleans, Alcuino Precettore di esso Carlo, ed Eginardo di lui Segretario, e Scrittore della Vita di lui: indi nel Secolo successivo Agobardo Arcivescovo di Lione, Incmaro Arcivescovo di Reims, Walafrido Strabone, Pascasio Radberto, Rabano Mauro, Adone, Eremperto, Giovanni Erigena, Anastasio Bibliotecario: nel decimo Secolo poi Raterio Vescovo di Verona, Attone Vescovo di Vercelli, Luitprando Vescovo di Cremona, Ful-

berto Vescovo di Chartres: e nell' undecimo S. Pier Damiani Cardinale, Leone Marsicano Cardinale e Vescovo d'Ostia, S. Ivone Vescovo di Chartres: finalmente nel Secolo XII. S. Bruuone Vescovo di Segni, Onorio d' Autun, Donizzone Autore della Vita della Contessa Metilde grande Eroina di questo Secolo, Ruperto Abate, Pietro Abaelardo uomo eruditissimo, ma più conosciuto per i suoi errori, Ugone da S. Vittore, Roberto Pullo, S. Bernardo meritamente chiamato il mellifluo, e tanti altri, oltre i Greci de' quali non si è fatta parola, come S. Giovan Damasceno, Suida, Teofilatto, Oecumenio, Micael Psello, che troppo lungo sarebbe l' enumerare, i quali tutti questi Secoli ornarono, e monumenti ne lasciarono del loro profondo sapere. Tra questi S. Anselmo nostro Italiano, avendo da Lanfranco Italiano parimente ereditato il buon gusto nella Letteratura e nelle Scienze, molto si occupava nel collazionare e correggere i Codici, e nell' istruire i giovani nelle Belle Lettere e nella Filosofia, che a Lui concorrevano dai più lontani paesi.

Di questi due personaggi parlano con trasporto gli Scrittori della Storia Letteraria di Francia, come di due Soggetti insigni, che nella erudizione Latina, e nelle Scienze sublimi erano d' un finissimo gusto.

Ma poichè è caduto il discorso sù di questi due gran luminari dei Secoli medj, farà molto a proposito per il nostro argomento il riportare quì parte degli Elogj, che i detti Scrittori al Tomo VII. fanno di loro: .. Prima che Lanfranco ,, ed Anselmo di lui Scolare, scrivono ,, essi, tennero scuola in questo Mona- ,, stero di Bec, il Latino dei Francesi ,, era d' ordinario incolto, grossolano, e ,, barbaro (1) . . . La loro Filosofia an-

---

(1) Dicon bene *d' ordinario* giacchè vi erano stati prima di Lanfranco degli Autori in Francia che avevano scritto il latino con assai d' eleganza, come Lupo Abate di Ferriers recato di sopra. E così vanno corrette altre espressioni troppo caricate forse per far risaltare maggiormente il merito di questi due riformatori dei buoni studj. Non si deve però oltraggiare la verità in grazia altrui.

„ cora non consisteva che in una misera „ dialettica, e della metafisica appena „ conoscevano il nome. Ma dappoichè „ questi due grandi Uomini ebbero fatte „ le loro pubbliche Lezioni così a voce „ come in iscritto, tutte queste facoltà „ Letterarie giunsero a un grado di per- „ fezione, cui i più illuminati Secoli „ posteriori non hanno avuto difficoltà „ di prendere per modello. Lanfranco „ fece rivivere l'ingegnosa e trionfatrice „ maniera d' impiegare le Armi, che a „ difender la Fede somministra la Teo- „ logia: Anselmo sciolse questioni Teo- „ logiche sconosciute fino a quel tempo „ ed oscure, accordando la ragione col- „ la Rivelazione. Insegnò ai Filosofi a „ sollevarsi non solo sopra le sottigliez- „ ze e il barbarismo delle Scuole, ma „ ancora sopra tutte le cose sensibili ed „ a far uso del lume naturale, che il „ Creatore ha comunicato all' umano in- „ tendimento. Anselmo ne diede saggio „ egli stesso in diversi Libri che gli „ hanno meritato il titolo del più eccel- „ lente metafisico, che dopo i tempi di „ S. Agostino ci sia vissuto „. Or da

una tale testimonianza noi dedurne possiamo, che se pure meritan biasimo que' Secoli per aver lasciato decadere le Scienze (benchè sia ciò stato l' effetto più delle umane vicende, che della negligenza degli Avi nostri) molto maggior lode tributar li si deve per averle col loro ingegno ristabilite, e posto noi in istato di profittare dei lumi loro, e delle loro fatiche.

CAPITOLO X.

Dell' Arte Critica, delle Accademie Scientifiche, della Poesìa e delle Lingue che vi si coltivarono.

Oltre quanto si è detto dell' Arte Critica adoperata in que' tempi, deve quì aggiungersi, che gli Scrittori d' allora i primi furono che intraprendessero a compilare le Istorie sù i Documenti e gli autentici Diplomi; del qual metodo si vantano cotanto i moderni, come se stati ne fossero i primi inventori. Poichè Gregorio Monaco ed Archivista del Mo-

nastero di Farsa egli fu, per quanto sia noto, il primo, che un tal metodo ponesse in opera. Verso la fine adunque del Secolo undecimo egli raccolse in due Volumi diligentemente tutti i Diplomi appartenenti al suo Monastero, e quindi sulla scorta di quelli venne stendendo la Cronica del medesimo, continuata poi fino all' anno 1100. da Teodoino, come l' abbiamo pubblicata dal Muratori (1). Quindi Leone Marsicano e Pietro Diacono nel seguente Secolo essi pure marciarono sulle tracce medesime.

Ma ciò che deve farci grandemente stupire, e che dovrebbe chiudere per sempre la bocca ai declamatori dell' ignoranza di questi Secoli, si è, che le più antiche e più celebri Università scientifiche d' Europa, Istituzioni utilissime per la conservazione e l' incremento delle Arti e Scienze, riconoscono esse pure da quei tempi la loro origine. Celebre

---

(1) *Inter Scriptores Rerum Italicarum* Vol. II. Par. II.

è l' Editto di Lotario I. Imperatore (1), che insistendo sul progetto di Carlo Magno di moltiplicare i pubblici Studj, l'anno 823. prescrive le Città nelle quali doveva in Italia tenersi Studio Generale, al che son nominate Pavìa, Ivrea, Torino. Cremona, Firenze, Fermo, Verona, Vicenza, e Civital nel Friuli, dalle quali dovevan diffondersi per l' Italia le Scienze, abbenchè prendessero queste poi maggior vigore ed ampiezza. In Roma non v'era bisogno che l' Imperatore si prendesse premura di erigervi Accademie. essendo quella Metropoli del Mondo Cattolico stata sempre la Maestra delle altre Provincie. Quindi Lodovico Thomassino (2) potè scrivere con tutta verità, che Roma nei tempi Medj era

(1) Presso lo stesso Muratori *Script. Rer. Ital.* Vol. I. Par. II. pag. 150.
Si veda ancora il Tiraboschi *Storia della Lett. Ital.* T. III. Lib. 3. Cap. I. N. XVIII.

(2) In Opere *Vetus et Nova Ecclesiae Disciplina*: Ubi *de Beneficiis* Parte II. Lib. I. C. 95.

sempre il soggiorno e l' abitazione di tutte le Arti e Scienze: *Erat Roma Disciplinarum omnium Sacrarum, et Schola Litterarum florentissima sicut et Artium*. Anzi il Monaco Engolis nella Vita di Carlo Magno asserisce, che al tempo di lui furono da Roma condotti in Francia Maestri nelle Arti e nelle Scienze: *Carolus Rex iterum a Roma Artis Grammaticae et Computatoriae Magistros adduxit in Franciam, et ubique studia litterarum expandere jussit*. Le parole di cui riporta il Baronio l' anno 787.

È poi quì da notarsi, che col nome di Grammatica tutto il complesso comprendevasi delle Arti Liberali, che si distribuivano in due classi, l' una delle quali detta Trivio e l' altra Quattrivio. Nel Trivio si comprendeva la Grammatica, la Rettorica e la Dialettica, e nel Quattrivio l' Aritmetica, la Geometria, la Musica, e l' Astronomia; sù di che può consultarsi il Muratori nella Dissertazione XLIII. tra le Dissertazioni del Medio Evo. Nè si creda per questo, che fossero le altre Scienze negligentate, co-

stando dai molti scritti di que' tempi, che si coltivavano ancora la Fisica, la Medicina, l' Istoria naturale, la Chimica, la Giurisprudenza, la Canonica e la Teologia, onde quel Trivio e Quittrivio non erano che i preliminari nei quali era esercitata la Gioventù per incamminarsi poi con miglior fondamento a queste Scienze sublimi. Un monumento della Scienza Medica e della Storia naturale noi lo abbiamo tra gli altri nella Scuola Salernitana, che è anche il primo esempio di un'Accademia Scientifica, che fioriva nei Secoli decimo e undecimo, e di cui nota, e famigerata è l'Opera che diede in luce sotto questo nome nel 1099. dedicata a Roberto figlio di Guglielmo I. Re d' Inghilterra. Quest'Accademia celebrata sotto il nome di Scuola anche dai contemporanei, non ebbe al certo bisogno degli Arabi per rendersi illustre, dei quali i principali Scrittori in tali materie o furon coevi o posteriori a quella, giacchè Avicenna morì nel 1036. e Averroe dopo il 1198.

Ora che in que' tempi vi fossero nelle Città e nelle Terre pubbliche Scuo-

le per l' istruzione della Gioventù, e che i Vescovi particolarmente e i Concilj le tenessero in vigore, facessero dei Regolamenti per quelle, e presentassero Suppliche agl' Imperatori ed ai Regi affinchè le favorissero, e le sussidiassero, noi lo abbiamo dal prelodato Thomassino nell' Opera rammemorata, dove Parte seconda del Lib. I. dal Cap. XCII. al CII. con abbondanza di monumenti tratta delle Scuole e delle Università istituite in que' tempi sotto l' Impero di Carlo Magno, di Lodovico il Pio, di Carlo il Calvo, e seguenti per l' Italia, per le Gallie, per la Germania e la Spagna; premure tutte e istituzioni, che senza un grande amore per le Scienze e per la pubblica utilità neppure si penserebbero. Anche il Muratori nella citata Dissertazione fatta nel Concilio Romano l' anno 826. sotto Eugenio II. dove si ordina, che in tutti i Vescovadi, e nelle Parrocchie sottoposte vi sieno Maestri per gli Studj delle Lettere e delle Arti Liberali = *Ut in universis Episcopiis subiectisque Plebibus omnino cura et diligentia habeatur, ut magistri et docto-*

res instituantur, qui Studia Litterarum Liberaliumque Artium assidue doceant = Dai quali ed altri Monumenti apparisce manifesto, che la cura d' istruire la gioventù, uffizio tanto geloso e delicato, non era lasciato a private persone, ma i Vescovi specialmente ne erano incaricati, come anche al presente in molti Luoghi si pratica.

Tali Monumenti istorici dimostrano ancora quanto iniquamente certi Eterodossi, come Bayle, Barbeyrac, Brucker, e coloro che li copiano ciecamente, ardiscano accusare i Sommi Pontefici di avere non solo negligentato le Lettere, ma di averle ancora estinte e bandite (1). Dal che si vede che, anche gli

(1) Sebbene da quanto abbiamo fin quì detto, e da ciò che rimane a dirsi sia per esser pienamente provato con i fatti, che i Romani Pontefici, come è lo Spirito della Cristiana Religione, al vantaggio ed al vero bene della Società le Arti, e le Scienze promossero più che altri mai; nonostante non possiamo dispensarci di fare qualche riflessione in conferma „ I Cri- „ stiani tutti, dice il profondo Spedalieri, (Di-

uomini dòtti che non potevano tali cose ignorare, si lasciano vilmente trasportare

---

„ ritti dell' Uomo Lib. V. C. XX.) entrarono
„ nell' impegno di gareggiare coll' antichità; e
„ bentosto la superarono. In tutti gli Stati
„ Cristiani sorger si videro Università di Studj
„ così dette per annunciare che vi s' insegna-
„ vano con metodo gli elementi di tutte le
„ Scienze. La Sapienza de' Greci, e dei Ro-
„ mani non ebbe che Scuole molto ristrette, e
„ molto imperfette. I Papi vi ebbero la mas-
„ sima parte, ed i Privilegj dei Professori sca-
„ turirono non meno dalla Sede di S. Pietro,
„ che dal trono dei Principi „. Queste sono verità innegabili, ed i Veggenti moderni forse le confesserebbero, se non venissero così a dichiararsi debitori alla Cristiana Religione, ed ai suoi Ministri, verso dei quali nutrono un odio cieco, e implacabile. Per questo solo motivo tutto deve esser fatto male. Asseriscono eglino, e lo registrano, v'abbia o non v'abbia luogo, in tutte le loro Storie: i Papi hanno trascurate, avvilite, ed estinte le Scienze; *ergo* sono gli autori primarj dell' ignoranza dei Secoli Barbari. Adagio, nego il supposto, e provo al contrario con documenti e fatti, che anzi Essi le hanno rianimate avvilite, e protette ed estese rianimate, o nell' istituzione dei Licei, e delle Università, o nell' incoraggiare i Professori

dall' odio e dalle più turpi passioni. Infatti allorаquando le più splendide Città

---

e la Gioventù coll'esca dei premj, delle prerogative, e dei privilegj. Essi rispondono, *risum teneatis amici*, che questo appunto fu fatto per ambiziose mire di dominio, e che anzi i premj, le prerogative, ed i privilegj fecero girar la testa ai Professori ed alla Gioventù, per cui le Scienze non produssero alcun frutto, (ben inteso però che dopo tante sterilità doveva farsi nei nostri fertilissimi tempi la gran Ricolta) e le tenebre si fecero più contagiose: *ergo* i Papi sono gli autori primarj dell' ignoranza dei Secoli Barbari. Chi non comprende che questa forma di argomentazione è un *quid simile* di quella, che faceva al povero Agnello il compar Lupo, che non era certamente punto scolastico? Nè credasi questa una spiritosa invenzione. Argomentano così gli atrabiliarj Critici dei nostri giorni; e vaglia per tutti il Sig. Ab. Millot, il quale dopo avere squinternata l' Antichità del Mondo in una Prefazione tanto arrogante quanto strampalata, a cui corrisponde perfettamente il corso d' Istoria, che propone alla Gioventù, così temerariamente sentenzia *ex cathedra* „ Volendo i Papi dominare que'
„ Corpi Letterarj (*Università*) ora proteggen-
„ doli contro la Potestà politica, ora irritan-
„ doli col dispotismo Pontificale vi cagionarono

non contente di Scuole comuni e ristrette imaginarono d' aprire Licei, e grandi

---

„ tumulti alla verità non meno pregiudicevoli, „ che al diritto comune; in tal guisa rispetta- „ bili fondazioni, che trar dovevano l' Europa „ dalla barbarie, parteciparono lungamente del „ Contagio generale „. In prova di questa sfacciata calunnia si arrecano assurde favole e fatti o dubbi o sfigurati maliziosamente, o contradetti, e che quando ancora in parte potessero verificarsi, nulla più spiegherebbero, se non che tutte le umane istituzioni vanno di lor natura soggette a qualche difetto. Lo Storico debbe essere imparziale, è vero, ma pingendo con colori sì neri il vizio, non deve fraudere la doyuta lode alla virtù. Se gli Abderami, o Almanzorre Mussulmani, invasori di Cristiani, perchè inalzarono magnifici edifizj a Maometto, e protessero in certa maniera qualche ramo di Scienza come la Medicina, e le Matematiche, furono distinti col titolo di *grande*; i Romani Pontefici, qualunque sia il fine per cui lo fecero, i quali tutte le Scienze ed Arti rianimarono e protessero, nulla più meriteranno, che di esser vilipesi colla marca di Despoti, e d' intriganti Politici? Possibile che fra tanti Pontefici Santi, ed illuminati (da un lume bensì diverso da quello del *Sig.* Istoriografo) e capi di quella Religione stessa, nella quale egli stà

Accademie ossia Università fornite di valenti Professori in ogni maniera di Scien-

---

tanto a discapito, non siavene stato alcuno degno d'elogio, se non più, almeno al pari di un Turco? Ma l'odio contro i Papi accieca il Sig. Millot. Se egli avesse meglio saputo nascondere sotto lo specioso nome d'imparzialità il suo livore, non doveva usar riguardo ad alcuno a guisa di quel famoso Duca Generale d'Armata, che lasciava, per quanto si dice, che l'Artiglieria facesse strage d'amici e nemici. Ora secondo le premesse, che i privilegj delle Università furono dannosi alle Scienze, siccome non meno i Papi, che gli Imperatori furono quegli che li accordarono mossi dalle replicate istanze, e solenni ambascerie delle particolari Città e Provincie, così ne veniva la legittima conseguenza, che non meno i Papi che gli Imperatori perchè li concessero, e le Città e Provincie perchè li domandarono, sono tutti insieme ed *in solidum* autori dell'ignoranza dei Secoli Barbari.

Così scrivendo si pervertiranno le tenere menti della Gioventù, ma non si persuaderà chi ancora non ha rinunziato affatto al senso comune. È per questo appunto, che non possiamo dissimulare l'intimo dispiacere che proviamo, che quest'Autore il quale tanto strapazza la Religione ed i Preti, e non è punto

ze, invenzioni nobilissime dovute ai Secoli undecimo e duodecimo, come ne

---

favorevole ai Principi, siasi introdotto in molte Case d' educazione, ed abbia contribuito e contribuisca, se non vi pongono riparo le savie Previdenze Governative, a diffondere quelle idee filosofiche, che una fatale esperienza ha fatto conoscere pur troppo feconde. Per quanto dai frutti si caratterizzi la pianta, nonostante siccome l'apparenza può indurre facilmente in errore gli incauti, è bene, che si conosca l'autore di questa Istoria, della quale non potremo a meno di non tornare a dir qualche cosa. Egli, e basti per definirlo, meritò i pieni suffragj dei Ginnasiarchi della Setta Filosofica. D' Alembert grato allo zelo del Sig. Millot scrivendo a Voltaire (Lett. 27. Xbre 1777.) colpito da ammirazione, e mosso da compiacenza gli rilascia questo orrevolissimo Diploma = HA SCRITTA L' ISTORIA DA FILOSOFO, ED HA IL MERITO DI NON ESSERSI PUNTO SOVVENUTO CHE ERA GESUITA E PRETE = Questo è l' uomo che scrive la Storia per la Gioventù, ed io rimpetto a Cristiani, e Cittadini non temerò d'asserire, che egli l' ha scritta per formare degli Allievi, ai quali un altro d'Alembert col tempo possa francamente dire che = EGLINO HANNO IL MERITO DI NON SOV-

attestano le celebri Università di Parigi, Bologna, Padova, Pisa, Firenze ed altre molte; non solo i Sommi Pontefici le favorirono ma le decorarono ancora di Prerogative e Privilegj insigni che si contengono nei Diplomi e Costituzioni emanate nella loro erezione, o nelle ampliazioni loro. Or questo spettacolo affatto nuovo nel Mondo e di tanto splendore alla successiva Letteratura si apre agli occhi nostri appunto in questi Secoli, che si declamano tanto stupidi, inerti, negligenti, e disamorati delle Arti e

---

VENIRSI PUNTO DI ESSER CRISTIANI E CITTADINI =.

Termineremo queste nostre riflessioni colle parole del lodato Spedalieri, (loc. cit.) a confermar le quali non potrebbe darsi una prova più convincente dello stesso Sig. Abate „ Quan-
„ to il Cristianesimo è amico delle Scienze! Ma
„ il vantaggio maggiore che abbia esso recato
„ sapete qual'è? Quel che è il più odiato dai
„ Libertini: si è averle assoggettate alla divina
„ parola. Senza quest'ancora stabile, le Scien-
„ ze al soffio delle passioni ci farebbero perpe-
„ tuamente ondeggiare nello sterminato oceano
„ dello *Scetticismo* „.

Scienze. Che se non giunsero a tutto vedere, a tutto scoprire, coltivaron però le Scienze le più utili e le più solide; nè sappiamo, che da quell' epoca in poi siasi scoperta nessuna grande e utile verità, che a loro sia stata ignota; ed anche nella Fisica sperimentale dierono ai posteri la mossa e l' eccitamento, del che testimonio esser ne può Ruggiero Bacone grande scopritore di fisici effetti nel Secolo decimoterzo, dietro le di cui traccie hanno i successori fatto quei progressi de' quali ne vanno tanto fastosi. Non altri starò quì a nominare che rammenta con onore la fisica istoria, per far passaggio ad altri argomenti.

Poichè per seguitare alcun poco la materia delle belle Lettere, è quì opportuno considerare, che molti rispettabili soggetti di que' tempi coltivarono ancora l' Orientale e Greca Letteratura. Non disconviene il Muratori, e dimostra Gio. Girolamo Gradenigo (1) che si coltivò in

---

(1) Nell' Opera intitolata *Ragionamento intorno alla Letteratura Greco-Italiana*.

que' tempi questo genere di erudizione. È celebre tra tanti Giovanni Burgundione Giudice e Cittadino Pisano, e illustre Dottore in Teologia, e Giurisprudenza, che si crede il traduttore della parte Greca delle famose Pandette Pisane, che ora si conservano in Firenze nella Biblioteca Laurenziana (1). Fioriva egli nel 1172. ed ha lasciato di sè un nome distinto per la sua perizia nella Greca Letteratura e per le molte traduzioni dall' idioma Greco in Latino. Egli fu inoltre da Lotario II. spedito suo Ambasciatore a Costantinopoli con altri Italiani Grecisti tra i quali si nominano Moisè di Bergamo e Giacomo di Venezia. Ma di questo Letterato insigne si vedano ancora il Cav. dal Borgo *Origine della Università di Pisa*, il Conte Baldello *Vita di Gio. Boccacci*, Bandini *Specimen Litteraturae* ed altri. In questa palestra altri valenti Uomini rammenta la Storia, dei quali non pochi

---

(1) Si veda il suo elogio nelle *Memorie degl' Illustri Pisani* al Tomo I.

prima del Burgundione, ed altri dopo fiorirono per la perizia nel Greco idioma, tra i quali si ricordan con lode Anselmo Arcivescovo di Ravenna, Grissolao Arcivescovo di Milano, Ugone Eteriano Etrusco precettore di Burgundione, Giovanniccio di Ravenna, Ambrogio Biffi, Domenico Patriarca di Gradi, Papia di Lombardìa, che è stato ancora il primo Autore d' un Lessico Latino ornato di Greca erudizione, stato poi in progresso accresciuto e perfezionato. Altri Grecisti ancora fiorivano specialmente in Roma stata sempre la Sede della migliore Letteratura, tra i quali si contano Leone II. Romano Pontefice, Paolo e Pelagio Diaconi, Pietro Suddiacono, Anastasio Bibliotecario, Giovanni Diacono indi Luitprando Vescovo di Pavìa, ed altri distinti per Letteratura Greca e Latina. Quindi non fia meraviglia se tanti Codici Greci noi troviamo di quella età in tante Biblioteche di Italia in Roma, in Milano, in Venezia, in Firenze, e questi non tanto trasportati di Levante, quanto trascritti elegantemente in questi nostri Paesi, tra i quali i Co-

dici Greci della Badìa Fiorentina, e quelli del Sacro Eremo di Camaldoli scritti certamente da que' Monaci nell' undecimo, o duodecimo Secolo, stati nelle ultime vicende trasferiti a Firenze.

Si rinvengono ancora in questi Secoli non pochi eruditi nelle Scienze Geometriche, Meccaniche, Aritmetiche, ed Astronomiche, ed altri istruiti nelle lingue Orientali, nell' Araba, Ebraica, Siriaca. Si veda nella Dissertazione XLIV. tra le citate del Muratori l' Elogio di Ermanno Contratto che morì nel 1050. scritto da un suo discepolo, dopo si rileva la sua perizia nelle tre Lingue Latina, Greca, ed Araba specialmente, e la sua dottrina in molte Scienze. Pietro Diacono nel Cronico Casinense fa particolar menzione di Costantino Monaco ornato d' una rarissima erudizione e nelle Scienze e nelle Lingue, il quale fioriva nel 1075. Nell' Ebraica poi, Rabbinica, Caldaica, Arabica fu celebre nel XIII. Secólo Raimondo Martini, la di cui Opera intitolata *Pugio Fidei* ritrovata non è gran tempo, e pubblicata dal Voisin ha fatto stupire gli Studiosi del-

la Orientale Filologia per la immensa e rara erudizione che contiene in tal genere. Forse quì taluno ripeterà quel verso comune

„ *Apparent rari nantes in gurgite vasto* „

Al che potremmo replicare, che almeno per questa parte potrebbe questo ripetersi anche ai tempi d'oggi; giacchè gli eruditi nella erudizione Orientale non li troviamo in tutti i cantoni, malgrado la facilità di potersi istruire che ora si avrebbe, e il maggior numero di coloro che si occupano negli Studj. In oltre ancorchè di pochi ce ne fosse restato memoria, non per questo si dovrebbe credere che altri non ve ne fossero stati, come ve ne sono tanti al presente, dei quali non ostante i Giornali e Novelle Letterarie che tante belle cose registrano, pure non ne giungerà notizia alla posterità.

Finalmente l'Arte Poetica, testimonianza chiara di purgato e sublime ingegno, non manca di risplendere essa pure alcun poco tra le tenebre di questi Secoli. I Letterati che gli hanno percorsi Lilio Gregorio Giraldi, il Vossio,

il Fabricio, il Leysero, il Muratori ed altri hanno trovato in questi tempi Poeti assai buoni e di elegante latinità per tutte le Europee nazioni, e tra i molti vi considerano specialmente Paolo Diacono, e Paolino Patriarca d'Aquileja nel Secolo ottavo: Nel nono Teodulfo Italiano di nascita Vescovo d'Orleans, Ilderico Abate Casinense, Teofanio e Erchemberto pure Casinensi, Ilderico Filosofo, e Giovanni Diacono Romano: Nel decimo ancora il più bujo di tutti un Anonimo Autore del Panegirico di Berengario Imperatore, Luitprando Vescovo di Cremona, Lorenzo Monaco di Monte Casino, e così in questo come nei Secoli successivi, che ponno vedersi parte tra gli Scrittori *Rerum Italicarum* del Muratori, e molti altri riferiti da Policarpo Leysero in *Historia Poetarum Medii Aevi*. Il prelodato Muratori nella Dissertazione XLIV. reca varj saggi di Poeti Italiani Latini, che al certo non dispiaceranno a chiunque vorrà percorrerli senza prevenzione, mentre eccettuati pochi nei, che i nostri Critici dovrebbero condonare a quell'età che

vogliono tanto ignorare, si conosceranno eleganti a segno, che non disdirebbero ad altri Secoli più culti. Per esempio il Poema del citato Italiano Teodulfo Vescovo Aurelianense che fiorì nel decimo Secolo, anzi nel nono, uomo erudito, ancora nel Greco, il qual Poema è intitolato *De Sacris historicisque rebus* così comincia

,, *Aethiopum Terras jam fervida torruit aestas*
,, *In Cancro solis dum volvitur aureus axis etc.*

Di questo Autore fa memoria Onorio d' Autun e il Tritemio, ed il detto Poema fu dal Goldasto pubblicato in *Manuali Biblico*. Altre Poesie di quell' età son state ritrovate nella Biblioteca Ambrosiana che appartengono a Giovanni de' Graspanis Milanese, a Gualtieri da Castiglione, a Ricardo Giudice Venosino, ed altri. Nè per aver nominato questi solamente si credesse già, che quì finisse il Parnaso di que' tempi. Molte assai buone Poesìe si rincontrano nelle Collezioni. Tale è la Vita di S. Eigilo Abate di Fulda scritta in elegante poesìa da Candido Monaco nel 826. tale il Poemetto di Incmaro Arcivescovo di Reims

De Fonte Vitae indirizzato al Vescovo Audrado Poeta egli pure, che lo ringrazia con un' Epistola di cento versi e più, che incomincia

,, *Nobilis ingenii Linguam, facunde Poeta,*
,, *Caelitus esse tibi dulci modulamine pandis,*
,, *Dum flagrans animo, virtutum pasqua lustras,*
,, *Dum salientis aquae perfundis lumina rore.*

Fiorivano questi due Prelati nell' 850. sotto Lotario I. Imperatore. Gualtieri da Castiglione Canonico Tornacense sopra nominato, Autore di varie Opere erudite, scrisse un Poema sulle Gesta d' Alessandro Magno, ossia *Libros decem Alexandreidos*, molto apprezzato anche nei tempi successivi. Nè conviene dimenticare Giovanni Saresburiense, o di Salisbures Vescovo di Chartes nel Secolo duodecimo Scrittore erudito di Opere differenti, e celebre per il suo Libro *de nugis Curialium, et vestigiis Philosophorum Libri VIII.* intitolato *Policraticus*, della cui lettura molto si dilettava Ciusto Lipsio. Era egli eccellente in Poesìa non meno che in Prosa, e fioriva sotto Federigo I. Imperatore verso l' anno 1140. Egli premette a quella sua

Opera un poemetto esortatorio in versi esametri e pentametri della maniera con cui questo suo Libro debba diportarsi colle diverse classi d' uomini, di cui eccone un saggio:

Auctor ad Opus suum.

Si mihi credideris, linguam cohibebis, et aulae
Limina non intret pes tuus, esto domi.
Aspectus hominum cautus vitare memento,
Et tibi commissas claude libelle notas.
. . . .
De Pictavorum dices te gente creatum,
Nam licet his lingua liberiore loqui.
Hospitiique fidem quaeres super omnia, quo sis
Tutus ab insidiis, quas tibi quisque parat.
Stultos, prudentes nimium, pravosque cavebis,
Et quos insignes garrula lingua facit.
Si quis amat verum tibi sit gratissimus hospes
Et quem delectat gloria vana, cave....

Una traduzione libera di questo Libro eccellente, che è una satira ed un correttivo dei costumi de' suoi tempi, e da cui si vede che gli uomini sono stati sempre gli stessi, farebbe a proposito anche a giorni nostri, e non dubito che non fosse per essere accolto favorevolmente. In somma è quì notabile che la Poesìa latina non poco decaduta ne' Secoli precedenti, sembra che ne' tempi

medii sorga ad una migliore eleganza, e che torni ad avvicinarsi agli antichi esempli; forse perchè cessando il latino idioma d' essere lingua viva, si cominciò più di proposito a studiare i Poeti del tempo d' Augusto. Quindi noi la vediamo in seguito restaurarsi in modo, che poi ne vennero Poeti stimabilissimi qual fù il Petrarca colla sua *Africa* ed altri molti.

Or quì vedranno i Lettori, che io resto oppresso dalla mole di tanti pregj che tai Secoli onorarono; de' quali se io rilevar ne volessi, e a parte a parte descriverne le invenzioni tutte utili e felici riguardanti le Arti e le Scienze, certamente che un intero Volume non basterebbe, benchè gli stretti limiti, che ci siamo prefissi, di non oltrepassare ci studiassimo. Or che sarebbe se tentassimo valicare questi confini? Queste invenzioni pertanto noi andremo accennando nel seguente Capitolo.

CAPITOLO XI.

Delle Invenzioni nelle Arti e nelle Scienze fatte in que' tempi.

Le osservazioni che abbiamo fatte, benchè accennate compendiosamente, sembrano più che bastanti, onde uno spirito spregiudicato e meno prevenuto dalle volgari opinioni concepisca una più giusta estimazione del merito di quei Secoli, che non saprei dire per quale pedantesca manìa si è voluto tanto deprimere coll' epiteto ingiurioso d' ignoranti, e di barbari, preso in un senso stravolto. Si è osservato il genio loro nelle Arti Belle, nelle imprese magnanime, nelle Scienze, nella Critica, nella Letteratura e nel favore dato ad ogni maniera di studj, per cui l' opera loro ha tanto potuto giovare ai Secoli successivi. Laonde noi meriteremmo giustamente il rimprovero d' ingrati e di sconoscenti, se beneficati cotanto e favoriti da que' nostri buoni Maggiori non gliene vorremmo tributare le dovute lodi e i

dovuti ringraziamenti. Non pertanto acciocchè si resti vieppiù convinti dell' ingiustizia, che si pratica da parecchi moderni Storici (1). inverso di loro, an-

---

(1) È strana cosa, che molti Scrittori moderni (che invece del nome di Storici meritano piuttosto quello di Satirici o di Calunniatori) abbiano tenuto una strada contraria a quella dei grandi esemplari dell' antichità Erodoto, Tucidide, Polibio, Tito Livio, quando han voluto compilare le loro storiche dicerie, delle quali si avrebbe potuto far di meno senza pregiudizio della Letteratura. Gli antichi eran pieni d' ammirazione per i lor antenati, e procuravano non di aggravarne, ma di scusarne i difetti, come far devono i buoni figli, I moderni all' opposto han preteso caratterizzare per virtù la calunnia e l' ingratitudine sotto la maschera dell' imparzialità. Vanno pescando nelle nostre Storie ogni occasione per dir male dei nostri Maggiori, esagerandone i difetti con una maligna compiacenza; e dove loro mancano i fatti, ne inventano, o interpretano le intenzioni sinistramente, o si appoggiano a falsi racconti senza critica e senza giudizio, quasi dando ad intendere alla stupida gioventù d' esser loro i soli giusti, saggi.... Non così T. Livio nel Proemio della sua Storia, dove scrive dei

dremo indicando non poche scoperte nelle Arti e nelle Scienze fatte in que' tempi, ristringendoci sempre a que' tre o quattro Secoli medj, che sogliono maggiormente sprezzarsi; onde si veda, che neppure la gloria dell' invenzione, di cui tanto i nostri si pavoneggiano, pensare si deve che manchi loro; anzi ponno andarne fastosi al pari degli altri.

Poichè se noi dar vorremo a que' Secoli il vanto, che loro è dovuto, noi troveremo fatte in essi quindici Invenzioni almeno, non già frivole o di poca utilità, ma tutte grandi, tutte luminose, e dalle quali ne abbiamo riportato immensi vantaggi. Che se una sola di simili scoperte basta per rendere immortale un Secolo alla memoria de' posteri; che non dovrà dirsi di tanti nobilissimi ritrovati, de' quali brevemente ne imprendiamo la recensione? Infatti oltre

---

Maggiori: *Nulla unquam Respublica nec major, nec sanctior, nec bonis exemplis ditior fuit; nec in quam tam sero avaritia, luxuriaque immigraverint: nec ubi tantus ac tam diu paupertati ac parsimoniae honos fuerit etc.*

l' istituzione delle Accademie, e delle Università scientifiche erete da Carlo Magno, da Lotario, dagli Imperatori, e dai Sommi Pontefici consecutivi, delle quali abbiamo già favellato: oltre la creazione degli Ordini Cavallereschi e Militari, singolare invenzione di quei tempi, che ha tanto contribuito a debellare, o a respingere ne' loro confini orde ferocissime che tentavan non meno, che mettere a ferro e a fuoco tutte le Contrade d' Europa e di ridurle ad una ignominiosissima schiavitù; oltre queste due invenzioni pregevolissime, una terza ci se ne presenta, che deve a quell' età laboriosa la sua origine, quale è l' invenzion della Stampa. Non parlo già della Stampa a torchio ritrovata dal Guttemberg, e da altri intorno alla metà del Secolo XV.; parlo bensì della Stampa a mano, invenzione che si riporta ai Secoli nono e decimo, e che aver deve spianato la strada ai ritrovati più semplici ed espediti della Stampa a torchio; giacchè come è noto, *facile est inventis addere*.

Or questa maniera di stampare si pra-

ticava presso a poco come i nostri legatori di libri sogliono a mano fare a quelli con caratteri metallici i cartellini in oro o d'altro colore, secondo che dall' esame di molti codici ha scoperto e dimostrato ad evidenza il celebre Letterato Vincenzo Requeno in una sua Operetta stampata in Roma nel 1810. in 8.° con questo titolo = *Osservazioni sulla Chirotipografia*, *ossia Antica Arte di stampare a mano* =. Benchè non sarà discaro ascoltar quest' Autore, che nell' Introduzione pag. 2. così s' esprime:
„ L'Arte Chirotipografica comparisce tra
„ i Monaci prima del mille dell' Era
„ Cristiana. Quanti Secoli prima di
„ Guttemberg! La trovo però adopera-
„ ta in due maniere: l' una con caret-
„ teri di scrittura lignei, eburnei, o
„ metallici da improntarsi a mano: l' al-
„ tra con caratteri da tingersi incisi, o
„ traforati sulle sottili tavolette di le-
„ gno, d' avorio, o di metallo. Ritro-
„ vo il primo metodo eseguito in molti
„ antichi volumi riputati finora mano-
„ scritti, rimescolati nelle Biblioteche
„ con moltissimi altri vergati a penna.

„ Ritrovo il secondo metodo negli an-
„ tichissimi ritondi, e scritti Sigilli Di-
„ plomatici, nelle iniziali di grande ca-
„ rattere miniate attorno, e alle volte
„ coperte con diversità di colori nelle
„ stampe a mano in pergamena, ed in
„ altri pubblici scritti ec. „ Chi vorrà riportarsi a quest'Opera, vi troverà le prove di quanto l'Autore asserisce, dove potrà convincersi ancora, che que' buoni Vecchi ogni arte usavano ed ogni diligenza fino con istudiate invenzioni per trasmettere a noi, e regalarci le Opere Classiche elegantemente effigiate con tanto ingegno, pazienza, e dispendio.

Oltre l' invenzione di quest' Arte impressoria, la Musica ancora quell' amabile incantatrice del cuore umano, deve a que' Secoli i suoi maggiori avanzamenti mediante l' invenzione delle Note Musicali fatta da Guido Aretino Monaco di S. Benedetto, e di altre meravigliose scoperte in tal genere, ch' hanno tramandato il nome di lui alla posterità con gloria e onore. Poichè mediante il nuovo suo sistema di Musica s' insegnava ad

un fanciullo in un anno, ciò che un adulto avrebbe prima potuto appena imparare in dieci ed anche in vent' anni. Il Papa Giovanni XIV. che lo chiamò a Roma circa il 1028. ammirò la sua invenzione come un prodigio, e tutti i susseguenti professori di Musica non han trascurato di render giustizia ai di lui gran meriti in quest' Arte meravigliosa. Veggasi in Brossard *Dictionnaire de Musique* l' analisi delle ingegnose scoperte di Guido, e quanto ne dice nella sua erudita Storia della Musica il P. Martini Minore Conventuale. Nè mancano Autori che attribuiscono a Guido l' invenzione ancora del Cimbalo, ossia Gravicembalo, del Gravicordo, e della Spinetta. Ma quando non foss' egli stato l' Inventore, nondimeno ciò niente pregiudicherebbe alla gloria di que' tempi, dovendosi l' invenzione di tali Strumenti assai utili per la Musica riportare a quell' epoca. Nè molto più antica era in Italia stata l' invenzione dell' Organo, che il Re de' musicali strumenti si appella, di cui ne fu poi dagl' Italiani introdotto l' uso in Francia e in Alema-

gna ne' Secoli VIII. e IX. come costa dal Tiraboschi Storia della Letteratura T. III. L. 3. C. I.

E poichè ha colla Musica grande affinità la Rima introdotta in que' tempi nell' Italiana e Provenzale Poesìa; osserveremo quì non essere un picciol merito per quell' epoca l' aver inventato questo mezzo, onde render più vaga e più armoniosa la nostra Poesia, senza di cui non godrebbe al certo di quella leggiadrìa e di quell' incantesimo che tanto alletta e sorprende, e che la rende la più gentile e vezzosa tra tutte le Poesìe delle altre Lingue viventi. Per la qual cosa converrà dire che i Poeti del duodecimo e XIII. Secolo fosser dotati d' un gusto assai fino e delicato, i quali accorgendosi mancare ai moderni Linguaggi, che si andavan perfezionando, quel pieno e quel sonoro che avevano le Lingue antiche a cagione delle sillabe brevi e lunghe, quali ora appena si sentono; questa invenzione trovarono per render la nostra Poesìa armoniosa e leggiadra. Ma che dico io la Rima? La Poesìa stessa in più metri e maniere,

anzi la stessa nostra favella tanto ricca, tanto dolce e gentile, non meno che la Francese, la Portughese e Spagnuola, tutte queste, come è ben noto, figlie sono avvenenti e graziose di que' Secoli, che si declamano tanto assopiti, sconci, e tenebrosi. Or io non potrò mai darmi a credere, che dalle tenebre sieno scaturiti raggi di luce così luminosi e splendenti. Mentre non la stampa soltanto, la Musica, la Poesìa, le Lingue, ma la Nautica ancora, l'Ottica, la Geografia devono alle felici scoperte fatte in que' tempi i principj ed i fondamenti di quell' ingrandimento a cui son giunte in appresso.

Egli è certo che verso il X. o XI. Secolo cominciò a conoscersi la proprietà dell' Ago calamitato di rivolgersi al Polo, e sembra che sul principio si usasse posto sovra un pezzetto di sughero galleggiante nell' acqua, e indi se ne formasse quella macchinetta che si chiama Bussola Nautica, e che dai Nocchieri si adopera per regolare le corse loro marittime. Poichè i primi scrittori superstiti che ne fanno menzione, non sono

più antichi del Secolo duodecimo, uno de' quali è il nostro Brunetto Latini nel suo *Tesoro* Lib. II. Capitolo 49. È fama che gli Amalfitani sieno gl' inventori di sì bella scoperta; che se i primi non conobbero eglino questa meravigliosa proprietà della Calamita, sembra però che dei primi fossero a far uso dell'Ago magnetico nelle frequenti ed estese loro navigazioni. Hanno alcuni preteso nota agli antichi questa dote della Magnete di volgersi al Polo, ma presso i Critici ne è già disperata la causa, come non è meno perduta la causa di chi sosteneva, essere una tale invenzione venuta a noi dalla China, dove fosse in uso fino da tempi remotissimi; poichè seppesi dalle Relazioni del Missionario d' Entrecolles assai versato negli usi e lingua Cinese, che quei popoli hanno bensì una certa Bussola Nautica, ma il loro Ago non è calamitato, bensì è invece intriso d' altra materia differente composta d'un empiastro di cui annovera gl' ingredienti, ciocchè può vedersi nella sua Relazione inserita nelle *Lettere edificanti*, e riportata ancora dagli Autori della *Sto-*

ria Universale al Tomo XX. Non deve pertanto invidiarsi ai Secoli di mezzo quest' utilissima e meravigliosa scoperta, da cui tanti vantaggi ne son venuti al Commercio marittimo ed alla Cosmografia, essendosi con tale scorta facilitate grandemente le lunghe navigazioni per tutto l' Oceano, ed essendosi potuto senza pericolo di smarrirsi giungere ai Lidi più sconosciuti e remoti.

Nè a gloria di que' tempi si devon quì tralasciare le scoperte di nuove immense Provincie e Terre prima incognite, fatte allora da coraggiosi Viaggiatori ed assai intelligenti, quali se riguardo aver vorremo ai tempi ed alle difficoltà che vi s' incontravano, meno sorprendenti non le troveremo di quelle intraprese dal Colombo, dal Vespucci, dal Magellan, o da Cook. i quali hanno tanto nobilitato i Secoli successivi; mentre non dimostrarono minor coraggio, nè impiegarono minor fatica ed industria di quegli, e tra tutti il Rubruquis, e Marco Polo meriterebbero un distinto elogio. Ascoltisi di grazia ciò che ne dicono gli Autori della *Raccolta de' Viaggi* al Tomo XXVII.

pag. 11. benchè non molto prevenuti in loro favore. „ Il Rubruquis e il Polo, „ scrivono essi, sono i più celebri tra „ gli antichi nostri Viaggiatori nella Tar- „ tarìa. Le lor relazioni hanno infinita- „ mente giovato alla Geografia, perchè „ uno ci ha fatto conoscere le parti Set- „ tentrionali della Tartarìa, l'altro le „ Meridionali. Il Rubruquis vi ha ag- „ giunto notizie esatte intorno ai costu- „ mi dei Mogoli; ma egli non viaggiò „ fuorchè pei Deserti. Il Polo al con- „ trario traversò Provincie fertili e po- „ polose. Il Rubruquis non passò oltre „ a Karakarum: il Polo per vie diverse „ si avanzò fino all'estremità orientale „ del Continente. Egli descrive con or- „ dine le Provincie e le Città della pic- „ cola Tartarìa, del Tangut, del Ka- „ tay, e de' paesi vicini alla Tartarìa: „ l'altro non ce ne dà che idee imper- „ fette e confuse. Il Polo non si ferma „ nel Continente, entra nell' Oceano „ Orientale, e naviga intorno all'Indie, „ viaggio di cui non v' ha esempio tra „ Greci e Romani antichi. Scende in „ terra, e continua il suo viaggio in-

„ torno alla Persia e alla Turchìa. Alle
„ cose da lui vedute aggiunge le appre-
„ se per altrui relazione. Finalmente ei
„ riporta alla Patria infiniti lumi sù tut-
„ te le Contrade marittime dell' Asia e
„ dell'Africa, dal Giappone all'occidente
„ fino al Capo di Bonasperanza „. Quindi seguitano a dire, che „ solo al prin-
„ cipio del diciassettesimo Secolo comin-
„ ciarono gli Europei a seguir le tracce
„ del Polo nella Tartarìa, ma a passi
„ sì lenti, che dopo il viaggio di esso
„ fino a quelli degli ultimi Missionarj
„ Gesuiti, appena avevano visitata la ter-
„ za parte dei Paesi da lui descritti „.
Così quegli Autori. Quindi è da credersi, che la Carta antica Geografica di cui parla il Ramusio, che conservavasi in Venezia nel Monastero di S. Michele di Muriano delineata da un Monaco Camaldolense detto Mauro, illustrata dai Mittarelli e Costadoni, ed ultimamente dal P. Placido Zurla del medesimo Ordine; è da credersi, diceva, come lo va provando lo stesso Zurla, che questo Mappamondo, in cui vedesi effigiato il Capo detto poi di Bonasperanza e l' Isola di

Madagascar, fosse dirizzata in conformità delle Relazioni di Marco Polo e Compagni, che i primi furono a penetrare tanto avanti, e a visitare quelle spiagge remote e sconosciute.

È vero che i suddetti Raccoglitori di Viaggi ed altri ancora hanno accusato d' inesattezza, di errori, e di favole la Relazione del Polo; ma è vero altresì che Uomini eruditi lo difendono da queste tacce, come il Foscarini nella *Letteratura Veneziana*, il quale ci assicura, che „ *avendo i Libri di lui incontrate innumerabili censure, dopo, avutesi più certe notizie della China e dell' Indie, ne fu assolto dal consenso dei Dotti*. E lo Zeno *Biblioteca Italiana* Tom. II. „ *Gli ultimi Viaggiatori*, scrive, *gli hanno renduta piena giustizia, e i suoi racconti non son più favolosi dice il Colomesio, dappoichè le nuove relazioni hanno confermata quella di lui* „ Gli Autori ancora della *Storia Universale* soggiungono (Tom. XXI.)
„ Si trovano in quest' Opera molte cose
„ straordinarie ed anche false ch' ei ri-
„ ferisce sull' altrui relazione; ma ciò

„ ch' ei dice per sua propria esperienza „ è curioso al pari, che esatto. Egli „ non solo ha fatto conoscer meglio la „ Cina, che non si facesse in addietro, „ ma ha data ancora la descrizione del „ Giappone, di molte Isole dell' Indie „ Orientali, del Madagascar, e delle „ Coste d' Africa, talchè poteasi racco- „ gliere dalle sue Opere, che il passag- „ gio diretto alle Indie per mare era „ non solo possibile, ma praticabile „. Or dopo testimonianze così solenni, come non avremo noi diritto d' annoverare tra i più nobili Inventori di quei Secoli il Veneto Viaggiatore Marco Polo? Che anzi dalla nuova Edizione de' Viaggi di lui, che si va pubblicando per opera e studio laboriosissimo dell' erudito Signor Cavaliere Conte Gio. Batista Baldelli con illustrazioni dotte e recondite, non vi è da dubitare, che questo Viaggiatore celebre non sia per essere vendicato appieno dai rimproveri fattigli, e che non sia per acquistare un nuovo lustro e splendore che ridondi in lode ancora e commendazione dei Secoli da noi difesi.

Nè vogliamo qui tralasciare a gloria

della nostra Firenze di far memoria d'un altro Viaggiatore del Secolo Terzodecimo, di cui fa onorevole ricordanza il Tiraboschi al Tomo IV. della sua Storia Letteraria, che fu Ricoldo detto di Montecroce dell' Ordine dei Predicatori e Fiorentino di Patria, il quale facendo le Missioni, avendo gran parte dell'Asia percorso scrisse la Relazione dei Paesi da se vaduti e de' costumi loro, e morì poscia in Firenze nel Convento di Santa Maria Novella l'anno 1309. Questa sua Relazione non è stata mai data in luce, nè di essa han fatto parola i Raccoglitori de' Viaggi; e il Gudeno (*Sylloge Monumentorum*) ne ha pubblicata soltanto la Prefazione tolta da un Codice del Capitolo di Magonza, dove se ne conserva l' Originale in latino.

Il medesimo Ch. Tiraboschi reca inoltre autorità irrefragabili dalle quali costa, che fu verso la fine del Secolo XIII. quando i Genovesi scopersero le Isole Canarie bene avanti nell' Oceano penetrando; per la quale Spedizione preparato aveano espressamente i navigli. La quale impresa non fu palese agli Autori

della *Storia de' Viaggi*, i quali crederono, che dette Isole si rendessero agli Europei note nel Secolo soltanto decimoquinto.

Che se le invenzioni di cose conducenti a meglio conoscere la natura, o profittevoli per l'umana vita hanno sempre un nome immortale procurato ai loro Scuopritori, ed alle Città dove furono felicemente ritrovate; una ve n' ebbe nel Secolo decimoterzo per cui può Firenze andarne meritamente fastosa. Fu questa l' invenzione degli Occhiali, di cui e i miopi e i provetti ben conoscono l' importanza e il valore; la quale benchè da principio non paresse di tanta conseguenza, pure in progresso è stata la sorgente delle scoperte le più maravigliose e in Terra e in Cielo di cui possano vantarsi i mortali mediante il ritrovamento indi venutone de' Telescopj (1) e de' Mi-

(1) Circa la fine del Secolo XIII. si è da alcuni attribuita al famoso Ruggiero Bacone la scoperta dei Telescopj, e della polvere da Cannone., però ne diamo solamente un cenno, e

croscopii, al che ebbe Firenze ancora la sua gran parte. Si dimostrò da Leopoldo del Migliore, e dal Manni, che Salvino d' Armato degli Armati fu l' inventor degli Occhiali, e che intorno al 1285. furon essi trovati e posti in uso, come l' abbiamo da una Predica del B. Gior-

---

preghiamo intanto il Lettore di fare una riflessione indispensabile al nostro argomento. I nostri avversari hanno la fina arte, che quando contro voglia devono dare la meritata lode a qualche illustre Soggetto, che appartenga ai tempi proscritti, lo dipingono a bella posta con tali colori, che la luce che esso tramanda sia piuttosto un ombra al secolo in cui visse. Per esempio il Sig. Abb. Millot nella sua Storia (T. VII. Cap. 9.) al solito ci dice *ore rotundo* „ Ruggiero Baccone Francescano Inglese fu „ Astronomo, Matematico, Fisico, Chimico, „ Medico, Artista, inventore degli *Specchi* „ *Ustorj, e della Camera oscura ec.* genio mi- „ rabile in un tempo, in cui i migliori ingegni „ non erano ordinariamente che sofisti „, Ecco che il Panegirico di questo grand' uomo straordinariamente antisofista forma un accusa al Secolo XIII. Egli è solo unico, e quasi per miracolo *gallinae filius albae;* e tutti gli altri? *viles pulli nati infelicibus ovis.*

dano da Rivalto detta in Firenze ai 23. Febbrajo 1305. in cui dice = *Non è ancora vent' anni, che si trovò l' arte di fare gli occhiali che fanno veder bene, che è una delle migliori arti, e delle più necessarie che il mondo abbia* =.

In oltre a gloria immortale di que' Secoli non deve quì tralasciarsi di far ricordanza d' una Invenzione, che nel merito, e per il vantaggio recato alla umanità bisognosa e languente supera di gran lunga tutte le altre, che mai possano vantare i moderni, quale fu l' invenzione e l' erezione degli Ospedali, (1)

---

(1) Eppure si crederà? Questa invenzione umanissima nella pretesa barbarie invece di formar l' elogio al principio santo che l' ha ispirata, e al tempo in cui fu eseguita, è nel secolo della Filantropia, e dei lumi di sì poco conto e di tale avvilimento presso uno Scrittore Francese della moderna Scuola filosofica, che se ne serve per dire con disprezzo, che *la Religione di Cristo, non è che la Religione degli Spedali*. Per questo, e per quei Scrittori che lo somigliano fa a proposito la conclusione della risposta che a simile bestemmia dà il lodato Spedalieri (Diritti dell' Uomo L. V. C.

degli Ospizj, e di tanti Luoghi Pii ossia per i malati, o per i viaggiatori, o per i mendichi, o per tante anime che richiedevano soccorso o refugio con tanta magnificenza edificati, e dotati con tanta liberalità, che farà stupire tutti i Secoli.

Benchè non s' imprende quì a fare un trattato di tutte le scoperte di que' Secoli, nè dell' incremento che i mestieri e le Belle Arti riceverono, concedute agli uomini dalla Provvidenza Divina per consolazione, e conforto, e comodo di

---

XV. §. 5.) „ La Religion di Cristo è la Religion degli Spedali? Buon Uomo! Non solo „ degli Spedali, ma delle carceri ancora, delle „ galere, dell' oscure caverne, dei luoghi immondi, e puzzolenti, dove la povera Umanità languisce di miseria, e di stento, e dove l' Egoismo Filosofico neppure osa penetrar „ col pensiero. E tu autorello detestabile osi „ portare il nome di Cittadino? Ma la Carità „ Cristiana sa esercitare anche con te l' opere „ di misericordia, e credo, che quella, che ti „ si convenga il più, sia di mandarti allo Spedale dei Matti „.

questa vita. Potrebbesi favellare a lungo della Pittura e della Scultura, che nei Secoli XIII. e seguenti riceveron nuovi lumi, e ingrandimento per opera di Guido da Siena, di Giunta Pisano, di Cimabue Fiorentino, e d'altri ancora nelle varie Città d' Italia. Ragionar si potrebbe dell' uso introdotto in que' tempi delle cifre numeriche, ossia numeri Arabi che stati sono di tanto vantaggio per facilitare le calcolazioni, e i conteggi: si potrebbe far parola dell' Invenzione delle Lettere di Cambio ritrovate dai Fiorentini, che state sono d' un vantaggio incalcolabile per la Società umana e per il Commercio. E in quanto alle Arti utili e mestieri ragionar si potrebbe del perfezionamento che riceverono le manifatture di lana, e di seta, e dell' invenzione dei drappi tessuti in oro e in argenti attribuiti ai Frati Umiliati, e del commercio grande che se ne faceva, cagione di tanta opulenza e prosperità nei popoli, in Firenze in specie, dove tra gli altri raffinamenti di quelle manifatture fu nel XIII. Secolo trovato il modo di tingere i drappi d' un bel color vio-

letto, chiamato Oricello; delle quali invenzioni e di altre che si tralasciano veggansi i Trattatisti d' Arti e Mestieri, e per i Ritrovati de' Fiorentini si consulti il Libro del Manni *De Florentinis inventis* (1).

CAPITOLO XII.

Come i Secoli Medj hanno concorso al rifiorimento delle Scienze, e delle Arti dei Moderni.

Che se oltrepassare si volesse alcun poco i confini che ci siamo prescritti, quante altre belle invenzioni non potrebbesi quì registrare a favore delle Arti e Scienze e a lode eterna di que' Secoli vilipesi? Tale sarebbe l' invenzione d'un nuovo Ciclo, e dell' Era Volgare introdotta nella Storia da Dionisio Esiguo nel Secolo VI. invenzione che tanto lume

---

(1) Veggasi Dutens: *Ricerche sull' origine delle Scoperte*.

ha recato alla Cronologia che è la face dell' Istoria: Tali ancora le invenzioni delle incisioni prima in legno, poi ne' metalli, e indi della stampa a torchio ne' Secoli XIV. e XV. che tanto hanno contribuito alla propagazione delle Scienze e delle Arti Belle; e tanti altri ingrandimenti nella Scultura e nell'Architettura parte dei quali appartengono a que' Secoli da noi specialmente contemplati, e parte ne escon di poco, onde non v' insisteremo da vantaggio, benchè avvenuti tutti dentro il giro di que' Secoli dagli Avversarj come barbari ed ignobili screditati.

Quindi ad un' altra sola invenzione pensiamo ristringerci, che ai Secoli XI. e XII. certamente appartiene, e che ha dato tanta ampiezza, tant' ordine e solidità alle Scienza, quanta avrebbe mai potuto desiderarsi ed eseguirsi nei Secoli i più illuminati. È questo il Metodo matematico, comunemente detto Scolastico; del quale noi ragionando, non intendiamo già parlare dell' abuso, che se ne possa esser fatto, per cui taluno all' udir nominare Metodo Scolastico po-

lastico potrebbe sospettarvi sotto qualcosa di brutto e di barbaro; ma parliamo del Metodo considerato in se stesso, e come è stato posto in opera dai migliori Maestri; Metodo che senza contrasto è degno de' più bei Secoli d' Aristotele e di Platone, e che pure fu introdotto nelle Scienze all' epoca di cui favelliamo. Or certo si è, che un tal Metodo è il capo d' opera dell' umano ingegno; onde ha esso con ragione formato la meraviglia e le delizie de' più grandi Filosofi dei tempi consecutivi, dei Leibnizj specialmente e dei Wolfj.

Poichè le Scienze Metafisiche e Speculative, che prima di quest'epoca andavan come vaganti, ed eran trattate senza la precisione e l' esattezza che un tal Metodo v' introdusse, lasciavano un troppo largo campo ai Sofisti ed ai liberi pensatori d' insinuare le opinioni loro, e i loro errori agl' incauti. Ma in virtù di questo Metodo, che pone le definizioni e i principj de' quali ne va successivamente dimostrando le tesi e le conseguenze, e provando la coerenza che aver devono co' principj, dalle più chiare no-

zioni procedendo con precisione alle più complicate ed oscure; avendo prima, quando sia stato di bisogno, dichiarato e provato ancora le definizioni stesse e gli assunti, affinchè con sicuro passo si discenda alle più remote illazioni; con tal Metodo, si diceva, non solo si giunge con certezza a rintracciare e stabilire le verità scientifiche, ma in oltre si preclude la strada a tutti i sofismi, si convincono gli spiriti più pervicaci, e si scuoprono con facilità que' paralogismi e quelle fallacie sù cui gli avversarj appoggiano i loro errori. Quindi non dee recar meraviglia, se i sostenitori d' erronee opinioni hanno questo Metodo in tant' odio ed aborrimento, e se cercano con tanto impegno tutti i mezzi di screditarlo; quando quel Metodo che dovrebbe illuminarli, trattan di barbaro, solo perchè è il loro martello, da cui, come sanno per prova, restano spesso infranti, svergognati, e confusi. Ma noi che interesse non abbiamo di screditare i lumi altrui, daremo le dovute lodi a tutti coloro, che in que' Secoli venerandi stati sono benemeriti delle Scienze, e degli avanzamenti di quelle.

Lanfranco adunque e S. Anselmo ambidue nostri nazionali, ed ambidue successivamente Arcivescovi di Cantorbery, avevano, come si disse, aperto la strada a questo Metodo meraviglioso; ed il secondo in specie ne aveva lasciato un saggio nel suo *Monologo*, che si vuole servisse di norma al gran Cartesio per le sue metafisiche meditazioni. Si ascolti di grazia ciò che del merito di lui ne dicono gli Autori della Storia Letteraria di Francia in aggiunta agli elogj che di sopra ne riportammo. „ Ciò „ che a favore della Metafisica fece An- „ selmo, dicono essi al Tomo IX. pag. „ 454., fu più ancora di ciò ch' ei fece „ per la Dialettica. Quand' egli comin- „ ciò a splender nel mondo appena co- „ noscevasene il nome. Ma egli sì feli- „ cemente adoperossi a svilupparne i prin- „ cipj, che ottenne la gloria di ravvi- „ varla. Giunse sì oltre colle sue co- „ gnizioni in essa, che le sue scoperte „ l' hanno fatto credere il miglior me- „ tafisico, che dopo S. Agostino sia vis- „ suto. Il suo *Monologo*, e il suo *Pro-* „ *slogio*, da cui i belli spiriti del no-

„ stro e del passato Secolo han tratti
„ de' lumi, onde si son renduti famosi,
„ formano un eccellente Trattato e qua-
„ si intero di Teologia Naturale di Dio,
„ e delle tre Persone in Dio. „ Così essi, che seguitarono a parlare a lungo di questo grand' Uomo dei Secoli XI. e XII. e van dimostrando, che anche i più celebri tra i moderni Filosofi non hanno sdegnato d' attingere a questo fonte. Di fatti, che Des Cartes tra gli altri siasi prevalso delle scoperte scientifiche d'Anselmo, lo assicura ancora il gran Leibnizio uno de' più sublimi ingegni e metafisici de' nostri tempi, il quale ad Anselmo la gloria espressamente attribuisce di queste invenzioni, le di cui parole, che fanno grandemente al nostro proposito son le seguenti = *Sunt*, egli scrive (1), *quae ab aliis pro novis inventis venditantur, licet petita a scholasticis, ut illa Cartesii demonstratio Divinae existentiae, quae Anselmo Can-*

---

(1) Volum. V. *Operum* pag. 570. *editionis Genevensis* 1768. in 4.°

tuariensi inter Scholasticae Theologiae fundatores habendo, debetur. = Poteva aggiungere che anche Puffendorf, che si spaccia per il Creatore del Gius di Natura e delle Genti, si è fatto bello delle dottrine degli Scolastici, particolarmente di S. Tommaso d' Aquino, che mentre gli và screditando, ne rubacchia tutto il meglio che trovàsi nel suo Libro; a cui se fosse fatto come alla Cornacchia d' Esopo resterebbe senza niente di buono, e con i soli suoi errori svergognato e confuso. Eppure questi sono gli Autori che tanto si ammirano ai giorni d' oggi, perchè si sono buttati in un canto i veri nostri Maestri per andar dietro a que' fortunati avventurieri che li hanno saputi espilare. Vedasi come ha ciò chiaramente dimostrato il Finetti *de Principiis Juris Naturae et Gentium* nella Prefazione e nel Libro Primo, facendo vedere che tanto il Puffendorf quanto altri suoi simili, mentre si erigono in primi inventori di questa Scienza, non ne sono che i corruttori, avendone tutto il buono tratto da S. Tommaso e dai migliori Scolastici, nè altro

di suo avendovi aggiunto fuor che il cattivo. Ma si veda ancora ciò che riflette sù questo proposito il ch. Tiraboschi, il Padre dell' Italiana Letteraria Istoria. ,, Così accade talvolta, egli dice, che ,, i moderni si faccian belli delle sco- ,, perte di antichi Autori, e che queste ,, che si sarebbon per avventura spre- ,, giate e derise quando si fosser credu- ,, te invenzioni dei Secoli andati, ap- ,, pajan degne di lode, quando si veg- ,, gon apparir sotto il nome d' uomini ,, a nostri giorni famosi ,,. Ecco ciò che può fare la prevenzione contro que' poveri disgraziati Secoli, de' quali ora si cerca rivendicar l' onore.

CAPITOLO XIII.

Altre prove sullo stesso argomento, e risposta ad alcuni biasimi a questo proposito.

Se non può negarsi, che immensa lode meritinsi Lanfranco ed Anselmo per aver aperto la strada al Metodo Scientifico sopra descritto, non meno esser grati dobbiamo a Pietro Lombardo parimente nostro Italiano, le di cui doti lo innalzarono all' Arcivescovado di Parigi dopo che aveva colla sua dottrina illustrato quella Università. Egli portò il vanto d' aver il primo trattato con un tal metodo tutta la Scienza Teologica nella sua celebre Opera dei Quattro Libri delle Sentenze; metodo che seguitato poi da altri sublimi ingegni e specialmente da S. Tommaso detto meritamente il Dottore Angelico, ha esteso in maniera il regno della Metafisica, che giunta è, per dir così, ai confini delle umane speculazioni. Ogni amante pertanto della vera Scienza e del fondamento d'ogni umano

sapere, esser deve riconoscente a questi Secoli, che oltre i molti vantaggi a noi procurati, il metodo ci ritrovarono di ragionare con sicurezza nelle materie scientifiche, quale chi vorrà seguire, e chi vorrà i limiti rispettare, non correrà pericolo di far naufragio.

E veramente, che mediante quest'ordine e questi studj contribuissero eglino al rifiorimento delle Scienze in tutta l' Europa, lo comprovano i monumenti, e le Opere dei grandi Autori di quella età. Ascoltisi ancora in prova di ciò il giudizio che ne formava il Ch. Carlo Denina al Tomo II. *Delle Rivoluzioni d' Italia*, Scrittore, che certo non sarà sospetto di prevenzione in favore degli Scolastici. ,, Non credo, egli dice (Lib. ,, XII. c. 6.), esservi persona erudita ,, così preoccupata contro il Monachis- ,, mo, che non riconosca in gran parte ,, il risorgimento delle Lettere dai Mo- ,, naci, e dai Frati Mendicanti del Se- ,, colo XIII. i quali se non coltivarono ,, gli studj più ameni, promossero cer- ,, tamente i più sodi e più utili. Che ,, altro mancava alle Opere d'un Fran-

„ cesco d' Assisi, d' un Bonaventura;
„ d' un Tommaso d' Aquino (per tacer
„ degli altri, e per fermarci in Italia
„ e non in tutto uscire dal Secolo di
„ cui parliamo) che altro, dico, man-
„ cava loro fuorchè la lingua e lo stile
„ per andar del pari co' più famosi Fi-
„ losofi dell' Antichità? E non ostante
„ il cattivo gusto che la lunga ignoran-
„ za avea introdotto, furono tuttavia
„ grande e potentissimo strumento a far
„ rifiorire non meno le arti liberali, che
„ le meccaniche „. Non bisogna qui
abbadare a quell' espressione della *lunga ignoranza*, presa più dal solito frasario che suole adoperarsi dai moderni, che dalla verità della cosa; giacchè abbiamo abbastanza fatto vedere che è questa puramente imaginaria, e che nel senso almeno in cui suona e comunemente si prende, non è mai sussistita in nessun Secolo. Soggiunge ancora lo stesso Denina ivi „ Non è da tacere, che i Frati
„ del Secolo XIII. non contribuiron so-
„ lamente alla cultura, ed ai progressi
„ delle arti liberali e delle scienze; ma
„ si adoperaron utilmente a promovere

„ le manifatture e le arti meccaniche,
„ che furono il sostegno e il fondamen-
„ to di quel vasto e lucroso commercio,
„ che fecero gl' Italiani nel Secolo se-
„ guente „. Così egli, a cui credo, che nessun equo estimatore delle cose vorrà contradire.

In vista pertanto di così grandi vantaggi cosa ponno mai valere quelle rancide accuse, che si danno a que' nostri primi Maestri da taluni, che forse non li avran mai letti, d' aver cioè usato d' uno stile barbaro, d'aver trattato questioni frivole, d' aver fatto un uso troppo frequente dell'autorità d'Aristotele, e simili? Non si pretende già, ch' eglino fosser perfetti in tutto. Lo siamo noi forse dopo tanti studj, e dopo tanti ottimi esemplari che ci ha tramandati l'Antichità? Chi oserebbe asserirlo? Benchè quel barbarismo di stile di cui imprudentemente si accusano, era una conseguenza necessaria della precisione e distinzione delle idee che impiegar si dovevano, erano certi modi e frasi d'esprimersi determinate a significar le cose in pochi vocaboli senza equivoco e senza

ambiguità, e che non lasciavano vagare il discorso in voci indeterminate ed imperfette, sotto le quali nascondono i sofisti i loro paralogismi: erano in somma frasi laconiche tratte per lo più dal Greco tradotto letteralmente, in specie dai libri d' Aristotele, come ne son ben consapevoli gli eruditi, per cui di tali termini non fanno punto le maraviglie; che anzi ammiran l' ingegno di que' nostri primi Maestri, i quali ad una vana eleganza di stile preferivano la verità, l' esattezza e la solidità delle filosofiche nozioni, le quali in uno stile elegante e ricercato perduto avrebbero della lor forza, precisione, e schiettezza.

Ci proponemmo la brevità, ed abbiamo finora mantenuta la nostra parola, e per questo ci si perdoni se deviamo alquanto, giacchè ciò che siamo per dire, quando ben si consideri, torna indirettamente a conferma del nostro argomento, e serve a smascherare i fini perversi dei nostri avversarj. Questo stile semi-barbaro, o Latino-barbaro, come vuolsi, ha somministrato il pretesto di emettere senza modificazione e senza epi-

cheja l' inesorabile condanna della lingua latina, depositaria, checchè ne dicano i Filosofanti, delle migliori dovizie dell'umano sapere. È bensì vero, che nel Secolo XVI. insorse la questione se le Scienze dovessero trattarsi nei linguaggi volgari. L' ammirazione per le nuove lingue, che belle figlie di una bella madre ogni giorno più adorne apparivano di pregj nuovi e peregrini, mosse alcuni a favorirne con tutto l' impegno la causa, mentre altri dell' antica genitrice sostenendo i diritti non furono meno coraggiosi a prenderne la difesa. Siccome però la controversia non era generalmente animata da estranei principj cadde da per se stessa. Ma nel piano filosofico di tutto distruggere per tutto riedificare nell'arena, questa lingua, che la Chiesa Romana, anzi la Chiesa universa occidentale, come ben riflette il dottissimo Muratori (1) aveva in qualche modo resa sacra

---

(1) *Murat. Antiquit. med. aevi T. XI. Cultiores litterati semper historias, et acta publica scientiarum monumenta et Religionis latina*

dedicandola ai divini misterj, delitto di lesa maestà filosofica imperdonabile non doveva sopravvivere ai colpi del martello degli Architetti distruttori. In tutto si seguì la stessa massima. Urtar di fronte chi regnava non era la vera politica: bisognava scavar delle mine, con prudenza tirar delle linee di circonvallazione, e nessuno conosceva meglio la tattica, ed aveva talenti per adoperarla del Signor D' Alembert. Pubblicò egli infatti un Operetta (1) nella quale pretese che la lingua latina tanto bella ed armoniosa tempo già fu, divenuta vecchia decrepita non potesse pienamente intendersi, con facilità impararsi, e farsene uso elegantemente. Girolamo Ferri Faentino Professore nell' Università di Ferrara in

---

lingua scripserunt; veneratio haec debita credebatur linguae nobilissimae, quam Ecclesia romana, imo et universa Occidentalis, in divinis mysteriis retinens quodammodo sacrasse videbatur.

(1) *Melanges de litterat. Sermon sur l' harmonie des langues, et sur la latinité des Modernes.*

cinquanta Lettere intitolate ad uomini dottissimi, Giuseppe Antonio Aldini Cesenate, nella sua celebrata Dissertazione *de varia latinae linguae fortuna*, e molti altri vittoriosamente confutarono così fatta opinione. Ma l'oracolo aveva data la sua risposta quando aveva parlato il gran D'Alembert, e *tosto da ogni parte* insorsero nemici all'antico linguaggio del Lazio, taluni spinti da malignità nascosta per lo più sotto la maschera (1) del

(1) Per esempio l'Anonimo Scrittore di un Opuscolo intitolato = Pregiudizj d'insegnar le scienze, e le arti in lingua Latina = (Venezia 1777.) dopo d'avere amplificati e rifritti gli argomenti del Sig. D'Alembert, per provare che questa lingua deve riporsi fra le preziose anticaglie che abbelliscono i Musei, si copre, per potere con sicurezza meglio vibrare i suoi colpi, sotto l'egida della pubblica costumatezza. Compiangendo quindi la gioventù esposta a tanti pericoli di depravazione nello studio dei Classici latini, ed arrecando perfino l'autorità del Sig. Nicole del famoso paese di Porto Reale, questo novello scrupoloso Riformatore in tal guisa la cecità condannando si esprime. „ I poveri Genitori si affaticano ad allevare la

pubblico bene, taluni da ignoranza che fece sì che bestemmiassero tutto ciò che

---

„ prole nel Santo timor di Dio, e poi consegnandola ai Maestri, che senza avvedersene „ danno loro in mano quei libri, (*i Classici* „ *latini*) che tutto il prodotto delle loro fati„ che distruggono, se la veggono ben presto „ infetta di vizj vituperosi. Che se la gioventù „ fa progressi, e a proporzione del profitto allo „ studio vieppiù s' affeziona, e si applica con „ indefessa sollecitudine alle Opere di Cicero„ ne, i libri della filosofia di quest'Autore che „ battaglie non moveranno a quegli animi nel„ la Religione non ancora ben radicati „? Or quì sì che lo zelo divora il Dissertatore! A consolarne dunque, e rassicurarne la delicata coscienza ci si permetta qualche riflessione invece delle molte, che si potrebbero fare. Primieramente dato e non concesso, che vi siano Maestri così melensi, e che abbiano veramente la vista più corta d' una spanna, i quali *senza avvedersene* diano in mano dei loro Scolari i libri senza esaminarli, e di più ancora, che non abbiano neppure orecchie per sentirne o l' immoralità o l' indecenza, il piissimo Autore asciughi pure per questa volta le lacrime, e sappia che le due Podestà Ecclesiastica e Secolare hanno a tanto male provveduto coll' istituire una censura, e che non vi è Classico latino il quale

ignoravano. Dopo di questo tempo non si è cessato di declamare alla barbarie,

---

non sia stato spurgato da tutto ciò che avrebbe potuto offendere la Religione ed il costume. Dopo queste verità che potrà leggere nel frontespizio di tutti i libri latini che adoperansi nelle Scuole, si tranquillizzi pure, e si persuada che Cicerone non mosse e non moverà mai quelle temute *battaglie negli animi dei non ben radicati nella Religione*, i quali a quest' ora ha presi per Neofiti o novelli Convertiti, e conceda piuttosto di buon animo, e con licenza del Signor D' Alembert e Compagni, che altri autori seguaci delle moderne teorie i quali sdegnano di scrivere latino, e si servono dei volgari linguaggi, hanno mosse guerre e guerre orribili, hanno esaltate le teste colle loro *volgari* dottrine, e cercato di rovesciare con inaudita vertigine ogni ordine religioso e civile. Che se fosse un argomento per proscrivere la lingua latina l' immoralità, e indecenza dei Classici, che fà d' uopo studiare per apprenderla, bisognerebbe proibire l' insegnamento di quasi tutte le lingue, giacchè per parlare solamente della nostra italiana chi non sa che il puro argento del parlar Toscano si trova mescolato col fedo loto onde è macchiato il Certaldese? Inoltre quando ancora la censura non avesse giudiziosamente separato quel che può giovare da ciò che può

alla pedanteria, e si leggeranno con maraviglia nelle età venture pubblici (1) monumenti per proscrivere questa lingua, la quale, come dicemmo, per esser dinuocere, non ostante la prevenzione sarebbe sempre in favore dei Latini. I Classici Latini non potranno mai fare una tale impressione nelle tenere menti dei giovani da corromperne, e *sradicarne* i principj succhiati col latte, poichè per quanto ignoranti essi, e melensi si suppongano i Maestri, saper dovranno che quelle tali quali massime e dottrine sono di Pagani, che scrissero coerentemente alla Setta Filosofica a cui appartenevano, e giusta la Religione che professavano: quando poi le laidezze e le immoralità di alcuni dei Classici Italiani, essendo state scritte da Autori esciti dal seno istesso del Cristianesimo, sono in apparenza ragioni assai convincenti a pervertire la gioventù, e renderla *infetta di vizi vituperosi*.

(1) Alludesi alla Sentenza capitale proposta contro la lingua latina nel Gran-Consiglio della fu Repubblica Cisalpina. Ugo Foscolo con il linguaggio delle Muse perpetuò questo bel monumento di filosofica espanzione di coltura in un Sonetto, che non deve veramente piacere ai declamatori contro la barbarie dei passati Secoli.

venuta quella della Chiesa Romana ha incorso l' odio fatale dei moderni Riformatori. Noi non staremo qui a tessere un apologia particolare, e ci contenteremo di rilevare in proposito alcuna ragione su i vantaggi dello scriver latino, avvertendo nel tempo istesso, che riconosciamo la necessità di esercitarsi tanto nella lingua Italiana che nella Latina, onde potersi adattare ai diversi generi di scienze, alle differenti persone, e circostanze. Quindi non occorrerà perorare in favore dello scriver volgare in cui dal Secolo XIII. fino al presente abbiamo libri d'ogni genere, e quando ne abbondiamo forse di troppo, mentre per la facilità di così stampare abbiamo più libri perniciosi, infelici, o insulsi, di quello che utili e buoni.

Ed *in primis* è vantaggioso, ed interessante lo scriver latino perchè non vada a perdersi la cognizione di questa nobilissima lingua madre dell' Italiana, e di altre, che non potrebbero possedersi mai bene senza la cognizione di quella. II. Per esser questa la lingua della nostra Santa Religione, delle Scritture Sa-

ere, della Liturgia, dei Concilj, dei Santi Padri, dei Canoni ec. le di cui versioni sono assai pericolose, nè aver possono l'autorità degli originali; onde a chi preme la Religione (e chi non dovrà averne premura?) premer deve ancora l'esercizio di essa lingua, che gli Ecclesiastici hanno specialmente l'obbligo di coltivare. È noto poi abbastanza, come accennammo, che l'odio contro la Religione è il maligno motivo, per cui molti schiamazzano per eliminarla dalla istruzione. III. Perchè non si può esser letterati senza posseder questa lingua, e non può possedersi senza scrivervi, talmenteche se senza la lingua greca, come dice un celebre Autore (Cesarotti Saggio sulli Studj) riesce la Letteratura monocula, bisogna convenire per legittima conseguenza che senza la latina si resta al bujo. IV. Per la ragione che certe scienze o controversie non è sempre prudenza trattarle nella lingua del volgo che potrebbe intenderle a traverso senza Logica, Critica, e studj opportuni; onde scrivonsi in latino per i Lettori che si reputano più istruiti. V. Per

esservi certe frasi e modi nel dire consacrati dall'antichità, che in volgare perdono la forza loro, e rendono un senso confuso o improprio che male il volgo comprende. Ogni lingua hà il suo genio, e ogni scienza il suo linguaggio. In un libro volgare di Fisica, di Chimica, d'Astronomia, di Matematica, di Giurisprudenza un idiota o non vi capisce niente, o vi prende sovente dei sbagli, che in materie morali o religiose sono spesso funesti. VI. Perchè questa è una lingua di convenzione non solo in tutta l'Europa, ma nell' uno e l'altro emisfero, colla quale si comunica colle persone istruite d' ogni Nazione, ed alla quale non si accorderebbe sostituirne un altra. Onde non sempre scrivendosi per i soli Italiani, bisogna spesso sapere scrivere in questa lingua. Nè perciò è necessario scriver sempre col frasario di Cicerone, o di Cesare; ma basterà farsi intendere nel modo migliore. Altrimenti andando la cosa, bisognerebbe omettere di scrivere anche il volgare, giacchè gl'italiani non più scrivono col frasario del Boccaccio del Bembo, e molti neppure

del Salvini. *Est aliquid prodire tenus, si non datur ultra*. Le declamazioni pertanto sullo stile latino-barbaro non sono che pretesti per favorire la miscredenza o l' ignoranza, che si va pur troppo avanzando.

Merita sù quest' argomento, che si legga tutta una lunga Lettera, che Giovanni Pico della Mirandola, denominato la Fenice degl' Ingegni, scriveva a Daniello Barbaro grande erudito del suo tempo, scritto citato nell' Introduzione sotto il nome di *Barbariei encomium*, quale trovasi ancora trà le Opere di Poliziano (Lib IX. Epist. 4.) di cui ne riporteremo alcuni sentimenti. Dic' egli adunque, che ,, se alcuno vi fosse che ,, trattasse noi Filosofi di tardo ingegno ,, per non usare eleganza ne' nostri scrit- ,, ti, chiunque egli si faccia avanti, e ,, ne venga al paragone: (1) sperimen-

(1) *In his si quis nos arguat hebetudinis et tarditatis: Age, amabo, quicumque is est, pedem conferat. Experietur habuisse barbaros*

„ terà che se questi barbari non ebber
„ Mercurio sulla lingua, l' ebbero in

---

non in lingua sed in pectore Mercurium. Non defuisse illis sapientiam, si defuit eloquentia; quam cum sapientia non conjunxisse, tantum fortasse abest a culpa, ut conjunxisse sit nefas. Quis enim cincinnos, quis fucum in proba virgine non damnet? Quis in Vestali non detestetur? Tanta est inter Oratoris munus et Philosophi pugnantia, ut pugnare magis invicem non possint. Nam, quod aliud Rhetoris officium, quam mentiri, decipere, circumvenire, praestigiari? . . . Erit ne huic cum Philosopho affinitas? Cujus studium omne in cognoscenda et demonstranda caeteris veritate versatur. . . . At, inquies, non ferunt aures nunc asperam, nunc hiulcam, semper inconsonam texturam: non ferunt barbara nomina ipso etiam pene timenda sono. O delicate, cum accedis choraulas et citharoedos pone te in auribus; cum vero philosophos, avoca a sensibus, redeas ad teipsum in animi penetralia mentisque secessus . . . . Profecto fastidire in philosopho minus concinnam elocutionem non tam delicati stomachi est, quam insolentis; neque est aliter, ac si quem in Socrate de moribus docente offendat aut laxus calceus, aut toga dissidens, aut sectum prave stomachetur ob unguem. Non desiderat Tullius eloquentiam in

,, petto; che se loro mancò l'eloquenza,
,, furon però di sapienza forniti. La
,, qual sapienza non avere all' eloquenza
,, congiunto, cosa è tanto forse da di-
,, fetto lontana, che piuttosto cosa mal-
,, fatta sarebbe stata l' averle unite. Chi
,, vi è di fatti che non condanni i ricci
,, e il belletto in una vergine savia e
,, prudente: chi vi è che nol detesti in
,, una Vestale? Vi è tanta contrarietà
,, tra l' ufizio del Filosofo e quello dell'
,, Oratore, che più non posson essere
,, l' uno all' altro contrarj. Poichè, qual

---

philosopho, sed ut rebus et doctrina satisfaciat. Sciebat tam prudens quam eruditus homo, nostrum esse componere mentem potius quam dictionem curare, ne quid aberret ratio, non oratio.

Cicero in *Oratore* ad M. Brutum Cap. XIX. habet: *Quamquam enim et philosophi quidem ornate locuti sunt . . . tamen horum oratio neque nervos, neque aculeos oratorios ac forenses habet. Loquuntur cum doctis, quorum sedare animos malunt, quam incitare . . . Mollis est enim oratio philosophorum . . . . casta, verecunda, virgo incorrupta quodammodo. Itaque sermo potius, quam oratio, dicitur . . .*

„ altro mai è l' impiego del Retore, se
„ non che mentire, ingannare, circon-
„ venire, illudere? Vi potrebbe mai es-
„ ser commercio, affinità tra questi e il
„ Filosofo, di cui tutto lo studio è oc-
„ cupato in conoscere e dimostrare agli
„ altri la verità? Ma, dirai, non soffron
„ le orecchie or l'aspra, ora la disgiun-
„ ta, e la sempre dissonante costruzione.
„ Fanno orrore certe barbare voci. Oh
„ delicatino! Quando vai dai sonatori,
„ alle musiche, dirizza gli orecchi: quan-
„ do poi ne vai dai Filosofi, ritirati dai
„ sensi, rientra in te stesso negl' intimi
„ recessi dell' animo e della mente. Ed
„ in vero l' aver in un Filosofo a noja
„ la elocuzione meno affettata, non è
„ tanto da stomaco delicato, quanto da
„ non assuefatto; nè altra cosa è, che
„ se uno si stomacasse di Socrate, men-
„ tre istruisce intorno ai costumi, nel
„ vedere le sue scarpe larghe, la veste
„ male adattata, o le sue unghie mal
„ tagliate. Tullio non richiede nel Fi-
„ losofo l' eloquenza, ma che soddisfac-
„ cia colle cose e colla dottrina. Cono-
„ sceva quell' Uomo sì erudito e giudi-

,, zioso, esser proprio di noi Filosofi ag-
,, giustare l' intelletto piuttosto che aver
,, cura delle frasi, attendere che non
,, sbagli la ragione, più che il discorso
,, o l' orazione ,,.

La bellezza di questo pezzo, spero che ne compenserà la lunghezza. Non è però, che que' barbari, e gli scolastici stessi non sapessero, quando le circostanze lo richiedevano, far uso d' uno stile più terso e purgato. Testimonj ne siano Saverino Boezio nel Secolo sesto: Cassiodoro, Venanzio Fortunato, S. Gregorio Magno, S. Isidoro di Siviglia, S. Ildefonso nel settimo: Beda, Alcuino, Paolo Diacono, S. Paolino d' Aquilea, Servazio Lupo, Incmaro, Rabano Mauro nell' ottavo, e nono: Raterio, Attone Vercellense, Gerberto nel decimo: S. Pier Damiani, Lanfranco, S. Anselmo, S. Ivone nell' undecimo: e nel duodecimo e decimoterzo S. Brunone Astense Vescovo di Segni noto per la sua eleganza di stile, Giovanni di Salisbury nel suo Policratico, e nelle sue Epistole, Ugone da S. Vittore, S. Bernardo a cui la soave eloquenza procurò il nome di

Mellifluo, Alberto Magno, S. Tommaso, S. Bonaventura in molti loro Opuscoli latini, ai quali pochi de' moderni Latini Scrittori potrebber stare al confronto. Laonde quando scrive il Denina, a que' grand' Uomini non altro mancare che la lingua e lo stile per andar del pari co' più famosi Filosofi dell' antichità, sembra che siasi dimenticato di molte opere loro.

Benchè a riguardo dello stile comune di que' tempi è d' uopo osservare, che quegli Scrittori eran necessitati d' accomodarsi allo stile dominante d' allora, sebbene decaduto dall' antica sua purità; giacchè il Latino idioma era in gran parte tuttavia vivente, e s' intendeva e parlava generalmente per tutta Europa, ed in esso scrivevansi le carte pubbliche, le leggi, e i libri privati, del qual comune latino linguaggio dei saggi fino ai dì nostri ne restano in Germania, in Ungheria, in Polonia. Quindi se ne' libri che ad uso comune si pubblicavano imitato si fosse lo stile del Secol d'Augusto, passati sarebber per scrittori affettati e leziosi; e perciò non de-

ve far meraviglia se scrittori anche sommi gli vediamo da quell' epoca mutare stile di Secolo in Secolo. Adesso poi che il latino linguaggio è morto affatto, conviene che si studj lo stile del Secol d' Oro della romana latinità, e che nello scrivere in quella lingua, ciascuno a questo stile per quanto lo comportano le materie si avvicini. Laonde non è da credersi, che se tanti illustri ingegni di quella età lo avesser voluto, potuto non avessero imitar lo stile di Terenzio, di Cicerone, o di Livio; giacchè sotto gli occhi i medesimi esemplari avevano, che vi abbiamo noi, e che a noi hanno con tanto loro studio tramandato, dai quali ne impariamo ed imitiamo lo stile; nella guisa appunto che da noi, volendolo, affettar si potrebbe lo stile del Boccaccio, di Giovanni Villani, o di Franco Sacchetti, come alcuni vi son riusciti; ma per non renderci ridicoli, conviene che ci adattiamo allo stile d' oggi giorno, benchè decaduto da quella semplicità e maniera d' allora. Alle quali cose non avendo alcuni fatto attenzione, hanno strepitato contro que' Secoli male a proposito.

Si citano ancora in prova del cattivo gusto, che, si dice, regnava in que' tempi, le questioni frivole che si trattavano. Ma o queste non furon trattate dai migliori Maestri, o se alcune possono a taluno sembrar di poco momento considerate solitariamente, non saranno poi tali per rapporto al tutto, come si potrebbe, se d' uopo fosse, ampiamante dimostrare. Che se noi poi vorremo esser tanto severi inverso di loro, temiamo noi pure, che i nostri posteri non sien per trovare molte frivolezze ed inutilità in tanti libri del nostro Secolo, e forse ancora cose di maggior riprensione; benchè i nostri si picchino di buon gusto a preferenza dei trapassati, tanto più che non vi è scienza o facoltà che non abbia la sua parte debole. Il Buongusto peraltro in ogni Secolo è stato assai raro; che se ai tempi che succederono ai Secoli barbarici fosse questo stato sì comune come si pretende, avrebbe il celebre Muratori potuto risparmiarsi di pubblicare le sue *Riflessioni sopra il Buongusto*.

In ciò poi, che si biasiman gli an-

tichi per aver seguitato e fatt' uso dell' Autorità d' Aristotele; noi ne dovremmo levare piuttosto argomento del loro buon gusto, e purgato giudizio; seppure è vero, come non potrebbe negarsi, ch' egli stato sia il più grande Filosofo di tutta l' Antichità. Non ve ne è stato alcuno, che abbia tante Scienze trattato con tanto metodo, dottrina e profondità ammirabili quanto Aristotele; onde quando volevasi pur seguire una guida, scelta non potea farsi migliore di Lui. Celebre è la stima che di un tal Filosofo faceva Filippo il Macedone, il quale si applaudiva d' essergli nato un figlio in tempo che fioriva nel mondo Aristotele, e nota è la stima e il trasporto che questo figlio Reale, Alessandro, dotato al certo di un vivace e sublime ingegno, aveva per le Opere tutte di un Maestro cotanto insigne. Degli elogj che da quell' epoca in poi gli furon dati, se ne potrebber formare interi Volumi. Tra i moderni poi l' elogio che ne fa Lodovico Vives, è degno veramente di quel sommo accorgimento e profondo sapere di cui era dotato. In quanto a noi, sare-

mo contenti della testimonianza dei due padri della Toscana Poesia, Dante e Petrarca, ambidue Letterati insigni e grandi Filosofi non meno che dotati per sentimento comune di un gusto squisito. Questi nel Trionfo della Fama al Capitolo III. così in un verso rinchiude il di lui elogio, dicendo:

„ Aristotele poi pien d'alto ingegno.

Ed il primo al Canto IV. dell' Inf. nol potea nè più elegantemente, nè più eminentemente encomiare quanto con i versi seguenti:

„ Vidi il Maestro di color che sanno
„ Seder tra filosofica Famiglia.
„ Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.

Non sembra che il Poeta potesse in lode dello Stagirita cosa dire più gentile e più grandiosa insieme di quella imagine „ Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno „ non esclusi nè Socrate, nè Platone, benchè immediatamente ne vengano dopo di lui, onde soggiunge:

„ Quivi vid'io e Socrate e Platone,
„ Che innanzi agli altri più presso gli stanno.

Ora i Libri d' Aristotele furon la prima volta dal greco tradotti in latino da

varj Letterati Italiani ne' Secoli XI. e XII. e non appena si gustarono dai Filosofi di que' tempi, che ne conobbero tutto il pregio, e gli dieron la preferenza sopra d' ogn' altro, benchè di consultare e citare non trascurassero gli altri ancora, come Platone, Cicerone, Seneca, Plinio, Plutarco, Boezio ec. prendendo il buono dovunque l' avessero incontrato, del che percorrendo le Opere loro ce ne potremo facilmente chiarire.

CAPITOLO XIV.

Risposta ad altre accuse date a que' Secoli dalle quali ne risultano altre loro prerogative.

Gli addotti rimproveri, per quanto ci sembra bastantemente dileguati, non sono i soli che si facciano a que' nostri buoni Antenati. Poichè altri non sapendo forse che dirsi tacciano que' Secoli di stupidezza per aver troppo creduto, per aver creduto a dei racconti favolosi, all' Astrologìa, alla Magìa e simili. È noto

ciò che Boileau replicar soleva a tali accuse. Altra volta, diceva questo celebre Poeta, si credeva a tutto, all' Astrologìa, alla Magìa, e a molte inezie, adesso poi non si crede a niente. Siamo andati dall' uno all' altro estremo, onde se allora si peccava per eccesso, ora si pecca per difetto. Onde al più in questa parte si sarebbe del pari, se il creder poco o punto non fosse peggio assai che il creder troppo; mentre se quello è stupidezza e dabbenaggine, l' altro è una storditaggine maggiore, una temerità, insolenza e talvolta empietà. „ Si crede „ oggigiorno, scrivono gli Autori del „ Nuovo Dizionario istorico (1), si cre„ de, che per sembrar Filosofi bisogni „ proscrivere tutte le antiche istorie, e „ censurare tutte le tradizioni. Così è, „ nei Secoli d' ignoranza si è creduto „ troppo, e nel nostro Secolo illumina„ to non si crede a bastanza. Ma se

---

(1) *Nouveau Dictionnaire Historique . . . par une Societé de Gens de Lettres. Edition de Caen* 1783. 8.° *Tome I. p. XXVII. Préface.*

„ adottar tutto è da imbecille, il rigettar tutto è da temerario pirronista. „ Evvi un mezzo tra questi due estremi, e noi dobbiamo procurar di tenerlo. „ Così essi la discorrono. Or questo mezzo deve credersi, che si tenesse ancora in que' tempi, almeno dai più culti, come potrebbe dimostrarsi con autorità irrefragabili. Il volgo poi ha sempre creduto troppo in tutti i tempi, e dobbiamo esser contenti, quando questo troppo non pregiudica al costume, nè è ingiurioso a Dio, o agli uomini; mentre nessuno ha diritto allora di togliere questa credenza al volgo particolarmente quando se non è appoggiata alla certezza, è appoggiata almeno alla probabilità. E chi non sà, che la massima parte delle umane operazioni ha per base la probabilità, e chi non volesse regolarsi secondo questa, e volesse in tutto la certezza, passerebbe per uno stolto per un mentecato?

E ciò sia detto per chi supponesse, che allora si fosse creduto troppo, e che troppo anche adesso non si credesse da coloro ancora che si dicon Filosofi. Poi-

chè non son già tutti del parere di Boileau Desprèau, i quali invece che adèsso non si creda a niente, sostengono anzi che ora si creda più di prima, ma si creda male assai. Mentre in molte cose che quelli antichi credevano non vi era al più niente di male, erano indifferenti, nè portavano a conseguenza alcuna, ed altre invece di nuocere potevano anzi essere molto utili; quando al presente nel credere agli errori, agli assurdi, a tante superstizioni e stravaganze quante ne ha saputo inventare il delirio umano, non solo non hanno i Secoli nostri invidia a que' tempi barbari, che anzi li superano di gran lunga. Si è egli mai visto, come ai nostri giorni, correr dietro con una smania incredibile, a tanti furbi, a tanti impostori, ciarlatani, fanatici, visionarj, a Quaccheri, ai Toland, agli Elvezj, ai Lametherie, ai Voltaire, ai Cagliostri, ai Weisaupt, e a tanti altri seduttori, e ingannatori del mondo? Cosa che fa tanta vergogna al Secol nostro, e alla ragione umana, e che tanta materia presterà ai nostri posteri di ridersi e beffarsi di questo Secolo presun-

tuoso con più assai di ragione di quello che tanti buffoni si ridano con tanta ingiustizia dei maggiori loro. Ardirebbero forse questi credenzoni che prestano fede a tal gente, ardirebbero asserire d'avere una evidente dimostrazione delle stravaganze loro, de' loro errori? Che se non l' hanno, come non potranno averla mai in eterno, son dunque troppo creduli lasciandosi condurre pel naso da que' furbi impostori, e giurando sulle parole di loro; seppure l' ambizione, l' interesse, o altre passioni brutte non li fan travedere; giacchè ciò che piace e alletta facilmente si crede. Ma è ben altro questo, che il credere all' astrologìa, alla magìa, o qualche favoloso racconto. Difetti son questi di tutti i Secoli, e sù di tali cose, chi ha voluto saperne la verità, e ciò che se ne debba credere o non credere, ha sempre avuto mezzi pronti per istruirsi. Il fatto si è, che non vi son stati mai Secoli così poco dediti agli errori alle eresìe alle stravaganze, quanto i Secoli che si dicon barbari; e quando pure qualche errore è comparso, è restato subito so-

pito e senza seguaci. Argomento manifesto che il credere con troppa facilità le menzogne, è stato vizio piuttosto dei Secoli decimosesto e seguenti, che di quei tempi di mezzo.

Vi è ancora chi per argomento di stupidezza in que' Secoli mette in campo le così dette *Tregue di Dio e Giudizj di Dio*. Or queste Tregue furon saviamente comandate, e cagionavano beni immensi alla Società. Nè chi comanda una sospension d' armi, e d' ostilità ne autorizza già la rottura, ma poneva allora un freno agli eccessi che non potevansi impedire in tutto. I così detti poi Giudizj di Dio, ossia prove pericolose per provare l' innocenza occulta di qualche persona accusata o sospetta che non potevasi mettere in chiaro per altre vie, erano costumanze di alcuni Paesi o Provincie tolerate dalla Chiesa Cattolica, nè mai generalmente autorizzate o sanzionate dalla medesima, anzi furono più volte nei Sinodi proibite. Erano poi tolerate in qualche Chiesa particolare per i vantaggi che ne derivavano nello spegnere gli odj, o nel far cessare i sospetti

e le gelosie, che altrimenti sarebbensi perpetuate in pregiudizio dell' innocenza e con danni gravissimi delle famiglie e dei Regni. Queste prove non avevano nessuna superstizione per base: ma piuttosto un principio sano, e giusto, quale era la ferma persuasiva e fiducia nella Providenza Divina protettrice dell' innocenza. Nonostante poichè poteva introdursi facilmente in tali pratiche della superstizione e una pretensione di voler tentare Iddio, e obbligarlo a fare un miracolo, specialmente quando non erano da superiore Autorità comandate, ed elette erano soltanto privatamente; e poichè in esse pratiche potevansi ancora introdurre delle frodi e dell' arte, quindi si è avuto sempre premura di farle cessare, come di fatto sono state fino da quei tempi estirpate, coll' essere stati introdotti regolamenti più legittimi e migliori. Non si vede pertanto perchè a cagione di tali usi, per quanto si vogliano riprovabili ai tempi nostri; si abbiano a tacciare quei Secoli di stupidezza e d' ignoranza. Il credere che la Providenza Divina protegga l' innocenza,

e l' aver fiducia che anche in qualche caso particolare vorrà apertamente manifestarla, non mi sembra un principio contro cui si abbiano a muovere tanti clamori, e ritornarvi sù tanto spesso in un tempo che non son più in uso, e in cui non sembra che vogliano ritornarvi. Crederei piuttosto che si dovesse declamare contro i pregiudizj correnti, uno de' quali degno di una maggiore riprovazione è l' abuso dei Duelli co' quali si pretende giustificarsi, salvare il proprio onore, vendicare le private ingiurie e simili cose, la difesa delle quali non ha punto per base la Providenza Suprema che vieta piuttosto tali cose e condanna; ma il caso, la temerità, la destrezza, la sorte, il mero accidente. Pure contro di tali attentati proibiti da tutte le Leggi, e per mere presunzioni e pregiudizj dimostrati, non si declama; ma forse perchè non si abbadi ai nostri, si va a rivangare qualche pregiudizio dei nostri Maggiori, più scusabili certamente di tanti altri che sono tuttavia in vigore in questo Secolo illuminato.

Da tali discolpe, e da quanto si è

detto fino al presente dovrà ognuno restar persuaso, che generalmente parlando il genio, l'indole, la capacità, i talenti degli uomini de' Secoli barbari non sono stati punto inferiori a quelli dei Secoli che li han preceduti, o che ne son venuti in appresso, e che soltanto si sono più o meno sviluppati secondo le circostanze, le quali non dipendon sempre dagli uomini: che si aveva generalmente in que' Secoli uno spirito disinteressato, magnanimo, generoso, e trasportato alla Religione ed alla Pietà, passioni nobilissime e lodevolissime, comandate dalla Ragione e dall'Autorità, e le più giuste, utili, e vantaggiose al vero bene della Società ed al regolamento del buon costume; le quali passioni egregie che dominassero allora comunemente negli uomini, apparisce da tante coraggiose imprese mosse da spirito di Religione e di carità, da tanti Luoghi Pii che s' istituirono, e da tanti Tempj maestosi che si edificarono: che il gusto della Nazione specialmente Italiana, per le Arti e per le Scienze punto non era inferiore a quello dei Secoli suc-

cessivi; mentre tanto fecero, e di tante utili invenzioni ci arricchirono non ostante gli ostacoli insormontabili che si frapponevano agli sforzi loro, ai loro progressi. Allora il provedersi di Libri, di cognizioni, di mezzi, e dovere per erudirsi viaggiare in lontani paesi, costava un patrimonio, e bisognava tutta consumarvi la vita, come ne abbiamo testimonianze patenti di que' Scrittori. Che non avrebbero eglino dunque fatto, se stati fossero ajutati da tanti sussidj, dei quali noi siamo favoriti abbondantemente, gran parte dei quali eglino stessi ci procurarono con tante loro premure?

Nè già mancavano di buon gusto e di criterio, come si fa palese dai tanti monumenti superstiti del loro sapere. Il criterio e le premure loro si fanno palesi ancora dagli Archivj che fecero con tanta diligenza erigere. Quasi tutti i Capitoli delle Cattedrali avevano somma cura di conservare i Documenti autentici degli Atti loro, e di altre cose esterne. È celebre tra questi il Capitolo di Lucca, i di cui monumenti dal sesto o settimo Secolo continuano sino ai tem-

pi nostri; e così altri molti che posson esser noti per l'Italia dalle Opere del Muratori, e dall' *Italia Sacra* di Ferdinando Ughelli, e per le altre Provincie dagli Scrittori particolari delle medesime. Nè i soli Capitoli, ma i Monasteri ancora in formare Archivj premurosissimi, tra quali in Italia le Abbadie di Monte Casino, di S. Fiora, della Pomposa ec. ec. Che diremo delle Biblioteche erette dai Capitoli e dai Monasteri fino dalle prime loro instituzioni, e dai tempi i più remoti? Celebratissime sono state tra le altre la Biblioteca Vaticana, quelle di Milano, di Verona, di Monte Casino, e di tutte può vedersi l' Opera di Montfaucon *Bibliotheca Bibliothecarum* in due gran Volumi in Foglio, ed altri.

Crediamo ancora per riguardo al buon gusto e discernimento di que' tempi poter quì far menzione del celebre Libro *De Imitatione Christi* ristampato infinite volte e ancora modernamente con gran lusso tipografico dal Bodoni, come Libro classico ed unico nel suo genere, e che ha riscosso gli elogj e l' ammirazio-

ne di tutti i tempi e di tutti gli uomini savj, al che non potrà mai pregiudicare il gusto guasto di alcuni moderni portati più alle frivolezze, che alle gravi dottrine. È poi dimostrato, che non è questa una produzione di Tommaso da Kempis, e molto meno del celebre Giovanni Gersone, ma bensì di Giovanni Gesseno Abbate del Monastero di Vercelli che fioriva sulla fine del Secolo duodecimo, secondo che dopo altri ha più chiaramente ancora dimostrato, e rivendicato all' Italia questo Autore e il suo Libro, l' erudito Conte Galerani Napione nella sua Opera *Della Patria di Cristoforo Colombo*.

La piccolezza poi di questo nostro Libro dimostra da se stessa, che noi lungi dal pretendere d' aver detto il tutto, abbiamo anzi studiato la brevità. Notammo già da principio, non altro essere il nostro assunto, che d' accennare alcuni fatti i più luminosi e incontrastabili. Quindi ognuno potrà accorgersi quanto vi sarebbe stato di più per amplificare questo argomento. Quanti illustri fatti ancora, che sono restati sepolti nell' ob-

blìo per mancanza di memorie o trascurate, o perite! „ Quante belle azioni, „ scriveva Montaigne, restano seppellite „ dal tempo! Di tante migliaja d' uo„ mini grandi che son morti in Francia „ in quindici Secoli, non ve n' è ap„ pena cento, che sien venuti a nostra „ notizia. La memoria non solo de' Co„ mandanti, ma delle Battaglie, delle „ Vittorie stesse è perduta . . . Pensia„ mo noi forse, che a ciascun caso, a „ ciascun evento illustre che sia acca„ duto, siasi trovato subito un Notaro, „ che l' abbia registrato? Ma cento No„ tari potrebbero averli scritti, e non „ ostante o non essere i loro registri sta„ ti visti da nessuno, o esser periti do„ po tre giorni. „ È questa la sorte delle umane cose; per cui dalla scarsità dei Documenti che ci restano, non possiamo argomentare che scarso sia il tutto. La stessa riflessione aveva fatto ancora Orazio da suoi tempi, per cui sentenziosamente va deplorando la sorte di tanti, la gloria e i nobili esempj de' quali per difetto di Memorie son restati sepolti nella dimenticanza; onde *Carminum* Lib. VI. Ode IX. gravemente ne dice:

Vixere fortes ante Agamemnona
Multi: sed omnes illacrymabiles
Urgentur ignotique longa
Nocte, carent quia vate sacro:
Paulum sepultae distat inertiae
Celata virtus.

Benchè le memorie che a noi restano dei difesi Secoli barbarici son tante e di tal chiarezza, che stimate e valutate, senza invidia e senza prevenzione, li renderanno immortali in tutta la posterità a dispetto del livore e della ingratitudine scatenata contro di quelli.

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE
DEI CAPITOLI
CONTENUTI
IN QUESTO PRIMO VOLUME

INTRODUZIONE . . . . Pag. IX
CAP. I. *Motivi per i quali fu dato ai tempi del Medio Evo il nome di Secoli Barbari* . . . . . . „ 1
CAP. II. *Come i Secoli Barbari crearono la lingua Italiana.* . „ 6
CAP. III. *Della Politica e del Commercio di quei tempi* . . . „ 11
CAP. IV. *Del Valore e dell' Arte Militare dei tempi Medj* . . . „ 17
CAP. V. *Dello Spirito e dell' Eroismo da cui erano animati quei Cavalieri* . . . . „ 26
CAP. VI. *Dei vantaggi che recarono le Crociate all' Europa* . . „ 32
CAP. VII. *Delle accuse date ai Crocesignati . ed alle imprese loro.* „ 40
CAP. VIII. *Stato delle Belle Arti nel corso dei Secoli Barbari* . „ 60

CAP. IX. *Della Scienza e della letteratura di quei Secoli* . . . . „ 77
CAP. X. *Dell' Arte Critica, delle Accademie Scientifiche, Poesia e Lingue, che vi si coltivarono* . . . . „ 95
CAP. XI. *Delle Invenzioni nelle Arti e nelle Scienze fatte in que' tempi* . . . . „ 118
CAP. XII. *Come i Secoli Medj hanno concorso al rifiorimento delle Scienze, e delle arti dei Moderni* . . . . „ 139
CAP. XIII. *Altre prove sullo stesso argomento, e risposta ad alcuni biasimi a questo proposito* . . . . „ 147
CAP. XIV. *Risposta ad altre accuse date a que' Secoli dalle quali ne risultano altre loro prerogative* . . . . „ 171

HM

